TRAGEDIE
DI
EURIPIDE.

ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ

ΤΕΛΕΙΑΙ ΔΠΙΙΙΙ.

ΑΠΟΣΠΑΣΜΑΤΙΑ, ΚΑΙ ΕΠΙΣΤΟΛΑΙ.

CIOE

TRAGEDIE DI EURIPIDE

INTERE XIX.

FRAMMENTI, ED EPISTOLE,

Greco-Italiane in versi,

Illustrate di Annotazioni al Testo Greco, ed alla Traduzione: Con la Vita di Euripide: Con un Trattato sopra la utilità, ed il pregio delle Tragedie del medesimo; E con la Storica Narrazione di ciascuna Tragedia.

OPERA

DEL P. CARMELI

ACCADEMICO DI PADOVA.







IN PADOVA, MDCCXLIII.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

AL SERENISSIMO

DOGE DI VENEZIA

PIETRO GRIMANI.

MICHELANGELO CARMELI.



Oichè ho intrapreſo di pubblicare le Tragedie di Euripide nella Greca inſieme e nella noſtra favella, nulla potea accadere di più acconcio alla Opera mia, e a me

medesimo di più onorevole, che il far veder qui sul principio la *Ecuba* onorata col nome di sì illustre Principe, quale Voi siete, cui divotamente io la consagro. Fu *Ecuba* infelice Regina di Troja, e fatta schiava da' Greci trovò pietà presso al Re Agamennone, il quale la ricevette, la serbò, la favorì nelle accuse di Polinnestore. Ora ella rappresentata e descritta in questa Tragedia in Italiana guisa, ricorre alla SERENITA' VOSTRA, e Voi, per vostra mercè, ricevetela in lieta fronte, e difendetela dall'altrui invidia. E' ella la prima delle altre Tragedie, che seguono, tutte belle e degne di quel valente Tragico che le compose; e Voi siete quegli ch'è il primo in onore tra gli altri Personaggi, tutti illustri e sapien-

pientiſſimi, che compongono queſta immortale Repubblica, la quale a Voi diede novello fregio, come a Lei Voi recate nuova gloria con le voſtre virtù, che fecero conoſcere in ſingolare maniera e Lei degna di voi, e voi di Lei. Per la qual coſa deriva a me eziandio ſommo onore; poichè eſſendo io nato per mia ventura in queſta Repubblica, di cui ſiete Principe, non iſdegnate il picciolo dono che Vi offero; onde io veggendo dal favor voſtro promoſſe le mie fatiche, mi ſento aggiungere ſtimolo di affaticarmi con maggior animo per meritare in qualche parte quel patrocinio, del quale tanto io mi pregio, quanto pregiar ſi dee chiunque ha la grazia di sì magnanimo Principe. Direi molto di voi;

ma

ma il dirvi ſopra ogni lode mi par baſtevole; imperciocchè tale è la natura dell'eccellenti coſe, ch'eſſendo i loro pregi per ſe medeſimi abbaſtanza manifeſti, il lodarle è ſoverchio. Solo rimane a me il pregarvi dal Cielo lunga felicità, e a Voi, ſerbarmi quel favore che avete benignamente incominciato a donarmi, il quale tanto deſidero che mi ſi ſerbi, che nulla più ſaprei deſiderar tra' mortali.

Di Padova.

Il dì primo di Marzo 1743.



L'A U.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.



E furono mai ſempre in tanto pregio appreſſo gli ſtudioſi dell' antichità, e gli amatori del vero le Greche Tragedie, porto ſperanza, che gli uomini appunto di ſano guſto, e di purgato giudizio prenderanno in grado eziandio queſta mia non leggiera fatica di aver pubblicate Greche inſieme ed Italiane le Tragedie di Euripide in guiſa, ſe non m' inganno, che l' una Lingua non ſia tradita, l' altra non contraffatta. Doppia utilità io quindi mi ho propoſto di recare, e col Teſto Greco illuſtrato di annotazioni, onde abbia Euripide nella lingua natìa chi più oltre non brama; e con la Traduzione Italiana non parola a parola, ut interpretes indiſerti ſolent, al dire di Cicerone lib. 3. de Finibus; ma eſpreſſa per modo, che abbia nella ſua vera ſembianza Euripide Italiano chi il Greco o non cerca, o non intende. La vita poi del Noſtro Tragico, la dimoſtrazione della utilità e del pregio delle Tragedie di lui, la narrazione di ciaſcuna Tragedia, le annotazioni, ed altre nuove coſe ho aggiunte per porre tutto nel ſuo chiaro lume, e non laſciar coſa, per quanto io potea, da bramare. Non accennai (che troppo lunga opera ſarebbe

ſta-

ſtata) i luoghi o non capiti , a mio parere , o mal eſpoſti dagl' Interpreti Latini , i quali per render parola per parola laſciarono tanto oſcuro il ſentimento , che nulla o poco intende colui che nelle Greche Lettere non ſa molto addentro . Dalla qual coſa avviene , che meno apprezzano alcuni sì valente Tragico , non giungendo a conoſcerlo ornato di quelle bellezze , delle quali va mirabilmente adorno . E pure io francamente ardiſco dire , che chi non beve a queſti fonti , e di queſte ſoavità non guſta , ha ſenza dubbio in sì fatte coſe il guſto inſipido e guaſto . Aggradiſci tu dunque , o Lettore , la opera mia , o ſe Greco queſto Poeta brami , o ſe Italiano il deſideri ; nè ti porre nel numero di quelli , i quali o per ignoranza e ſtupidezza le Letterarie coſe non approvano , o per non ſo qual talento d' invidia e ſuperbia , tutte diſpregiano le opere altrui . Vivi felice .



NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore di Venezia*, nel Libro intitolato: *Tragedie di Euripide intere XIX. Frammenti, ed Epistole Greco-Italiane in versi, illustrate ec. Opera del Padre Carmeli Accademico di Padova*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Manfrè Stampatore di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Marzo 1743.

(Gio: Alvise Mocenigo II. Rif.
(Gio: Querini Proc. Rif.
(

Reg. in Lib. a car. 4.

Agostino Bianchi Segretario.

Adi 1. Aprile 1743. Reg.al Mag. Ecc. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Francesco Agazzi Nod. alla Bestemmia.

Con-

COnsiderate le leggi dell' Accademia de' Ricovrati disponenti sopra lo stampare Opere col nome di Accademico : adempito quanto per esse viene ordinato circa l'esame, e revisione di tali Opere da stamparsi : Noi Censori a ciò deputati approviamo che si stampino le Tragedie di Euripide felicemente tradotte in versi volgari, ed illustrate di annotazioni dal dottissimo P. Michelangelo Carmeli dell' Ordine de' Minori Osservanti, come nostro Accademico, attendendo che dalla bell' opera derivi molto onore alla nostra Accademia.

(*Ferdinando March. degli Obizzi Principe.*
(*Giuseppe Alaleoni Censore.*
(*Guglielmo Campo S. Piero Censore.*
(*Alberto Calza Segretario.*

Dat. in Padova. adi 13. Luglio 1743.

Giorgio Marenzi D. Cancel.

VI.



VITA
DI EURIPIDE
SCRITTA DAL P. CARMELI.



Olto certamente è malagevole il trarne dalle storie una vera e compiuta notizia della vita di alcun vecchio Scrittore e per la lontananza de' tempi, per la quale se ne sono peravventura perdute le più chiare e certe memorie; e per la licenza soverchia alcuna volta degli Storici, i quali o la verità trascurano per porre in mezzo novelle cose, o non usando la diligenza e lo scernimento che vi si richiede, scrivono quanto trovano, e narrano quanto odono senza pensarvi più oltra. Per la qual cosa, o per l' una sia o per l' altra cagione, nulla nè della patria, nè dell' età di Omero (per tacer di cento altri) si può sapere: imperciocchè è sì varia e sì incostante la storia, che non si sa donde sia. Sul qual proposito si leggono appresso A. Gellio lib. 3. delle Notti Attiche, cap. 11. questi due versi:

Επτὰ πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν Ομήρου,
Σμύρνα, ῥόδος, κολοφὼν, σαλαμὼν, χίος, ἄργος, ἀθῆναι.

cioè Fanno sette città contesa e lite
Dove abbia avuto i suoi natali Omero,
E Smirna, e Colofone, e Salamina,
E Rodi, ed Argo, e Atene, e insieme Chio.

Nè crediate più manifeſta l'età, nè più certi i genitori di lui; poichè Filocoro, e Senofonte per teſtimonio di Gellio dicono, che Omero fu prima di Eſiodo; e L. Accio, ed Eforo ſcrivono, che fu dopo. Finalmente M. Varrone conchiude, che ſu di ciò non v' ha coſa, che poſſa affermarſi di certo. Per dir brieve, baſta leggere Erodoto, Plutarco, Suida, Poliziano, Camerario, Spondano, ed altri, i quali ſcriſſero di Omero, per vedere quanto variano gli Scrittori in aſſegnare a lui la patria, l' età, i genitori. La quale diſavventura ebbe eziandio certamente il noſtro Euripide, di cui molti molte coſe dicono e in diſpregio de' ſuoi natali, e in diſonore del ſuo nome; mentre altri ed illuſtre di naſcita, ed onorato di coſtumi lo chiamano. Ora per incominciarne la vita di lui, c' ho intrapreſo di ſcrivere, figliuolo fu egli di Mneſarco, onde πατρωνυμικῶς venne chiamato alcuna volta Mneſarchide, e di Clitona. Ateniesi furono queſti, uomini di non poche ricchezze, come prova il Barneſio, e di non volgare proſapia, particolarmente Clitona, la quale da Filocoro antico ed accurato ſtorico viene deſcritta ἐκ σφόδρα εὐγενῶν *di gente aſſai illuſtre*, come riferiſce Suida, e Moſcopulo. Pure leggeſi appreſſo Stobeo, che molti non Ateniese vogliono il padre di Euripide; ma di Beozia, e nato di così baſſa ſtirpe e povero, che non potendo ſoddisfare a' ſuoi creditori, fu eſpoſto al pubblico vitupero ſecondo l' uſo di quella gente; nella guiſa appunto che eziandio tra noi v' è legge di eſporre in pubblico luogo chiamato *la piera del bando* coloro i quali con la infamia pagano i loro creditori. Finalmente Tommaſo maeſtro ἐν συνόψει τοῦ βίου Εὐριπίδου ce lo rappreſenta κάπηλον, cioè *rivendugliolo*.

Nè mancano teſtimonj contro la madre. Ariſtofane nelle Teſmoforiazuſe chiama la madre di Euripide λαχανοπωλίδα *Ortolana*, *donna che vende erbe*. E lo ſteſſo afferma Teopompo appreſſo Aulo Gellio lib.

15.

15. cap. 20. cioè *Euripidis matrem agrestia olera vendentem victum quæsisse*. La quale attestazione è affatto contraria a quella di Filocoro, che la fa derivare, come abbiam detto, *ἐκ σφόδρα εὐγενῶν di gente assai illustre e ricca*. Qui il Barnesio πάντα λίθον κινεῖ per dimostrare di niun valore il testimonio e di Aristofane, e di Teopompo. Del primo, perchè apertissimo nemico fu sempre di Euripide, ed uomo assai facile per la soverchia licenza della vecchia Commedia a lacerare la fama altrui: del secondo altresì, perchè, come afferma Clemente Alessandrino lib. 1. Strom. agevolmente componea μύθους καὶ βλασφημίας contro l'altrui onore. Per le quali varie opinioni avvedutamente scrisse Valerio Massimo lib. 3. cap. 4. in fine, che *quam matrem Euripides, aut quem patrem Demosthenes habuerit, ipsorum quoque sæculo ignotum fuit*. Ma passiamo oltre. Quantunque i genitori di Euripide fossero d'Atene, e secondo noi nobili e ricchi; pure egli non nacque in Atene; ma in Salamina, Isola, che Gerbellio chiama chiarissima nella descrizione della Grecia lib. 5. la quale giace nel Mar Egeo tra l'Isole Sitalia, ed Egina, questa all'Austro, e quella al Settentrione, avendo all'Occidente l'Istmo, ed all'Oriente Atene, ed il porto Pireeo. La cagione, per cui nacque in Salamina si fa a noi manifesta dalla Storia di Erodoto. L'anno primo dell'Olimpiade 75. cioè innanzi alla venuta del Redentore 479. anni, dalla edificazione di Roma 274. e sopra questa nostra età oltra 2200. Serse Re de'Persiani incominciò la guerra contro gli Ateniesi. Per la qual cosa molti di essi prendettero l'armi alla difesa, pochi restarono in Atene, e gli altri con le loro mogli e figliuoli si ritirarono nelle Isole, parte in Trasene, parte in Egina, e parte in Salamina. Mnesarco con la moglie Clitona già incinta si ritirò in Salamina, dove nacque Euripide in quel medesimo giorno, in cui gli Ateniesi riportarono vittoria sopra i Persiani presso alla bocca

dell' Euripo, il quale giace, ſcrive Suida, *μεταξὺ δύο γαιῶν. τουτέστι Βοιωτίας καὶ ἀττικῆς*. In memoria dunque di queſto luogo, dove dagli Ateniesi furono vinti i Perſiani, la madre al figliuolo novellamente nato poſe nome Euripide. Ma nemmeno quì è la ſtoria coſtante; poichè molti v'hanno, i quali vogliono, che Mneſarco non da ſe medeſimo, per la cagione di ſopra riferita, ſi foſſe ritirato in Salamina; ma che ſcacciato dalla Patria foſſe ivi in eſilio. Il qual errore degli ſtorici di là avvenne, m'immagino, perchè leggendo in Suida de' Genitori di Euripide *φεύγοντες* inteſero, che *φεύγειν* ſignificaſſe *andar in eſilio*, quando più acconciamente ſignifica *fuggire*, come fece Mneſarco, e ſeco molti altri per timor della guerra. Creſciuto Euripide ſino all' età di nove in dieci anni, il padre incominciò a far penſiero di lui, e poichè gli fu predetto dall' Oracolo di Apollo, o ſecondo A. Gellio lib. 15. cap. 20. da' Caldei, che il figliuolo di lui, ove foſſe creſciuto, ſarebbe ſtato vincitore ne' giuochi e nelle lotte, veggendolo ben compoſto della perſona e robuſto, lo fece eſercitare queſte arti, non laſciando frattanto di fargli apprendere e la gramatica, e la muſica, e le altre diſcipline, nelle quali ſi eſercitava la gioventù Cittadina. La qual coſa, oltra il teſtimonio di Teofraſto, e di Girolamo Rodio, che ſi legge appreſſo Ateneo, fa argomento, che Euripide non fu di volgar gente, nè di poche fortune, come altri men ſaggiamente penſano. Quando fu eſercitato il giovane, già il padre ſeco medeſimo penſava di eſporlo a' giuochi Olimpici; ma Euripide, che nutriva animo più generoſo, ammaeſtrato dalle filoſofiche dottrine di Anaſſagora, volgea ſolamente i ſuoi penſieri alle lettere, dietro alle quali lo chiamava l'ingegno ſuo pronto e perſpicace, l'indole moderata e prudente, i coſtumi gravi e modeſti, che ſopra ogni altro lo rendevano degno di ammirazione e di onore. Pure d'anni diciaſſette

il

il padre lo conduſſe al giuoco Olimpico, ſe crediamo ad Aulo Gellio, dove la prima volta *per ambiguam ætatem* non fu ammeſſo; ma poi nel giuoco Eleuſino e Teſeo pugnò, e fu coronato; dopo la quale prima corona, ſi crede, che niuna altra volta pugnaſſe, o vinceſſe. Paſsò egli dagli eſercizj del corpo, a lui nojoſi e moleſti, a quelli della mente molto piacevoli e grati; e non ſolamente attendea alle diſcipline di Anaſſagora; ma eziandio alla muſica, ed alla pittura per atteſtazione di Tommaſo maeſtro, φασὶ, dice egli, αὐτὸν καὶ ζωγράφον γεγονέναι. Inoltre appreſe la Rettorica da Prodico eccellente Oratore, di cui narra Filoſtrato, che tanto era in pregio la Scuola di lui, che venia chiamato πεντηκοντάδραχμος, non ammettendo alla ſua diſciplina ſe non giovani nobili e ricchi. E quì accortamente oſſerva il Barneſio, che argomento è ancor queſto, onde chiaramente conoſcere, ch' Euripide era nobile e ricco, eſſendo ſtato ammeſſo nella ſcuola di Prodico allo ſtudio dell' arte oratoria, nella quale divenne eccellente non meno, che nella filoſofia dietro agl' inſegnamenti di Anaſſagora, che fu quel celebre filoſofo, di cui fanno tante menzioni di lode e Laerzio, e Platone, e Ariſtotele, e Cicerone, e Valerio Maſſimo, e tanti altri, i teſtimoni de' quali ſarebbe quì troppo lungo il raccorre. Baſta, a me ſembra, il ſapere di lui, che divina era la ſua dottrina, la quale inſegnava, che non la fortuna, o il fato, come altri Filoſofi ſtoltamente penſarono, era la prima cauſa delle coſe; ma una mente pura e ſincera, dalla quale erano create ordinate e conſervate le coſe tutte. Ecco le ſue parole: Ἀρχὴ πάντων ὁ Νοῦς, καὶ οὗτος αἴτιος καὶ κύριος τῶν ὅλων, καὶ παρέχει τάξιν τοῖς ἀτάκτοις, καὶ κίνησιν τοῖς ἀκινήτοις, καὶ διάκρισιν τοῖς μεμιγμένοις, καὶ κόσμον τοῖς ἀκόσμοις, cioè, *Principio di tutte le coſe, e una intelligenza, la quale è la cauſa e la ſignora dell' univerſo, e pone ella ordine alle coſe diſordina-*

te, *moto alle immote*, *discrezione alle confuse*, *ornamento alle disadorne*. Con le quali parole significava una divina suprema eterna mente, ch'è la prima causa delle cose tutte, il Signore dell' universo, che tutto dispone, che tutto move, che tutto discerne, che tutto adorna. Così insegnava il Filosofo; ma male incontrò questa sua dottrina appresso gli Ateniesi; imperciocchè da Cleone venne accusato di empietà contro la Religione, perchè dicea, che il Sole, il quale da que' popoli era tenuto per Dio, e l'adoravano, era *μύδρος πυρόεις una massa infocata*. E già dovea esser condannato a morte, se Pericle suo discepolo tanto non si adoperava, che per la minor pena fu mandato in esilio. Per la quale disavventura del suo maestro sì fattamente perdette l' animo Euripide verso le filosofiche cose vedendole cagione di rovina ad Anassagora, che rivolse l' ingegno nella età sua di diciotto anni a comporre Tragedie, non lasciandosi però cader di mente gl' insegnamenti della filosofia; che anzi erano questi e scorta e lume alle sue Tragiche composizioni; cosicchè venia chiamato filosofo Tragico, e la sua filosofia coturnata. Onde era da Socrate, scrive Eliano, molto amato ed avuto in istima per la sentenziosa filosofica maniera, che adoperava in comporre. Nè Euripide trascurava di apprendere intanto da Socrate novelle istruzioni per render sempre più perfetti i suoi Tragici componimenti. Ed infatto basta leggere le sue Tragedie per vedere come sono piene di gravissime sentenze, di sapientissime dottrine. Queste bellissime ed ornatissime Tragedie andava scrivendo Euripide, racconta Filocoro riferito da Gellio lib. 15. cap. 20. in una tetra ed orrida spelonca in Salamina. Dal che si può raccorre, che i genitori di Euripide, ed egli medesimo albergassero per qualche tempo in questa Isola per fino almeno, che fu ristaurata Atene dalle rovine della guerra. E qui viene in acconcio

di

di dimostrare, ch' Euripide φιλόπατρις, se bene non fosse nato in Atene, pure, perchè di là discendea, le fu sempre grato, avendo lasciati ne' suoi scritti mille testimonj di lode di questa celebratissima città, la quale era una delle più belle, delle più colte, delle più illustri della Grecia tutta, in onore di cui bello è il leggere i versi di Lisippo Comico rapportati dal Barnesio:

Εἰ μὴ τεθέασαι τὰς Ἀθήνας, στέλεχος εἶ.
Εἰ δὲ τεθέασαι, μὴ ἀπερτήσας δ', ὄνος·
Εἰ δ' ἀρέσκων ἀποτρέχεις, κανθήλιος.
Αὕτη πόλις ἔσθ' Ἑλληνὶς, Ἑλλάδος κλέος.

Cioè: Se non vedesti Atene, un tronco sei;
E se l'hai vista, e non ti piacque, un asino;
E se ti piacque, e parti, un asinaccio:
Greca Cittade è questa, onor di Grecia.

Onde a ragione fu scritto da Filon Giudeo nel lib. περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον in lode di Atene: ὅπερ ἐν ὀφθαλμῷ κόρη, ἢ ἐν ψυχῇ λογισμὸς, τοῦτ' ἐν Ἑλλάδι Ἀθῆναι, *quod enim in oculo pupilla, in anima ratio, hoc in Græcia Athenæ*. Lascio di porre in mezzo le lodi, che le dona Euripide, lasciandole altrui leggere nelle sue Tragedie da me tradotte in nostra favella. Ora per ritornare alla vita di Euripide, avendo veduta la sua nascita, fa mestiero di spiegarne i costumi. Viene notato primieramente dagli Storici come μισογύνης, cioè, che odiasse oltra modo le donne. Il qual odio, se da reo animo nasce, è condannevole; se da modestia, degno è di lode. Moscopulo ἐν συνόψει τοῦ βίου di Euripide dice, che fu così chiamato, perchè era di costumi severi, e di un contegno rigido, ἢ φεύγων συνουσίαν. La qual cosa s'è vera, non si dee dire, che il nome di μισογύνης fosse a lui di vitupero. Altri dicono, che avendo avute due mogli, l'una e l'altra adultera, se ne andò in Macedonia per fuggirne lo scorno; e che quindi nutrì sempremai un odio asprissimo contro le femmine; onde lo chiamarono μισογύνην. Vedi Agellio nelle Notti

Attiche lib. 15. cap. 20. Il Barnesio attribuisce l'origine di un tal nome ad altre cagioni; nè a me pare, che vada errato dal vero. Non solo, dice, perchè Euripide pose in iscena tante donne scellerate adultere omicide incestuose; ma ancora perchè con molte e varie sentenze va mordendo sovente il sesso femminile, fu chiamato dagli antichi μισογύνης. Della qual colpa, se questa è colpa, non Euripide solo va reo; ma cento e cento altri, gli scritti de' quali sono pieni di attestazioni e di sentenze contro le femmine. Ma che? lascia egli peravventura d'introdurre nelle sue Tragedie, e di lodarne di quelle, che sono degne di lode? Nella Ecuba, per non addur molti altri luoghi, introduce il Coro, che risspondendo alle parole di Polinnestore, così favella, ver. 1185.

Πολλαὶ γὰρ ἡμῶν, αἱ μὲν εἰσ' ἐπίφθονοι,
Αἱ δ' εἰς ἀριθμὸν τῶν κακῶν πεφύκαμεν.

Cioè: Poichè molte di noi, son altre adorne
D'invidiabil virtude, ed altre nate
Nel nover siamo delle inique genti.

Che s'è rimasto a lui nulladimeno il nome di μισογύνης, ciò nacque, perchè nella memoria degli uomini resta più impresso il mal che nuoce, che il ben che giova. Certamente nemmen Sofocle, che pur tardi venne in amicizia con Euripide, gli attribuisce questa cosa a vizio; poichè interrogato una volta per qual cagione egli nelle sue Tragedie facesse comparir buone le donne, ed Euripide malvage, αὐτὸς μὲν ἔφη ποιεῖν, οἵας δεῖ, Εὐριπίδης δὲ οἷαί εἰσιν: *disse, ch' egli le fa quali esser deggiono, ed Euripide quali sono*. Per le quali ragioni io per me porto opinione, che nulla a lui rechi di biasimo l'esser chiamato μισογύνης, leggendolo di una moderatezza, di una gravità, di un senno più che mezzano; imperocchè siccome Anassagora era di costume sì rattenuto, che venia reputato ἀγέλαστος; così il suo discepolo Euripide, che dal suo maestro facea vivamente ritratto, μισογέλως

era

era creduto, in onore di cui appresso A. Gellio si leggono questi versi di Alessandro Etolo:

Ὁ δ' Ἀναξαγόρου τρόφιμος ἀρχαίου
Στρυφνὸς μὲν ἔμοιγ' ἔοικε προσειπεῖν,
Καὶ μισογέλως, καὶ τωθάζειν οὐδὲ παρ' οἶνον
Μεμαθηκώς· ἀλλ' ὅ, τι καὶ γράψαι, τοῦτ' ἂν
Μέλιτος καὶ Σειρήνων ἐτετεύχει.

Cioè: Ma mi parea nel conversar severo
D'Anassagora antico il dotto allievo,
E nemico del riso, e non esperto
Bevendo ne' conviti in guise argute
A derider altrui; ma ciò che scrisse
Fu già tutto di mele e di sirene.

Favella di Euripide, cui non piaceano i soverchi conviti, nè il conversare faceto e sollazzevole; sebbene i suoi Tragici componimenti fossero pieni di grazie, e di leggiadrissime maniere. Dal che eziandio si raccoglie ben chiaro la bontà, la moderatezza de' suoi costumi. Quindi Lilio Giraldi assai inavvedutamente scrisse, che Euripide da Valerio Massimo viene dimostrato arrogante e superbo; e quasi pare, che o non abbia lette le parole di questo Autore, oppure non l' abbia intese. Racconta Valerio Massimo, che facendo istanza il popolo ad Euripide, che levasse da una Tragedia non so qual sentenza, andò egli in Iscena, e con volto pieno di autorità disse al popolo, che scrivea per ammaestrarlo, non per apprender da lui. Nella qual cosa *arrogans visus non est*, attesta Val. Mas. lib. 3. cap. *de fiducia sui*, essendo stata questa, soggiunge, *laudanda fiducia*. Or chi non vede, che Lilio Giraldi ferisce lungi dallo scopo nello sporre il sentimento di Valerio Massimo? E infatto non è egli da dubitare, ch' Euripide non fosse assai moderato e ne' costumi, e negli scritti e per l'indole sua, e per le leggi di Atene assai rigorose poste agli Scrittori, onde non iscrivessero cosa, la quale fosse contro i buoni costumi, contro gli Dei, contro la

Re-

Religione, contro la Repubblica. Perciò si dice, ch' Eschilo era già condannato a morte per la soverchia licenza dello scrivere, se Aminia fratello di lui per gli servigi prestati in guerra agli Ateniesi, non l'otteneva in grazia. Anassandride però Comico reo di tal colpa per pubblico decreto fu fatto morir di fame; ma nulla di simili disavventure incontrò Euripide, sebbene avea degl' invidiosi del suo onore, e de' nemici; come si legge nella Lettera, che scrive da Macedonia a Cesifonte esortandolo a non prendersi pensiero dello sparlar de' malevoli. Ma passiamo innanzi per veder la vita del nostro Tragico. Credesi, ch' Euripide di ventitre anni prendesse per moglie Cherina, o Cherila, come scrive Moscopulo, dalla quale secondo questo Scrittore ebbe tre figliuoli, Mnesiloco, Mnesarchide, ed Euripide. Il Barnesio acutamente prova, che non tre, ma quattro furono i figliuoli di Euripide, cioè Mnesiloco, Senofonte, Mnesarchide, ed Euripide chiamato col suo nome. Ed è questa la congettura di lui ben fondata; poichè ritrovandosi appresso Tucidide nominato un certo Senofonte figliuolo di Euripide capitano degli Ateniesi nell' anno primo della guerra del Peloponneso, non potea esser questi, se non figliuolo del nostro Euripide, non essendovene allora altri di un tal nome, che in quella età potesse aver figliuoli, avendo egli in questo anno primo della guerra del Peloponneso 53. anni. Nè a questa verità punto nuoce, che Suida faccia menzione di un altro Euripide innanzi a questo nostro; conciossiachè s'è vera la cagione, e l'origine di un tal nome già esposta di sopra, altri Euripidi prima non v' ebbero, ed è error questo assai manifesto di Suida. Scrive inoltre Moscopulo, ch' Euripide ripudiata la prima moglie, prese la seconda, e che ritrovata l'una e l'altra già venuta meno dalla fede dovuta al marito, se ne andò in Macedonia presso al Re Archelao. Agellio poi

lib.

lib. 15. cap. 20. penſa, ch'Euripide abbia avute due mogli nel medeſimo tempo, eſſendo allora ciò lecito per decreto degli Ateniesi. Ma ſe Euripide era di coſtumi sì caſti (che che Ateneo ne dica) ed uomo aſſai modeſto, quale l'abbiamo dimoſtrato, e lo dimoſtreremo, pare certamente meno da crederſi, che abbia avute più mogli, una ſola avèndone preſa, come oſſerva il Barneſio, per cuſtodire più cautamente in queſta guiſa la ſua oneſtà. La qual coſa fu lodevole in quell'uomo molto informato ne' precetti dalla filoſofia. L'eſſer poi gito in Macedonia non avvenne, perchè egli voleſſe in queſto modo fuggire lo ſcorno della moglie; ma perchè Archelao più e più volte a ſe lo chiamò anche con doni, i quali però furono da lui ricuſati. Ce lo atteſta egli medeſimo nella ſua lettera ſcritta ad Archelao con queſte parole: Τὸν μὲν ἄργυρον ἀνεπέμψαμέν σοι πάλιν, ὅπερ ἡμῖν Α'μφίας ἐκόμιζεν· ἐ δόξαν κενὴν θηρώμενοι, &c. cioè, *Ti abbiamo già rimandato indietro l'argento, che recò Amfia, non per accattare una gloria vana, ec.* dimoſtrando con ciò quanto era lontano dall'intereſſe, e dalla cupidigia di arricchire ſoverchiamente. Pure ſofferendo di mal cuore queſta ſua dipartenza gli Atenieſi incominciarono a ſparlare contro di lui, dicendo, ch'era andato in Macedonia alla corte del Re per deſiderio ſmoderato di vieppiù arricchire. Contro la quale calunnia ſcrive egli così a Ceſifonte: Εἶτα πῶς ἂν, ὅτε νέοι τε, ἐ ὅτε μέσοι τὴν ἡλικίαν ἦμεν, ἐ ὄν, ἔτι ζώσης ἡμῖν τῆς μητρὸς, ἧς ἕνεκα ἂν μόνης ἐβυλόμεθα πλυτεῖν, εἴπερ ἄλλως ἐβυλόμεθα, ὐχ ὅπως ἐδιώξαμεν, ἀλλὰ ἀπεωσάμεθα, ἐγκείμενον τὸν αὐτὸν τῦτον πλῦτον ἤδη, τηλικοῖσδε ἔσιν ἡμῖν ἱμερτὸν εἶναι εἰκότως ἄν τις νομίσειεν: *Or come dunque, ſe quando ſiamo ſtati in gioventù, e di mezza età quelle ricchezze, eſſendo ancora viva la madre, per cui cagione abbiamo voluto arricchire, ſe pur l'abbiamo giammai altre volte voluto, non ſolo non abbiamo procacciate; ma eziandio le ricuſammo anche eſſendoci offe-*

ri-

rite, e volontariamente proposte, queste stesse ricchezze ora che siamo d'età già avanzata chi potrà pensare con ragione, che noi desideriamo? Con le quali parole dimostra, che nè in tempo, ch'era viva la madre volle arricchire di più di quello ch'era, e che molto meno se ne curava in vecchia età. Ora per ritornare donde siamo partiti, era Archelao un Re assai amante delle lettere, e di nulla più si compiacea, che di aver seco uomini di dottrina, dalla conversazione de' quali sogliono i Principi ed i Signori divenire sapienti: *σοφοὶ τύραννοι*, dice Sofocle e seco Euripide, *τῇ σοφῶν συνουσίᾳ*. Quindi lungo sarebbe il narrare con quanta stima soggiornava Euripide appresso Archelao, e quante dimostranze di questa sua stima gliene diede il Re. Ἀπεδέξατο, scrive Euripide a Cesifonte, *ἡμᾶς Ἀρχέλαος, ὡς εἰκός τε ἦν, καὶ προσεδοκῶμεν ἡμεῖς, οὐ δωρεαῖς μόνον, ὧν οὐκ ἐχρήζομεν ἡμεῖς, ἀλλὰ καὶ φιλοφροσύναις, ὧν οὐδ' ἂν δέξαιτό τις μείζους παρὰ βασιλέων*: *Ci ricevette Archelao, come era verisimile, e noi già ci aspettavamo, non solo con doni, de' quali noi nulla abbiamo bisogno; ma ancora con quella affabilità e benevolenza, che alcuno maggiore non potrebbe desiderar da' Regnanti*. Tra le molte maniere, con cui mostrò Archelao la sua benevolenza verso di Euripide, degna di memoria sopra le altre è quella, quando un Cortigiano assai ragguardevole ed intimo del Re essendo a convito gli chiedette in dono un bicchier d'oro, ed Archelao chiamato a se il Coppiere lo fece portare ad Euripide dicendo al Cortigiano, *σὺ μὲν αἰτεῖν, οὗτος δὲ λαμβάνειν ἄξιός ἐστι καὶ μὴ αἰτῶν*, *tu di dimandarlo, e questi di riceverlo è degno anche non dimandandolo*. Ammirava il Re in Euripide un contegno assai modesto, una dottrina molto rara, un amor della verità non comune, un disinteresse oltra il costume. Le quali cose lo faceano crescere appresso di lui in tanto pregio, che nulla più. Sovente lo pregava il Re, che volesse comporre qualche Tragedia sopra di lui; acciocchè in questa guisa più si divulgasse la memoria

del

del suo nome. Ma Euripide gli solea rispondere, che pregava gli Dei non gli avvenisse giammai cosa Tragica; sapendo l'addottrinato Poeta, che per lo più ἡ σύστασις τῶν πραγμάτων nella Tragedia è sfortunata e infelice. Pure si può credere, che dipoi, cedendo alle lunghe richieste, componesse la Tragedia intitolata l'Archelao, ed il Timeno, delle quali ora poco ci rimane. Vivendo in tanto onore appresso il Re, pure vi fu un insolente Cortigiano, ch'ebbe la fronte di rimproverare Euripide già vecchio di settant' anni, che gli putiva il fiato. Al quale però fece una risposta il valente Tragico, che servì a colui di confusione, agli altri d'insegnamento. Non è maraviglia, disse egli, ch'a me putisca il fiato; poichè molti segreti mi son già divenuti in petto putridi e marci. Lo racconta Stobeo περὶ ἀπορρήτων. Queste sono della vita di Euripide le più memorabili cose. Della utilità poi, e del pregio delle sue Tragedie faremo altrove ragionamento. Visse egli adunque abbastanza felice ed onorato; ma trista fu la morte e assai sventurata. Costante veggo la più accurata Storia nel raccontarne la qualità della morte di Euripide, ma varia la scorgo nell' assegnarne la cagione. Morì certamente lacerato da' cani; ma non è chiaro, se ciò avvenisse a caso, o per altrui tradimento. Moscopulo ἐν συνόψει τοῦ βίου τοῦ Εὐριπίδου ce lo descrive in questa guisa: Ἐτελεύτησε δ' ἐξ ἐπιβουλῆς Ἀῤῥιδαίου τοῦ Μακεδόνος, καὶ Κρατεύα τοῦ Θετταλοῦ, ποιητῶν ὄντων, καὶ φθονησάντων αὐτῷ, καὶ πεισάντων τὸν βασιλέως οἰκέτην, ὄνομα Λυσίμαχον, δέκα μνῶν ἀγορασθέντα, τοὺς βασιλικοὺς, οὓς αὐτὸς ἔτρεφε κύνας, ἐπαφεῖναι τῷ Εὐριπίδῃ. Ἕτεροι δ' ἱστόρησαν, οὐχ ὑπὸ κυνῶν, ἀλλ' ὑπὸ γυναικῶν αὐτὸν διασπασθῆναι πορευόμενον ἀωρὶ πρὸς Κρατερὸν τὸν ἐρώμενον Ἀρχελάου, καὶ γὰρ σχεῖν αὐτὸν καὶ περὶ τοὺς τοιούτους ἔρωτας· οἱ δὲ πρὸς τὴν γαμετὴν Νικοδίκου τοῦ Ἀρεθουσίου: cioè, *Morì poi per insidia di Arideo Macedone, e di Crateva Tessalo, i quali essendo Poeti aveano di lui invïdia; onde indussero Lisimaco servo del Re, coll' accordato di dieci mi-*

ne,

ne, che lasciasse andare i regj cani, ch' egli nutriva, contro Euripide. Altri dicono, che non da' cani, ma da donne fu lacerato; poichè di notte andar solea da Cratero amato e favorito del Re; poichè anch' egli soggiacque a tali amori. Altri poi dicono ch' andasse dalla moglie di Nicodico Aretusio. Sino quì Moscopulo. Ma ciò, che riferisce degli amori di Euripide, mi pare assai lontano dal vero. Non so donde gli Autori, che ciò scrissero, abbian tratta questa notizia, se non fosse peravventura, o perchè i suoi nemici lo calunniarono, o perchè lo videro da Plutarco e da altri chiamato ἐρωτικὸς interpretando questa parola *dedito a turpi amori*. Ma se fu calunnia, già per se medesima si disgombra: se fu per la voce ἐρωτικὸς, egli è errore, che io così discopro e riprovo. Plutarco nel suo ragionamento intitolato ἐρωτικὸς mostra, che irragionevolmente ἐρωτικοὶ vengono chiamati *οἱ φιλοσώματοι ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν*. Quindi così favella di Euripide, *Καίπερ ὢν ἐρωτικὸς ὁ Εὐριπίδης τὸ σμικρότατον ἀπεθαύμασεν, ἐπεὶ ποιητὴν ἄρα ἔρως διδάσκει κἂν ἄμουσος ᾖ τὸ πρίν· συνετόν τε γὰρ ποιεῖ κἂν ῥάθυμος ᾖ τὸ πρίν, καὶ ἀνδρεῖον ᾗ λέλεκται τὸν ἄτολμον, ὥσπερ οἱ τὰ ξύλα πυρακτοῦντες ἐκ μαλακῶν ἰσχυρὰ ποιοῦσι*: cioè, *Sebbene essendo Euripide amante della onestà, ammirò quello, ch' è di minimo pregio,* (cioè la bellezza del corpo) *poichè l'amore ammaestra il Poeta, quantunque era prima alieno dalle muse; poichè e lo rende esperto, sebbene era prima neghittoso, ed uomo di valore, se prima era chiamato codardo; a simiglianza di coloro, che riscaldando presso al fuoco i legni, li rendono più forti.* Qui certamente Plutarco loda Euripide chiamandolo ἐρωτικὸν, conciosiachè egli nel citato ragionamento già dimostra, che ἐρωτικοὶ sono quegli, che attendono τοῖς καλοῖς, *alle cose oneste*. Nè fu già Plutarco solo, che in questa significazione adoperasse la voce ἐρωτικὸς. Teocrito eziandio in lode di Tolomeo l'adopera nell' Idilio 14. dove dice, che Tolomeo è *εὐγνώμων, φιλόμουσος, ἐρωτικὸς, εἰς ἄκρον ἁδύς*. Nel qual luogo, vede ognu-

gnu-

gnuno che sa un poco addentro nelle greche lettere, che un tal nome è preso in buona parte, e che significa non *dedito a' turpi amori*, come alcuni sognano; ma *amante delle oneste cose*. Toccò questo medesimo punto il Barnesio nella vita di Euripide; ma egli (candidamente dico quello che sento nell'animo mio) s'ingannò nello sporlo. Dice, che l'ἐρωτικὸς si dee intender in buona parte, ed è vero: e che ha la significazione passiva, volendo significar il medesimo, che ἔρωτος ἄξιος, *degno di esser amato*, ed è falso. Non vide, che i luoghi citati acconciamente si spiegano nella significazione attiva, e che il darla passiva a questo nome è un contraffare alla indole della greca lingua. Già la cosa per se medesima favella, ed io solo ragiono per accennare un errore, che altrui potrebbe esser d'inciampo; poichè chi scrive dee scriver con la maggior verità, nè lasciar luogo ad inganno. Ma di ciò abbastanza. Ritorniamo al proposito. Tommaso Maestro rapporta la morte di Euripide in altra guisa dalla già narrata da Moscopulo. Queste sono le sue parole: Διατρίβων οὖν ἐκεῖ, ἐπειδὴ ἔν τινι ἄλσει φροντίζων ἔτυχε, κατεβρώθη, ὥς φασιν, ὑπὸ τῶν Ἀρχελάου κυνῶν τοῦ Μακεδόνων βασιλέως ἐξιόντος εἰς θήραν: cioè, *Ivi dunque* (in Macedonia) *conducendo i suoi giorni; mentre egli era peravventura in un bosco raccolto in gran pensiero, vene lacerato, come dicono, da' cani di Archelao Re de' Macedoni uscito alla caccia*. De' quali due Scrittori il primo per tradimento, l'altro a caso lo descrive lacerato da' cani. Valerio Massimo lib. 9. cap. 12. *De mortibus non vulgaribus*, così scrive di Euripide. *Ab Archelai Regis cœna in Macedonia domum hospitalem repetens, canum morsibus laniatus obiit*. Aulo Gellio lib. 15. cap. 20. racconta lo stesso accennando in oltre il tradimento, cioè, che ritornando Euripide dalla cena del Re, fu lacerato da' cani *a quodam æmulo immissis*. Il qual emulo poi viene espresso da Appostolio *Cent.* 16. con le seguenti parole: Τὸν Πρόμερον φασὶν, οἰκέτην ὄντα

βα-

βασιλικὸν, *μισῆσαι καθ' ὑπερβολὴν τῶν Τραγῳδῶν τὸν ποιητὴν Εὐριπίδην· ἐπαφῆναί τε αὐτῷ κύνας ἀγρίους, οἳ τὸν Εὐριπίδην ἀνεθοινήσαντο*: cioè, *dicono, che Promero, il quale era Miniſtro del Re, odiò per la eccellenza delle ſue Tragedie il Poeta Euripide, e laſciò andar contro di lui fieri cani, che lo divorarono*. Donde nacque il greco proverbio *Προμέρου κύνες Promeri canes*, riferito da Eraſmo, e da Paolo Manuzio. Favoloſo poi mi raſſembra quello che alcuni raccontano, che eſſendoſi perduto per una foreſta un cane del Re Archelao, avendolo ritrovato i Traci, lo preſero, l'uccifero, e ſe lo mangiarono, come era loro coſtume. Per la qual coſa ſdegnato il Re condannò i Traci per lor pena a dover pagar un talento, che rilevava una groſſa ſomma di denajo. I Traci ſapendo, che Euripide molto valea appreſſo Archelao, lo pregarono, che interceſſe loro il perdono, ed egli vi ſi interpoſe, ed ottenne la grazia. Indi un giorno itoſene Euripide ſolo e penſoſo per una ſelva, lo aſſalirono intorno molti cani, e lo lacerarono. I quali cani vennero creduti nati da quel medeſimo cane, che fu da' Traci ucciſo e divorato. Laonde eſſi fecero contro Euripide vendetta per la grazia, che ottenne appreſſo il Re a favore de' Traci ucciſori del cane, da cui diſcendevano. Dal quale avvenimento, diceſi, che nacque poi quel proverbio, che ſi legge appreſſo Eraſmo, *κυνὸς δίκην la vendetta del cane*. Queſta coſa ha più ſembianza certamente di favola, che di verità. Comunque il caſo avveniſſe, morì Euripide lacerato da' cani per la più coſtante opinione degli Storici; ſebbene (e coſa v' ha, che non venga richiamata in dubbio?) Dioniſio Bizantino nell' Antologia nulla curando di tante ſtoriche atteſtazioni, non dubitò di laſciare ſcritto, che Euripide non ſoggiacque a queſta o a ſimile morte. Ecco i ſuoi verſi:

> Οὔ σε κυνῶν γένος εἷλ' Εὐριπίδη, οὐδὲ γυναικῶν
> Οἶστρος, τὸν σκοτίης Κύπριδος ἀλλότριον.

Aλ'

Ἀλλ᾽ Ἀΐδης σε καὶ γῆρας ὑπέκβαλε· τῇδ᾽ Ἀρεθούσῃ
Κεῖσαι, ἑταιρείῃ τίμιος Ἀρχέλεω.

Cioè: Non te, Euripide, già la ſtirpe fera
De' cani, od il furor di donne uccise;
Che da Ciprigna, che nell'ombre ſuole
Naſconderſi, lontano e ſchivo foſti.
Ma t'involò Plutone e la vecchiezza.
Ed or ten giaci ad Aretuſa preſſo
Chiaro per l'amiſtà del Re Archelao.

Ma chi non vede, ch' è ſtoltezza l' andar contro al conſentimento di tutti con la ſola ſcorta del proprio capriccio? Abbiaſi egli i ſuoi verſi Dioniſio, che mal certamente ſi appone a proporre una coſa affatto nuova ſenza argomento, e ragione. Morì Euripide infelicemente, e fu, come dice Valerio Maſſimo lib. 9. cap. 12. *Crudelitas Fati tanto ingenio non debita*. Ma di ciò non deeſi prendere alcuna maraviglia; poichè non fu Euripide ſolo tra gli uomini di rinomato ingegno, e di lodevoli coſtumi, che incontrò la ſventura di una triſta e miſera morte. Sotade ſozzo poeta, ma che non è quì diſconvenevole udirlo, altri oltra Euripide ne racconta periti in iſtrana ed infelice guiſa:

.....κακῶς ἀνεῖλε τὸν Σωκράτην ὁ Κόσμος,
Ἐν τῇ φυλακῇ κώνειον ὅτε πιὼν τέθνηκε.
Πολύποδα φαγὼν ὁ Διογένης ὠμὸν τέθνηκεν.
Αἰσχύλῳ γράφοντι ἐπιπέπτωκε χελώνη·
Σοφοκλῆς ῥᾶγα φαγὼν σταφυλῆς πνιγεὶς τέθνηκε·
Κύνες οἱ κατὰ Θρᾴκην Εὐριπίδην ἔτραγον·
Τὸν θεῖον Ὅμηρον λιμὸς κατεδαπάνησεν.

Cioè: Di rea morte morir Socrate feo
Il mondo allora, che morì bevendo
In prigion la cicuta. Cadde morto
Diogene mangiando un polpo crudo.
Ad Eſchilo cadeo, mentre ſcrivea,
Sul capo una teſtuggine. morìo
Sofocle ſtrangolato un granel d'uva

Inghiottendo. Nel suol di Tracia i cani
Divorarono Euripide. Il Divino
Omero consumò spietata fame.

Ed il Barnesio segue a porne innanzi molti altri. Teocrito morì impiccato, Orfeo sbranato, Empedocle abbruciato dalle fiamme di Mongibello, Esiodo trucidato da' nemici, Anacreonte soffocato da un acino di uva, Cratino e Terenzio annegati. Seneca e Lucano svenati, Ovidio in esilio, ed altri in altre guise assai sventuratamente morirono. Ma di ciò abbastanza. La morte di Euripide increbbe soprammodo ad Archelao ed a' Macedoni. Il qual suo dolore manifestò il Re non solo con innalzare in onore del Tragico Poeta un magnifico sepolcro nella città di Pella; acciocchè eterna rimanesse la memoria di un sì celebre nome; onde soleano dire i Macedoni, come attesta Agellio lib. 9. cap. 20. (1) *ὐ σόνγε μνῆμ', Εὐριπίδης, ὄλοιτό πυ*, *la tua memoria, o Euripide, non perisca giammai*; ma ancora, al riferir di Solino, si tagliò i capegli per dimostrare eziandio nella sembianza l' increscimento dell'animo. Agli Ateniesi non meno spiacque la morte del loro illustre cittadino; e già mandarono ambasciadori ad Archelao in Macedonia a dimandarne l' ossa per dar loro onorato sepolcro nella patria terra. Ma fu vana la inchiesta; poichè il Re, e seco i Macedoni tutti stettero mai sempre costanti in negargliele: *Maximo consensu Macedones*, dice Agellio, *in ea re deneganda perstiterunt*. Gli Ateniesi non avendo potuto ottener l' ossa di Euripide, gl' innalzarono un voto sepolcro, che i Greci chiamano *κενοτάφιον*, su la via, che dalla città di Atene conducea al porto Pireeo per testimonio di Pausania nel libro primo; nel quale medesimamente rapporta, che nel Teatro gli Ateniesi collocarono la sta-

(1) Così io leggo con altri Critici questo luogo di Agellio; poichè essendo questo un verso Giambico, corrottamente era scritto, *ὅποτε σὸν μνῆμα Εὐριπίδης ὤλετό πυ*.

ſtatua di Sofocle e di Euripide. Il che fa argomento, che il noſtro Tragico era tenuto in grandiſſimo onore. Anzi Sofocle medeſimo per atteſtazione di Tommaſo maeſtro, come ſeppe la morte di Euripide, per dimoſtrarne l' increſcimento che ne ſentiva, fece uſcire nella pubblica Rappreſentazione gli Attori ſenza corone, ed egli medeſimo comparve veſtito a lutto. Morì Euripide celebratiſſimo Tragico di anni 75. Scriſſe ſecondo alcuni ſettanta cinque Tragedie: ſecondo altri nonanta due, ed è più veriſimile. Di cinque riportò vittoria. Altri dicono di quindici. Ma di ciò altrove. Fu egli lo ſplendore di Atene, e nacque in una età, la quale produſſe molti celebri uomini in lettere; poichè nella età di Euripide vi ſi conta Eſchilo, Sofocle, Pindaro, Anaſſagora maeſtro di Euripide nella filoſofia, Frinico poeta Tragico, che fu diſcepolo di Teſpide, Democrito, Socrate, da cui pure prendea inſegnamenti Euripide, Pericle, Simonide, Empedocle, Parmenide, Prodico maeſtro di Euripide nell'arte Oratoria, Ariſtofane, Jone Chio poeta Tragico lirico e filoſofo, Meliſſo Samio filoſofo, Protagora, Erodoto Alicarnaſſeo, Liſia oratore, Iſocrate, Platone, Senocrate filoſofo, Agatone poeta Tragico, ed altri di minor nome. E per chiuder queſta vita rapporterò i verſi di Filemone, i quali ſono in teſtimonio della mirabile ſtima, che del noſtro Tragico facea queſto Comico:

Εἰ ταῖς ἀληθείαισιν οἱ τεθνηκότες
Αἴσθησιν εἶχον ἄνδρες, ὥς φασίν τινες·
Ἀπηγξάμην ἄν, ὥστ' ἰδεῖν Εὐριπίδην·

ΕΠΙΓΡΑ'ΜΜΑΤΑ ΕΙΣ ΕΥΡΙΠΙ'ΔΗΝ

ΙΩΝΟΣ.

ΧΑῖρε μελαμπέπλοις Εὐριπίδη ἐν γυάλοισι
Πιερίας, τὸν ἀεὶ νυκτὸς ἔχων θάλαμον·
Ἴσθι δ' ὑπὸ χθονὸς ὢν, ὅτι σοι κλέος ἄφθιτον ἔσαι
Ἶσον Ὁμηρείαις ἀενάοις χάρισιν.

Εἰς τὸν αὐτὸν

ΕΙ' καὶ δακρυόεις Εὐριπίδη εἷλέ σε πότμος,
Καί σε λυκορραῖσαι δεῖπνον ἔθεντο κύνες,
Τὸν σκηνῇ μελίγηρυν ἀηδόνα, κόσμον Ἀθηνῶν,
Τὸν σοφίῃ τραγικῇ μιξάμενον χάριτα,
Ἀλλ' ἔμολες Πελλαῖον (1) ὑπ' ἠρίον, ὡς ἂν ὁ λάτρις
Πιερίδων, ναίῃς ἀγχόθι Πιερίδων.

Εἰς τὸν αὐτὸν

ΜΝᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου· ὀστέα δ' ἴσχει
Γῆ Μακεδών. ᾗ γὰρ δέξατο τέρμα βίου.
(2) Πατρὶς δ' Ἑλλάδος Ἑλλὰς, Ἀθῆναι· πλεῖστα δὲ μούσαις
Τέρψας, ἐκ πολλῶν καὶ τὸν ἔπαινον ἔχει.

Εἰς

(1) Πελλαῖον ὑπ' ἠρίον) *Pella* urbs eſt Macedoniæ in regione *Pieria* ſita, in qua Archelaus Euripidem fato functum magnifico quodam condidit ſepulchro. Ad id itaque venuſte alludit Jon Poeta Tragicus horum Epigrammatum auctor; quia Euripides in urbe Pella ſepultus fuit in regione Pieria, quam Muſarum parentem & domum appellat *Mela*.

(2) Ἑλλάδος Ἑλλὰς Ἀθῆναι) Patria Euripidis Athenæ fuit, diciturque a Poeta hæc urbs *Græcia Græciæ*, quia adeo ampla, adeo clara, adeo opulenta & celebris erat, ut tota Græcia in ea videretur eſſe.

Epigrammi di Jone Poeta Tragico (1) *in lode di Euripide.*

EUripide, colà negli antri cavi
Della Pieria a brun vestiti, in lieta
Pace rimanti su la sede assiso
Di quella notte sempiterna, e sappi
Che giacendo sotterra, a te la gloria
Immortale pur fia quassù tra noi
Agli eterni di Omero onori eguale.

Allo stesso.

SE bene un crudo lagrimevol Fato,
Euripide, da noi ti tolse, e i cani
Che i lupi divorar sogliono, fero
Esca di te, che de' Teatri sei
Quell'uscignuolo, che sì dolce canta,
L'onor di Atene, e quei che ha unita e mista
A sapienza e virtù Tragica grazia;
Pur sei gito a giacer sotto il Pelléo
Sepolcro, di Pieria onde il cultore
Presso anco alberghi alle Pierie Dive.

Allo stesso.

DI Euripide la tomba è Grecia tutta;
E il Macedone suolo asconde l'ossa;
Che colà di sua vita i giorni chiuse,
La Patria è Grecia della Grecia, Atene.
E poichè tanto piacque all'alme Muse,
Ei da tanti anco tragge onore e lode.

(1) L'Antologia attribuisce questi Epigrammi a Jone Tragico Poeta e Filosofo, di cui fa menzione Suida. Alcuni Critici però li attribuiscono a Jofonte figliuolo di Sofocle.

Εἰς τὸν αὐτόν

ΟΥ σὸν μνῆμα τόδ' ἔστ' Εὐριπίδη, ἀλλὰ σὺ τοῦδε.
Τῇ σῇ γὰρ δόξῃ μνῆμα τόδ' ἀμπέχεται.

Εἰς τὸν αὐτόν

Ἅπασ' Ἀχαιὶς μνῆμα σὸν Εὐριπίδη.
Οὐκοῦν ἄφωνος, ἀλλὰ καὶ λαλητέος.



Allo ſteſſo.

EUripide, non è queſto ſepolcro
In memoria d' onor a te; ma ad eſſo
Tu lo ſei, perocchè della tua gloria
Queſto ſepolcro altero vanne e adorno.

Allo ſteſſo.

TUtta, Euripide, Grecia è il tuo ſepolcro;
Onde in obblio non ſei; ma memorando.



TRATTATO

Sopra la utilità, ed il pregio delle

TRAGEDIE DI EURIPIDE.

DUe cose io mi propongo da dimostrare in questa presente mia disputazione: la prima, se sieno utili le Tragedie di Euripide: la seconda, se sieno sopra le altre di pregio. Strana per avventura o soverchia parrà a prima fronte questa mia impresa a coloro, i quali non vorranno leggere più innanzi; ma nè soverchia, nè strana, mi voglio lusingare, che sembrerà a quelli, che avranno letto ciò che io sopra queste due cose avrò ragionato. E per venir tosto alla prima, veggo essermi d'uopo qui sul principio di spiegare, che utilità io m'intenda, usando l'accurata maniera de' Geometri, de' Filosofi, e di altri diligenti indagatori delle cose, i quali primieramente spiegano la significazione di ciascuna voce, e poi passano alle dimostrazioni. Utilità io intendo dunque quel frutto, che dallo studio delle umane lettere si propone alcuno di ricavare o per divenir Oratore, o per divenir Poeta, ed eziandio dirò, per divenire Filosofo. Utilità intendo quel frutto, che dalla lezione degli ottimi libri, oltre la erudizione, ricco ornamento della gente civile, può agevolmente ritrarne alcuno raccogliendo vivi insegnamenti per condurre la vita con regolato costume, per apprendere su l'esempio altrui, come è premiato il bene, come è punito il male; per avvezzare il cuore, udendo le altrui disavventure, a compassione, per detestare la crudeltà, e, a dir brieve, per abborrire il vizio. Ora io dico, che utili sono le Tragedie di Euripide; poichè da esse se ne possono ricavare le utilità, che abbiamo accennate. Favello delle Tragedie di questo solo Tragico, le altre lasciando, e perchè tra gli antichi più

ne

ne abbiamo di lui solo, che di tutti gli altri insieme; e perchè tra tutte le altre sono queste, a nostro credere, le più pregievoli, come diremo. Ma veniamo alla cosa. Certamente coloro che hanno in animo di profittare nelle umane lettere, non potranno lasciar di procacciarsene una ben ampia erudizione dalle Tragedie di Euripide, dalle quali si raccolgono mirabili avvenimenti, antichi costumi, riti, cirimonie, religioni, governi, guerre, paci, e mille altre cognizioni, che rendono l'uomo erudito: la quale niuno può a ragione negarmi, che non sia utilità. Nè mi si dica, che già dalle storie si traggono queste notizie, e che perciò è vano, ed inutile l'applicarsi allo studio delle Tragedie; poichè il favellare in questa guisa non è un render debole, e fiacca la mia ragione, ma un percuotere l'aria. Se la Tragedia è una rappresentazione vivamente espressa degli avvenimenti tristi, ed anche prosperi, di nobili persone, i quali meno espressamente, e con minor forza, per dir così, e minore spirito vengono raccontati nelle storie, perchè saranno utili le storie sole, e non le Tragedie per raccor frutto di erudizione? Ed infatto Aristotele medesimo parlando in universale della Poesia la chiama φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον τῆς ἱστορίας *più filosofica e più industriosa della storia*. Poniamo l' esempio. Io leggo nella storia le sventure di Ecuba, la morte di Polissena sacrificata al sepolcro di Achille, il tradimento di Polinnestore contro Polidoro, Polinnestore accecato. Questa è una breve, e ristretta cognizione, che io ricolgo dalla storica narrazione. Ma se queste medesime cose io leggo poi come da Euripide sono rappresentate, le veggo in tutto il loro lume, le conosco a parte a parte, le scorgo con quelle circostanze, che mirabili me le rendono, onde talmente rimangono fisse nella mente mia, che indi difficilmente mi fuggono. Di poi la storia si occupa tutta intorno a cose particolari, narrando questo, o quel-

quello avvenimento; ma la Tragedia, ponendo innanzi perſone particolari, univerſalmente loda in eſſe la virtù, o vitupera il vizio. Per la qual coſa ben ſi conviene certamente alla Tragedia quella lode, che le ſogliono dare coloro, che di eſſa favellano, chiamandola *ſpeculum mundi;* poichè in eſſa come in uno ſpecchio ſi veggono vivamente rappreſentate le immagini, i caratteri, i coſtumi, le opere degli uomini, che vivono ſu queſta terra.

Ma vengo all'Oratore, e dimoſtro, che a lui pure ſono utili le Tragedie di Euripide. Nè da molto lungi io deggio trarne queſta dimoſtrazione, baſtando a mio parere il far manifeſto, che que'due lumi della Greca e Latina eloquenza, Demoſtene voglio dire, e Cicerone, molto e lungamente eſercitandoſi nello ſtudio di queſte Tragedie, mirabili progreſſi hanno fatto nell'arte loro. Raccontaſi del primo, che nulla più gli aggiunſe ſtimolo per applicarſi allo ſtudio oratorio, quanto il leggere le Tragedie di Euripide, onde erano queſte tutta la ſua occupazione, e queſte a ſe propoſe per eſemplare, avendole di ſua mano traſcritte più di una volta, come traſcriſſe otto volte Tucidide per teſtimonio di Luciano, e di Andrea Scotto ne' Paralleli. Con la ſcorta dunque dell'eccellente Tragico, e del celebre Storico, divenne Demoſtene tale nella eloquenza, che non ebbe maggiore. Di Cicerone poi non ſolo ce ne fa teſtimonio la ottava piſtola famigliare ſcritta *Tyroni* nel libro 16. dove rapportando la ſentenza di Euripide ψύχος δὲ λεπτῷ χρωτὶ πολεμιώτατον, non ſo, dice, quanto tu creda a queſto Tragico; io certamente *ſingulos ejus verſus ſingula teſtimonia puto*; ma ancora ce ne fa teſtimonianza Efeſtione, il quale racconta, che quando C. Popilio Lena andò per aſſalire Cicerone, lo ritrovò in Lettica, che attentamente leggea la Medea di Euripide, eſſendo ſovente queſto Tragico la ſua occupazione, il ſuo ſtudio, la ſua ſcuola, da cui apprendea inſegnamenti, e

pre-

precetti. Ce lo manifesta egli medesimo nella pistola famigliare a C. Cesare nel lib. 13. con queste parole: *Ab Homeri magniloquentia confero me ad vera præcepta* Εὐριπίδου: Μισῶ σοφιστὴν, ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός. Aggiungo Quintiliano, il quale nel lib. 10. delle Instituz. Orat. cap. 1. recando in mezzo il parere di Teofrasto, che *plurimum dicit Oratori conferre lectionem Poetarum*, li va numerando, e finalmente discende ad Euripide, di cui così favella: *Illud quidem nemo non fateatur necesse est iis, qui se ad agendum comparaverint, utiliorem longe Euripidem fore. Namque is & vi & sermone ...... magis accedit Oratorio generi & sententiis densus & rebus ipsis & in his, quæ a sapientibus tradita sunt, pene ipsis par & in dicendo ac respondendo cuilibet eorum, qui fuerunt in foro diserti, comparandus.* Per divenir Oratore molto dunque è più utile Euripide, che qual si sia altro Poeta; poichè egli più si accosta nelle sue Tragedie al genere Oratorio e per le molte sentenze, e per gli precetti de' sapienti da lui posti in uso; onde è degno di esser paragonato a chiunque nel foro meritò lode nel favellare, nel rispondere, e nel perorare. Perciò a ragione da Daniello Einsio viene chiamato *Oratorum non minus pater, quam optimus Poeta*. Ed infatto fu egli eccellente Oratore non meno che ottimo Poeta, avendo appresi con mirabile successo gli insegnamenti dell' arte oratoria da Prodico rinomatissimo Oratore di que' tempi, come abbiamo veduto nella sua vita. Laonde non si può dubitare, che il nostro Tragico informatissimo de' precetti della oratoria, non ne abbia fatto quell' uso nelle Tragedie, che non renda agli oratori un frutto molto copioso. Ma per dimostrare più da presso questa verità, esaminiamo diligentemente quali cose principalmente, secondo il parere de' più esperti maestri, si richieggono, acciocchè alcuno divenga ottimo Oratore. Primieramente dee apprender la guisa di un favellar non volgare e comune; ma decoroso, grave, pieno di digni-

gnità, che muova negli animi l'ammirazione, che riconcili rispetto, e stima all'Oratore; poichè udendo il popolo maniere di espressione dal suo uso lontane, se ne sta attento, ne sente piacere, ed ammirando chi favella, dalla bocca di lui pende, e a poco a poco lasciandosi entrar nell' animo la persuasione, si volge con diletto dovunque lo trae l'Oratore. Nella qual cosa è posta tutta la lode dell'arte, essendo il fine dell'Oratore il persuadere. Ora non v'ha cosa, che possa più somministrare questi insegnamenti di favellar sublime, grave, lontano dall'uso del popolo, onde poi ne avvenga la utilità accennata, quanto la poesia. Che se sopra ogni sorta di poesia, per sentimento di Aristotele nel lib. περὶ ποιητικῆς, è la Tragedia eccellente, nobile, e grave, e se Euripide, per attestazione del medesimo filosofo, è τραγικώτατος *Tragico sopra tutti*, ne viene per conseguente assai chiaro, che le Tragedie di Euripide sono utilissime all'Oratore, per favellare nella guisa descritta. Non intendo qui però quel parlar soverchiamente ricercato, e affatto poetico, che alcuna volta si ode dagli Oratori non senza loro biasimo. La Oratoria, e la Poesia sono affini, dirò così, e cognate tra se medesime, e quella da questa prende vigore; ma più ristrette leggi ha la Oratoria, che non ha la Poetica. Per la qual cosa eziandio si dee appigliare l'Oratore ad Euripide; poichè questi, come attestò di sopra Quintiliano, *vi & sermone magis accedit Oratorio generi*. Di poi l'Oratore dee aver un animo grande e generoso, uno spirito elevato e pronto, un ingegno fecondo e perspicace; onde non pensi cosa, che sia vile, bassa, non degna di quella persona, che sostiene. Il qual animo, il quale spirito, il qual ingegno, sebbene riconosce i suoi principj dalla natura; nulladimeno dall' arte riceve accrescimento, e perfezione. Ora, dove più si scorge grandezza di animo, elevatezza di spirito, prontezza d'ingegno, che nella poesia, e tralle poetiche com-

po-

posizioni, nelle Tragedie di Euripide? In esse tutto spira sublimità, gravità, perspicacità o sia del Tragico, che le compose, o sia delle persone introdotte, che sono tutte nobili, generose, gravi, essendo in ciò la Tragedia dalla Commedia dissimile, che quella i costumi, e gli avversi casi delle nobili persone, questa i negozj, ed i vizj della volgar gente rappresenta. Quindi chi non vede, che leggendo queste Tragedie si desta in petto quell' animo, quello spirito, quell' ingegno, che nell' Oratore si richiede, e che nel Poeta è assai manifesto? Dee finalmente l'Oratore per meritar lode, e conseguire il suo fine far la orazione figurata, elegante, numerosa. Figurata la rende una diligente disposizione delle figure insegnate dall' arte. Elegante la rendono parole scelte, ma non di soverchio, non volgari, non oscure; ma sublimi, ma esprimenti, ed atte. Numerosa la rende una distribuzione di parole sì fatta, che cammini la orazione non a caso; ma con misurato piede, e faccia un suono non confuso, non molesto, non ingrato. Le quali tre cose si traggono certamente da' fonti della poesia, e molto più dalle Tragedie di Euripide; poichè sempre torna a proposito il detto di Quintiliano, che queste più si accostano al genere oratorio. Abbastanza fino qui io penso di aver dimostrato, che sono utili all'Oratore; cosicchè favellando in universale della Tragedia, ed in particolare di quelle del nostro Tragico, ben le convenga la lode, che molti a lei danno chiamandola *virtutis scholam*, da cui moltissimi gravi uomini hanno mai sempre ricavate maravigliose dottrine. Onde a ragione Vicenzo Gravina nel lib. 1. della Ragion Poetica chiama le Tragedie di Euripide *vera scuola di eloquenza*.

Ora cammino innanzi, e dimostro, che le Tragedie di Euripide sono assai utili al poeta. Ciò non richiede invero lungo ragionamento, essendo la cosa per se manifesta. La Tragedia, non v'ha dubbio, è la più dif-

difficile, la più bella, la più fublime, la più nobile compofizione, che v'abbia nella poefia; conciossiachè, ficcome la poefia confifte nella imitazione; così fi deono chiamar più eccellenti Poeti quelli, che più imitano, e quefti fono i Tragici. Il Tragico poeta quafi di fe medefimo fcordato prende l'altrui perfona, fi vefte dell'altrui carattere, efprime gli altrui fentimenti e paffioni. Ora fi finge felice, ora fventurato; ora fchiavo, ora Signore; ora imperiofo, ora fupplichevole; ora buono, ora malvagio: ed egli folo nafcofo, e coperto rapprefenta varie perfone, varj coftumi, varj avvenimenti. La quale è la più perfetta imitazione che poffa darfi. Perciò i Drammatici, poichè più imitano quello che altri fanno, a ragione fi chiamano i più eccellenti Poeti. Là onde chi brama divenir poeta, non dee trafcurar di apprenderne il più bello dell'arte dalle Tragedie, cioè dal noftro τραγικωτάτῳ, dal quale apprendendo la più perfetta imitazione potrà appigliarfi con lode ad ogni genere di Poefia. E per vero quanti furono dopo di lui Greci poeti e Latini, e, fe a Dio piace, anche Italiani, e di qual fi fia altra lingua, i quali abbiano confeguita nel mondo gran fama, tutti hanno bevuto a quefta fonte, come, fe non foffe lungo, potrei qui confrontar le fentenze, notar le maniere; e già nel mio Comento al Soldato di Plauto, per quanto volea il propòfito, parecchie ne ho recate in mezzo. Ma a che più parole fopra una cofa, che già per fe medefima abbaftanza favella?

Vediamo ora fe le Tragedie di Euripide fono utili al Filofofo. Io non favello di quella filofofia, che impiegandofi tutta intorno a cavillofe difpute, prova, nega, e nulla fovente conchiude; la quale, febbene temperatamente ufata, meriti la fua lode, pure perchè paffa in abufo, ed in un vano dibattimento, viene non fenza ragione derifa. Favello di quella filofofia, ch'è puro amore della fapienza, la quale confifte

ſiſte nella contemplazione delle coſe, eſaminando la natura, le cauſe, le proprietà di eſſe; che conſiſte in un chiaro, e diſtinto giudizio della mente circa il vero, e il falſo, ed in un prudente regolamento della volontà nel ſeguire il bene, e nel fuggire il male. Queſta è la filoſofia, che appreſe Euripide dal ſuo maeſtro Anaſſagora: queſta è la filoſofia, di cui ſono piene le Tragedie del noſtro Tragico: queſta è la filoſofia, per cui intendo, ch'elleno ſono utili al filoſofo. E che ſia vero ce lo dimoſtra ciò, che raccontaſi di Socrate, il quale, ſiccome era fornito di una profonda filoſofia, rade volte ſolea andarſene ne' Teatri a veder Tragiche rappreſentazioni, amando egli, e ricercando filoſofiche dottrine. Allora però, ch' Euripide uſciva in pubblico con nuove Tragedie, non tralaſciava giammai d'intervenirvi, ritrovando in eſſe quel ſapor di filoſofia, e di ſapienza, che a lui tanto piacea. Odaſi Eliano, che lo riferiſce lib. 2. cap. 13. delle var. Stor. ὁ δὲ Σωκράτης σπάνιον μὲν ἐπεφοίτα τοῖς θεάτροις. εἴποτε δ' Εὐριπίδης ὁ τῆς τραγῳδίας ποιητὴς ἠγωνίζετο καινοῖς τραγῳδοῖς, τότε γε ἀφικνεῖτο. Καὶ Πειραιοῖ δὲ ἀγωνιζομένου τοῦ Εὐριπίδου, καὶ ἐκεῖ κατῄει· ἔχαιρε γὰρ τῷ ἀνδρὶ, δηλονότι διά τε τὴν σοφίαν αὐτοῦ, καὶ τὴν ἐν τοῖς μέτροις ἀρετήν; cioè, *Socrate di rado andava ne' Teatri; ma ſe alcuna volta Euripide tragico poeta gareggiava con nuove Tragedie, allora v' intervenia. E gareggiando ſimilmente Euripide nel Pireeo, ivi pure andava; poichè ſi compiacea di queſto uomo, che vale a dire, per la ſapienza di lui, e per la virtù de' ſuoi verſi.* Bel teſtimonio in onor del mio Tragico. E per vero maraviglia è il legger queſte Tragedie, come ſono piene della più ſublime filoſofia; onde da Origene nel lib. 4. contro Celſo, Euripide viene chiamato σκηνικὸς φιλόσοφος *ſcenico filoſofo*: e la filoſofia di lui *coturnata*, cioè, *tragica*. Ma qui ſia pregio dell' opera per più chiara dimoſtrazione l'addurre in mezzo alcuni luoghi, i quali ſaranno argomento della filo-

losofia del nostro Tragico. In Crisippo, della qual Tragedia pochi versi ci sono rimasti, così egli asserisce la immortalità dell'anima; testimonio sarà questo ben grave, che spirano le sue Tragedie una filosofia assai degna di lode: ecco i suoi versi riferiti eziandio da Filone *περὶ κόσμου*:

Χωρεῖ δ' ὀπίσω τὰ μὲν ἐκ γαίας
Φύντ' εἰς γαῖαν· τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου
Βλαστόντα γονῆς, εἰς οὐράνιον
Πόλον ἦλθε πάλιν· θνήσκει δ' οὐδὲν
Τῶν γινομένων·

Cioè: Quello che nasce dalla terra, indietro
Ritorna in terra: e quel che dall'Etereo
Nascimento sen vien, di nuovo al Polo
Celeste vanne; e nulla mai di queste
Cose sen muor.

Alla quale filosofica sentenza accorda l'altra, che lasciò scritta nella Elettra al verso 1020.

.....................*ὁ νοῦς*
Τῶν κατθανόντων ζῇ μὲν οὔ, γνώμην δ' ἔχει
Ἀθάνατον εἰς ἀθάνατον αἰθέρ' ἐμπεσών.

Cioè, ... la mente
Di quei che morti son non vive no;
Ma serba immortal senso alla immortale
Etra poggiando....................

Con le quali parole dimostra, che l'anima disciolta dal corpo non si disperde per l'aria; ma su volando pe'l Cielo, se ne va a vivere una vita, non simile a quella quaggiù di prima, ma una vita d'immortale cogitazione; poichè la vita degli spiriti è il pensare. Nè altra interpretazione potrebbono avere queste parole; imperciocchè dicendo, che *ὁ νοῦς τῶν κατθανόντων ζῇ μὲν οὔ la mente de' morti non vive già*, vuole significare, che più non vive nel corpo, e nel modo di prima: soggiungendo poi *γνώμην δ' ἔχει ἀθάνατον, ed ha una cogitazione immortale*, spiega la nuova vita che acquista, cioè quella immortale, lasciata avendo la mortale

tale sotto le spoglie del corpo. Fina e perfettissima filosofia è questa del nostro Tragico filosofo appresa nella scuola di Anassagora. Io non voglio raccorre, che troppa lunga opera sarebbe, tutte quelle filosofiche sentenze, che si leggono in queste Tragedie; poichè verranno i suoi luoghi nelle nostre annotazioni di accennarle, e lodarle. Basta per ora aver brievemente dimostrato, ch'eziandio al filosofo sono utili le Tragedie di Euripide, delle quali a più ragione si può ripetere quello, che in lode della Tragedia in universale si trova scritto, cioè, ch'ella sia *Philosophiæ theatrum*. Tempo è ormai di passare all' altra utilità, che risguarda i costumi, e di far conoscer quanto ingiustamente alcuni cagionino la Tragedia, come distruggitrice del buon costume.

Io non ragiono quì, nè prendo la difesa di quelle Tragedie, o Pastorali, o Opere, come le chiamano, che a questi nostri giorni vengono rappresentate, le quali, per un certo stolto compiacimento degli spettatori, sono fatte senza le leggi dell' arte, e per lo più ἡ σύστασις τῶν πραγμάτων è diretta ad amori, che certamente non sono utili alla onestà, nè di regolamento al costume; contro le quali già scrissero il Gravina, il P. Rapino, il Sig. Dacier, ed altri molti, ch' ebbero il vero gusto di erudizione, e di lettere. Ragiono delle Tragedie di Euripide, con le quali si propose egli di ammaestrare i cittadini di Atene, d'instillare loro nel petto con piacevole modo l'amor della virtù, il dispregio di questa misera caduca vita soggetta a mille disavventure, la costanza nelle ottime imprese, la pietà, la prudenza, la castità, l' abborrimento del vizio. E già il popolo medesimo di Atene in quel tempo era avvezzo ad esser istruito nelle Tragiche rappresentazioni con tanta onestà, che non volea udir cosa, che non fosse sentenziosa, saggia, e regolatrice del buon costume, non altro stimando dover esser la Tragedia, che un

poema atto ad ammaestrare il popolo, e a regolare i costumi. E per dir vero servia di grande ammaestramento il vedere, come le prospere cose de' potenti Signori soggiacciono a triste vicende, onde l'uomo si dispone ad aver costanza nelle avverse fortune, immaginando, che quello avvenne altrui, può a se medesimo avvenire. Così appunto di se stesso favella Euripide in persona di Teseo nella Tragedia con questo nome, di cui solo abbiamo pochi versi:

Ἐγὼ δὲ τοῦτο παρὰ σοφοῦ τινὸς μαθὼν,
Εἰς φροντίδας νοῦν συμφοράς τε ἐβαλλόμην,
Φυγάς τ' ἐμαυτῷ προστιθεὶς πάτρης ἐμῆς,
Θανάτους ἀώρους καὶ κακῶν ἄλλας ὁδούς.
Ὡς, εἴ τι πάσχοιμ', ὧν ἐδόξαζόν ποτε,
Μή μοι νεοχμὸν προσπεσὸν μᾶλλον δάκοι.

Cioè: Io da un sapiente avendo appreso questo,
Con la mente pensava alle future
Sfortune, a me medesimo il duro esilio
Dalla mia patria, e intempestive morti,
Ed altri modi di sventure, come
Già presenti fingendo; onde se poi
Di quelle cose, ch'io pensava, alcuna
Avvenuta mi fosse, il novo caso
Maggior non mi recasse e doglia, e affanno.

Rapporta, e spiega questi versi Cicerone nel lib. 3. *Tusc. quæst.* Servia al popolo di gran dottrina veder, che la empietà de' Principi non va impunita, e che la tirannia finalmente è depressa. Perciò seco medesimo considerando l'uomo, che il male non va senza castigo, e che se la vendetta del Cielo cade sopra gli empj Regnanti, cadrà non meno sopra i vassalli, su gli altrui casi meglio si consiglia, e componendo i disordinati affetti dell' animo vive più modesto e regolato. Vide questa utilità delle Tragedie il filosofo M. Antonino Imperadore; onde lasciò scritto: Αἱ Τραγῳδίαι παρήχθησαν ὑπομνηστικαὶ τῶν συμβαινόντων, καὶ ὅτι ταῦτα οὕτω πέφυκε γίνεσθαι, καὶ ὅτι οἷς ἐπὶ τῆς

σκη-

σκηνῆς ψυχαγωγεῖσθε, τούτοις μὴ ἄχθεσθε ἐπὶ τῆς μείζονος σκηνῆς, cioè, *Le Tragedie ſono ſtate introdotte, perchè foſſero di avviſo delle coſe avvenute, e che queſte tali ſono di lor natura, che poſſono accadere nella medeſima guiſa, e che quelle coſe, delle quali vi prendete diletto nella ſcena, non vi rechino noja nella ſcena maggiore.* Chiama *ſcena maggiore* la pubblica e propria vita, che conduce l'uomo, come oſſervò il chiariſſimo Sig. Volpi nel ſuo nuovo libro *de utilitate Poetices*. Ma fa meſtiero, onde porre in più lume la utilità delle Tragedie di Euripide, deſcrivere i caratteri delle perſone di una Tragedia, quale noi vogliamo, e far conoſcere eſſer ella apertiſſima ſcuola per apprendere inſegnamenti di buon coſtume. E per non gir lungi, prendiamo ad eſaminare la Ecuba. Viene in queſta Tragedia rappreſentata Ecuba già Reina feliciſſima di Troja, caduta in miſera ſervitù de' Greci; ed è inſegnamento queſto, che l'umane coſe ſono caduche, e che la proſpera ſorte ſoggiace a triſte vicende, e che un ſol giorno toglie e ricchezze, e regni, come Ecuba di ſe medeſima dice al verſo greco 285. Non baſta: ode Ecuba, che l'amata figliuola Poliſſena, ſolo conforto a tante ſue triſtezze, dee eſſer ſacrificata al ſepolcro di Achille; e qui udendo i lamenti dell'amoroſa madre, ſente chi legge, o lo ſpettatore tanta compaſſione nell'animo, che ſi avvezza a compatire gli altrui affanni, e ſe poteſſe, ben volentieri ſolleverebbe l'afflitta donna da quel dolore. La qual coſa quanto ſia utile alla ſocietà umana, che altri abbia pietà, e compaſſione delle altrui ſventure, ognuno per ſe medeſimo vede. Si accreſcono diſavventure ad Ecuba, mirando eſtinto dopo la morte di Poliſſena eziandio Polidoro dato in ſerbo a Polinneſtore, che poi l'uccise. E qui ſi accreſce la compaſſione veggendo una donna, che un tempo fu in tanto ſplendor di fortuna, e sì felice per la ſua numeroſa prole, rimaſta ſenza marito, ſenza regno, ſen-

ſenza patria, ſenza figliuoli miſeramente uccisi. Indi viene rappreſentata Poliſſena generoſa fanciulla, che ama più toſto morire, che vivere con diſonore, e che meglio penſa perder la vita, ch' eſſer violata: Fanciulla sì vereconda e caſta, che prega di non eſſer tocca da alcuno, promettendo che da ſe medeſima volontariamente ſi laſcerebbe uccidere: Fanciulla rappreſentata con tanta modeſtia, che prima di cadere ſvenata ſi acconciò intorno al corpo le veſti per non diſcoprire cadendo quello, che oneſta vergogna cela agli occhi altrui. E non è queſto inſegnamento di modeſtia, di oneſtà, di un animo in una Vergine molto ammirabile? Poſcia viene rappreſentato Polinneſtore un uomo avaro, traditore, omicida; ma in lui ſi apprende, che l'avarizia finalmente ritorna in danno, e che il tradimento non iſtà lungamente coperto; poichè Polinneſtore avendo ucciſo il giovane Polidoro, lo gettò in mare credendo in queſta guiſa di celare la ſua empietà; ma per volere del Cielo, che non laſcia impuniti gli errori, le onde lo portarono al lido, dove fu ritrovato, e conoſciuto. Si apprende, che l'omicida di quel coltello, con cui altri uccide, ſovente periſce, ed incontra egual danno; poichè in pena della ſua crudeltà furono a Polinneſtore uccisi i figliuoli, ed egli accecato. Finalmente Agamennone è rappreſentato giudice tra Ecuba e Polinneſtore; e ſebben egli ſi ſentiſſe tratto da certi fini politici a non condiſcendere alle iſtanze di Ecuba, pure s' induſſe a giudicare a favore di lei, inſegnando che la giuſtizia dee finalmente vincere, e ſuperare ogni riſguardo. Queſte coſe ſole a me pajono una grande ſcuola di buon coſtume. Che ſe io voleſſi a parte a parte eſporre gli ammaeſtramenti del ben vivere eſpreſſi in tutte le Tragiche perſone, lungo troppo ſarebbe. E non è egli un belliſſimo inſegnamento di una caſtità ſingolare maraviglioſa lodevoliſſima l' Ippolito Coronato? Ma laſciamo i particolari

eſem-

esempj, e veniamo alla ragione. Aristotele nel suo libro περὶ ποιητικῆς attribuisce alla Tragedia τὴν κάθαρσιν παθημάτων *il purgamento delle passioni*, cioè, la virtù di regolare gli affetti umani, dal quale regolamento nasce poi il buon costume. Nulla, secondo questo sapientissimo Filosofo, più giova a questo proposito, che la Tragedia o leggendola, o vedendola rappresentata; poichè, siccome questa purgazione, o regolamento si fa, dice egli, δι' ἐλέου, καὶ φόβου *per mezzo della misericordia, e del timore*; così non v' ha poema, che più commova a compassione, ed a timore del Tragico. Ora le Tragedie di Euripide sopra tutte le altre cagioneranno un tal effetto, essendo dallo stesso Aristotele chiamato τραγικώτατος per questo appunto, perche molto commove a compassione, e a timore. La compassione delle altrui disavventure serve a noi di conforto per le nostre medesime; ed il timore di freno, per non trascorrere nell' operare temendo o il danno, o il biasimo, o il castigo, che incontrano gli scellerati. Perciò sempre il Tragico, se rappresenta la scelleratezza, la rappresenta eziandio punita; altrimenti la Tragedia non otterrebbe il fine, che propone a se medesima di regolare il costume. Anche qui pongo modo al mio ragionamento lasciando addietro molte altre cose, che potrei dire per maggior dimostrazione della utilità, ch' eziandio in ciò recano le Tragedie di Euripide; e mi ristringo solo a produrre su questo proposito i versi di Timocle Comico nelle Dionisiazuse appresso Ateneo lib. *6*.

Ὦ τᾶν, ἄκουσον, ἤν τί σοι δοκῶ λέγειν·
Ἄνθρωπός ἐστι ζῶον ἐπίπονον φύσει,
Καὶ πολλὰ λυπήρ' ὁ βίος ἐν αὑτῷ φέρει.
Παραψυχὰς οὖν φροντίδων ἀνεύρετο
Ταύτας· ὁ γὰρ νοῦς τῶν ἰδίων λήθην λαβὼν,
Πρὸς ἀλλοτρίῳ τε ψυχαγωγηθεὶς πάθει,
Μεθ' ἡδονῆς ἀπῆλθε παιδευθεὶς ἅμα·
Τοὺς γὰρ Τραγῳδοὺς πρῶτον, εἰ βούλει, σκόπει

Ὡς ὠφελοῦσι πάντας· ὁ γὰρ ὢν μὲν πένης
Πτωχότερον αὐτοῦ καταμαθὼν τὸν Τήλεφον
Γενόμενον, ἤδη τὴν πενίαν ῥᾷον φέρει.
Ὁ νοσῶν τι μανικὸν (1) Ἀλκμαίων᾽ ἐσκέψατο.
Ὀφθαλμιᾷ τις; (2) εἰσὶ Φινεῖδαι τυφλοί·
Τέθνηκέ τῳ παῖς; ἡ Νιόβη κεκούφικε.
Χωλός τίς ἐστι; τὸν Φιλοκτήτην ὁρᾷ.
Γέρων τις ἀτυχεῖ; κατέμαθεν τὸν Οἰνέα.
Ἅπαντα γὰρ τὰ μείζον᾽, ἢ πέπονθέ τις,
Ἀτυχήματ᾽ ἄλλοις γεγονότ᾽ ἐννοούμενος,
Τὰς αὐτὸς αὐτοῦ συμφορὰς (3) ἧττον στένει·

Cioè: Odi in grazia, se il ver ti par, ch'io dica.
E' l'uomo un animal di sua natura
Pien di fatiche, e di miserie, e molte
Molestie seco la sua vita porta.
Ora questo conforto alle nojose
Sue cure ritrovò; poichè la mente,
Poste in obblio le proprie, all'altrui doglia
Se medesma conforta, e insieme parte
Istruita con suo piacere. Prima
I Tragici, se vuoi, contempla, e mira
Come giovano a ognun; poichè colui
Ch'è povero in mirar, che tale fue
(4) Telefo, già più facilmente soffre
La propria povertà. colui, che giace

In

(1) La seconda sillaba in Ἀλκμαίωνα è comune, come abbiam detto della parola ζωῆς al verso 1108. dell' Ecuba, dove l' ω è breve, o per ο si dee leggere ζοῆς.

(2) Così leggo col Barnesio in vece di ἴσασιν ἴδαι, o come altri vogliono, οἰδίπουν ἴσιδε τυφλόν. E' noto già, come furono i figliuoli accecati da Fineo, ed egli dagli Dei.

(3) Altri leggono ῥᾷον φέρει, come sopra. Leggasi nell' uno, o nell' altro modo, nè al senso, nè al verso punto nuoce.

(4) *Telefo* Tragedia di Euripide, di cui abbiamo pochi versi. Telefo, figliuolo di Ercole Re di Misia, fu dall'asta di Achille ferito in una coscia. Dalla qual ferita per avviso dell'Oracolo non potea esser risanato, se non venia tocco dall'asta medesima, che l'avea ferito. Perciò mendico e cencioso se n'andò nell'esercito Greco per impetrar salute da Achille. Di un Telefo povero e mendico negli Acarnensi fa menzione Aristofane. Fu eziandio Trag. di Eschilo e di Sofocle secondo il Fab. nella Bibl. Greca.

In delirio, mirò che vi soggiacque
(1) Alcmeone. Evvi alcun di vista privo?
Ciechi (2) di Fineo sono i figli. Morto
Ad altri il figlio? lo consola (3) Niobe.
E' zoppo alcuno? (4) Filottete vede.
Tragge infelice alcun la vecchia etade?
(5) Egli Eneo rimirò. Così pensando
Ognun, che tutte le sventure ad altri
Avvenute, maggiori un tempo furo
Di quelle, ch'ei soffrìo, meno si lagna
Delli suoi proprj sfortunati casi.

Ora avendo dimostrata la utilità delle Tragedie di Euripide, che sapientissime sono e castigatissime, non è da tacer la opinione di coloro, che le dispregiano, le condannano, le cagionano come distruggitrici della onestà, della pietà, del buon costume. Parmi però, che a tutte queste accuse possa soddisfare una breve risposta; cioè, che ogni cosa giovevole può nuocere, se altri l'abusa. Giova il fuoco; ma un malvagio tal volta ne fa reo uso, e mette incendio. Non è per questo da chiamarsi cosa mala il fuoco; ma tristo bensì colui, che male l'adoperò. Tertulliano, Lattanzio, e molti santi Padri condannarono i Tragici spettacoli, e non senza ragione; poichè nelle adunanze la molti-

(1) *Alcmeone* Tragedia di Euripide, di cui poco ci rimane. Alcmeone per far vendetta del venduto padre, uccise la propria madre. Onde agitato dalle furie della estinta madre divenne furibondo, come diremo a suo luogo. Fu anche questa Tragedia di Sofocle.

(2) *Fineo* accecò i proprj figliuoli ad istigazione della loro matrigna seconda moglie di Fineo. Fu Tragedia di Eschilo, e di Sofocle.

(3) *Niobe* Tragedia attribuita ad Euripide, della quale niun verso abbiamo: furono a lei uccisi sette figliuoli, ed altrettante figliuole da Apollo, e da Diana. Altri per Niobe intendono Ecuba. *Niobe* fu anche di Eschilo, e di Sofocle.

(4) *Filottete* Tragedia di Euripide, della quale vi sono pochi versi. Di Sofocle evvi intera. Fu questi ferito da una saetta di Ercole, o come altri dicono, da un morso di serpente, per cui divenne zoppo, e gli fe la piaga assai putente.

(5) *Eneo* Tragedia di Euripide, della quale pochi versi ci sono rimasti. Questi in vecchia età venne privato del regno di Calidonia dalli figliuoli di Agrio. Di ciò più diffusamente diremo nell'argomento di questa Tragedia ne' Frammenti.

tudine per lo più non ſerba modeſtia. Condannarono la licenzioſa Commedia, le Atellane, le mimiche rappreſentazioni, e giuſtamente; imperciocchè in eſſe è inſegnato il vizio, non punito: è deriſo il coſtume, non moderato. Ma le Tragedie del noſtro Poeta ſono piene di ſentenze, di filoſofia, di ottimi inſegnamenti, la lezione delle quali, toltone il nome de' bugiardi Numi e di profane coſe, non può eſſer condannevole, nè la condannarono Clemente Aleſſandrino, Giuſtino Martire, Euſebio, Iſidoro Peluſiota, ed altri. Che ſe leggonſi in eſſe omicidj, adulterj, ſmoderati amori, rapimenti delle coſe altrui, ſono per deteſtazione, come il fratricidio di Abelle, l'adulterio di Berſabea, gli ſmoderati amori di Sichem, e di Ammone, il rapimento della vigna di Nabotte fatto dal Re Acabbo, e coſe ſimili narrate per deteſtazione, e perchè ſieno abborrite. E queſto baſti per la prima parte della mia Diſputazione. Alla ſeconda ora paſſiamo, in cui ſi dee moſtrare il pregio delle Tragedie di Euripide.

Da quello, che abbiamo ſino ad ora ragionato, dovrebbe eſſere peravventura abbaſtanza manifeſto, ch' elleno ſono molto pregevoli. Pure eſaminiamo più di propoſito la coſa. Sanno gli eruditi quale incominciamento, e quale progreſſo ebbe la Tragedia. Già i Greci Tragici riconobbero tutti come loro autore, e maeſtro Omero, dagli ſcritti del quale traſſero e materia, e lume, onde formare le Tragiche compoſizioni. Il primo fu Teſpi, come riferiſce Orazio nell'Arte Poetica, il quale introduſſe la Tragedia aſſai ſemplice, e rozza. Di poi la coltivò Frinico diſcepolo di Teſpi; ma nulla vi aggiunſe, e nulla la dirozzò. Succedette a queſto Cherilo, il quale incominciò ad introdurre perſone, ed ornamenti alla Tragedia. Indi venne Eſchilo, ed egli per teſtimonio di Filoſtrato nuove coſe aggiunſe, e la rappreſentò in miglior forma. Dopo di queſto fu Sofocle, il quale non uſando

la

la turgidezza del favellare di Eſchilo temperò il ſuo ſtile, e novelli ornamenti, ed altre maniere introduſſe per dar perfezione alla Tragedia. Finalmente il noſtro Euripide nulla accrebbe all'apparato Tragico; ma ſiccome era di un ſublimiſſimo ingegno, eccellente Filoſofo, e chiariſſimo Oratore, ſtudiò di diſtinguerſi nello ſtile, accomodandolo alla intelligenza del popolo, e all'oratorio genere con tanta eccellenza di ſentenze, di figure, di grazie, che da lui ſi può dire abbia avuta la Tragedia la ſua intera perfezione. Egli amantiſſimo della chiarezza, ch'è il più lodevole pregio di chi ſcrive, o favella, poſe innanzi alla Tragedia il Prologo, nel quale narraſi tutta la coſtituzione delle coſe trattate in eſſa. Il che ſerve di chiariſſimo lume per intender poi le azioni diſtintamente rappreſentate. Ora tra tutti i Tragici i tre ultimi che nominammo, ſono celebrati, de' quali poche Tragedie ci ſono rimaſte di compiute, e perfette, molte avendone la ingiuria del tempo conſumate, e guaſte. Ad Eſchilo è da preferirſi Sofocle, a Sofocle Euripide, io per me affermerei, ſe non foſſe la varia opinione de' Critici, i quali fanno dubbio chi di queſti due debba eſſer antepoſto. E' una lite queſta da non iſciorſi così di leggieri. Veggo, che nemmeno Cicerone nel lib. 3. *de Oratore* vuol farſi giudice a favore di alcuno; ma donando egual lode all'uno, e all'altro nella loro varia maniera di ſcrivere, niuno preferiſce, o poſpone; ſebbene, come dimoſtra altrove, Euripide foſſe da lui tenuto in grandiſſimo pregio. Similmente Quintiliano nel libro 10. al cap. 1. delle Inſtituzion. Orat. non entra a decidere; ma in guiſa favella, che può agevolmente intendere chi legge, che ſe egli aveſſe voluto dire quello che ſentia in animo, avrebbe antepoſto Euripide. Infatto ſe eſaminiamo ciò, che di proprio viene attribuito partitamente all'uno e all'altro, più comparirà pregevole quello di Euripide, che quello di Sofocle. Attribuiſcono a Sofocle μεγαλοφω-

νίαν

νίαν la grandezza e sublimità dello stile : ad Euripide *κυριολογίαν la proprietà del favellare :* a Sofocle *λογιότητα la Eloquenza*: ad Euripide *σοφίαν la sapienza:* a Sofocle *φύσιν la natura*; cioè, un modo naturale senza perturbar l'animo : ad Euripide *πάθος la passione*; cioè, la maniera di commovere gli affetti. Delle quali cose essendo, a ben pensare, più pregevoli quelle di Euripide, è un tacito anteporlo. Poichè se tutta la virtù τῆς λέξεως, come insegna Aristotele, consiste nella chiarezza, niun più merita questa lode ch' Euripide, il quale pose ogni studio per conservare *τὸ κύριον la proprietà*, con cui va mai sempre congionta la chiarezza. Nè già, sebbene sia chiaro, e temperato, si dee dire umile, e basso lo stile del nostro Tragico; poichè particolarmente ne' Cori sorge alla sublimità Pindarica; ma senza vizio, come osserva Longino περὶ ὕψους; imperciocchè la troppo ricercata sublimittà di stile, che assai lungi si diparte dall'uso comune, rende non sublime, ma oscura la orazione. La qual cosa riprende Arifrade appresso Aristotele nel lib. περὶ ποιητικῆς, al cap. 22. Tra l'eloquenza poi attribuita a Sofocle, e la sapienza ad Euripide, questa mi sembra più da pregiarsi, la quale consiste nel conoscimento delle cose, e nella dottrina de' costumi. Nella qual cosa fu molto eccellente Euripide chiamato sin da Aristofane σοφώτατον, e da Aristotele γνωμικώτατον. E di ciò ben fanno testimonio le Tragedie di lui, nelle quali si leggono tanti aurei insegnamenti di morale prudenza, e tante belle sentenze. Per la qual cosa però, non dissimulo, venia da' suoi emoli condannato, quasi di soverchio e inconvenevolmente spargesse di tratto in tratto sentenze nelle Tragedie, alle quali non potea esser avvezzo il popolare orecchio, essendo in ciò più lodevole Sofocle, che se ne astenne. Saggia è quì la difesa; che del nostro Tragico fa Vicenzo Gravina nel lib. della Tragedia dicendo, che a' tempi di Sofocle la filosofia non era an-

co-

cora bene dalle private case uscita alla pubblica luce; ma rimanea tra pochi scolari di Anassagora, e di Archelao: nè da Socrate era stata introdotta a comune uso nel Liceo, e nella Accademia, donde anche agli animi popolari ne riverberavano scientifici lumi. Sicchè Euripide trovando alle sue sentenze meglio l' orecchio popolare disposto, che Sofocle, le potea più liberamente adoperare. Ma ritorniamo in via. Finalmente tra il perturbamento e il non perturbamento degli affetti dell' animo nelle Tragedie, cosicchè quà vi sia φύσις *la natura*, là πάθος *la passione*, la indole, dirò così, la costituzione della Tragedia ricerca commozione di affetti, cioè di misericordia, e di timore, come abbiam veduto. Per questa cagione Euripide meritò lode anche appresso Aristotele nel libro della Poetica, al cap. 13. sebbene in altre cose meno lo approvi. Ecco le sue parole: ὁ Εὐριπίδης, εἰ δὲ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ, ἀλλὰ τραγικώτατός γε τῶν ποιητῶν φαίνεται, cioè, *Euripide, sebbene non serbi buona disposizione nell' altre cose; pure è il più Tragico di tutti i Poeti*. E Dionisio Longino περὶ ὕψους *de sublimi* dimostrando la forza della fantasia poetica, loda molto l' ingegno di questo Tragico, che nel commovere gli affetti, e nelle altre cose dell' arte Tragica fu eccellente, e peritissimo. Nè Gerardo Vossio gli niega questo pregio dicendo, ch' Euripide vince Sofocle *in ciendis affectibus & sententiarum gravitate*, quantunque in altre cose sia vinto. Così egli favella nel lib. 2. delle Poetic. Instituz., e sospende il giudizio chi sia da preferirsi di questi due Tragici. Nemmeno io giudico; ma seguo la ragione. Per isciorne però questa lite, che ancora è sotto il giudice, nulla penserei più opportuno, che ricorrere all' oracolo di Apollo riferito da Suida nella voce σοφός. Dicesi, che fu interrogato Apollo intorno la persona di Socrate, e così rispose:

Σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος γ' Εὐριπίδης.
Ἀνδρῶν δ' ἁπάντων Σωκράτης σοφώτατος.

Cioè:

Cioè: E' Sofocle ſapiente, e più ſapiente
E' Euripide di lui; Socrate poi
Sopra gli uomini tutti è ſapientiſſimo.

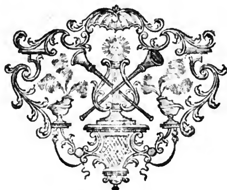
Ora io do per giudicata la lite, e paſſo a riſpondere alle riprenſioni, che vengono fatte al noſtro Tragico. Ariſtotele περὶ ποιητικῆς, cap. 15. condanna in Euripide la Tragedia intitolata Menalippa, di cui abbiamo ſolo pochi verſi, nella quale il Poeta introduſſe queſta donna ſapiente a filoſofare: παράδειγμα..... τοῦ ἀπρεποῦς δὲ μὴ ἁρμόττοντος.......ἡ τῆς Μεναλίππης ῥῆσις, cioè, *l'eſempio.......di ciò, che non conviene e non quadra......è il ragionar, che fa Menalippa*, dice Ariſtotele. Pensò egli contro la ragione, e contro il decoro l'introdurre una femmina a filoſofare. Ma io direi con buona pace di lui, che non era queſto da attribuire ad errore del Tragico. Primieramente, perchè Euripide avendo fatta queſta Tragedia per lodare la dottrina di Anaſſagora ſuo maeſtro, non pensò diſconvenevole lo ſcoſtarſi alquanto dalle regole dell'arte, che a lui non erano ignote. Come appunto non inavvedutamente Virgilio accuratiſſimo Poeta fece Didone contro la ragione de' tempi σύγχρονον di Enea per venir a ragionar de'Romani, e Cartagineſi. Di poi, come oſſerva anche il Barneſio, non è contro ragione, nè contro il decoro, che Menalippa foſſe ſapiente, ed atta a filoſofare; poichè ſcrive Dioniſio Alicarnaſſeo nel libro intitolato, Τέχνη, car. 57. del Tomo 2. della Ediz. di Lipſia, 1691. che ἡ Μεναλίππη ἐπαιδεύθη ὑπὸ Ποσειδῶνος, *Menalippa fu iſtruita da Nettuno*. E Socrate appreſſo Platone afferma, che ſono γυναῖκες πολλαὶ πολλῶν ἀνδρῶν βελτίους εἰς πολλά, cioè, *Molte donne in molte coſe di molti uomini ſono migliori e più atte*; come già furono celebri e addottrinate Corinna, Erinna, Saffo, ed altre. A me pare ingiuria certamente il condannare Euripide, che foſſe ineſperto nelle leggi poetiche, e che non ſapeſſe τὸ πρέπον. Non così parve a Dione Criſoſtomo, da cui viene lodata

ἤ τι

ἡ τε τοῦ Εὐριπίδου συνέσις καὶ περὶ πάντα ἐπιμέλεια, ὥστε μήτε ἀπίθανόν τι καὶ παρημελημένον ἐᾶσαι, cioè, *l'acutezza dell' ingegno di Euripide, e l'accuratezza in tutte le cose; cosicchè nulla lasciò nè d'impersuasibile, nè di trascurato.* Così non parve al mentovato Gravina giudiciosissimo Critico, il quale nel suo lib. della Tragedia in molti luoghi difende il nostro Tragico contro Aristotele. Perciò qualunque volta sembra, che Euripide trascuri i precetti dell' arte, come in ciò lo accusa Aristotele, lo fece con pensato consiglio, o per commendare Anassagora suo maestro, o per lodare Atene sua Patria, o per accomodarsi al popolo. E già cautamente quando dice cosa, che sembrar possa meno probabile, egli medesimo la avvertisce, e si difende; acciocchè non gli sia attribuita ad errore. Vedi nell' Elettra al verso 50. dove è di ciò un bellissimo testimonio, ed un chiaro avvertimento, che non si condanni Euripide di trascurata economia nelle sue Tragedie. Ma eziandio a questo parmi aver soddisfatto abbastanza. Ora mi rimane a dire quante volte sia stato vincitore Euripide nel rappresentare le sue Tragedie; e ciò sarà fine alla mia Disputazione della utilità, e del pregio di esse. Di Quarantanni vinse egli la prima volta nelle Feste Panatenée. Di sessantatre vinse la seconda. Di sessantaquattro gareggiò con Senocle con quattro Tragedie, ed Euripide fu il secondo. La qual cosa diede stupore agli scrittori, che i più inetti Tragici, o Comici riportassero vittoria sopra i più esperti. Di ciò scrive Agellio nelle Nott. Att. lib. 17. cap. 4. in cui narra, che da Filemone fu vinto Menandro celebre Comico, il quale gli solea dire quando lo incontrava: *Quæso Philemon, bonâ veniâ, dic mihi, cum me vincis, non erubescis?* Similmente Euripide spesse volte fu vinto da' più ignobili Tragici. Ma di ciò egli non mostrava rincrescimento alcuno, avendo un animo generoso e superiore alle ingiustizie, che gli veniano fatte. Nel citato luogo riferisce Agellio per

te-

testimonio di M. Varrone, che cinque sole volte vinse Euripide. Il Casaubono però invece di *cinque* legge *quindici* in questo passo di Agellio, attestando, che appresso Greci scrittori si trova, ch' Euripide *νίκας νικῆσαι πεντεκαίδεκα*, *vinse quindici volte*. Comunque sia, ciò nulla toglie di pregio alle Tragedie del nostro celebratissimo Tragico; poichè eziandio a' giorni nostri vediamo, che i più dotti vanno sovente senza onore, e gli sciocchi trionfano.



E K A'.

Ἑ Κ Ά Β Η
E C U B A.

TRAGEDIA PRIMA.

ΕΥΡΙΠΙ'ΔΟΥ ΤΡΑΓῼΔΙ'ΑΙ ΤΕ'ΛΕΙΑΙ

Tragedie d' Euripide intere.

1. Ἑκάβη.	Ecuba. Contiene versi	1293.
2. Ὀρέστης.	Oreste.	1693.
3. Φοίνισσαι.	le Fenisse.	1754.
4. Μήδεια.	Medea.	1419.
5. Ἱππόλυτος.	Ippolito.	1466.
6. Ἄλκηστις.	Alceste.	1163.
7. Ἀνδρομάχη.	Andromaca.	1288.
8. Ἱκέτιδες.	le Supplici.	1234.
9. Ἰφιγένεια ἐν Αὐλ.	Ifigenia in Aulide.	1629.
10. Ἰφιγένεια ἐν Ταυ.	Ifigenia in Tauri.	1499.
11. Ῥῆσος.	Reso.	996.
12. Τρῳάδες.	le Trojane.	1334.
13. Βάκχαι.	le Baccanti.	1390.
14. Κύκλωψ.	Ciclopo.	705.
15. Ἡρακλεῖδαι.	gli Eraclidi.	1055.
16. Ἑλένη.	Elena.	1708.
17. Ἴων.	Ione.	1622.
18. Ἡρακλῆς μαινόμενος.	Ercole furioso.	1428.
19. Ἠλέκτρα.	Elettra.	1359.

Ἀποσπασμάτια τῶν ἄλλων Τραγῳδιῶν Εὐριπίδου.

Frammenti di altre Tragedie di Euripide.

20. Αἰγεύς.	Ege. vi sono versi	
21. Αἰγεύς.	Egeo.	17.
22. Αἴολος.	Eolo.	67.
23. Ἀλωίδαι.	gli Aloidi.	6.
24. Ἀλεξάνδρα.	Alessandra.	73.
25. Ἀλέξανδρος.	Alessandro.	
26. Ἀλκμαίων.	Alcmeone.	32.
27. Ἀλκμήνη.	Alcmena.	29.

28. Ἀλόπη.	Alopa.	10.
29. Ἀνδρομέδη.	Andromeda.	78.
30. Ἀντιγόνη.	Antigona.	44.
31. Ἀντιόπη.	Antiopa.	116.
32. Ἀρχέλαος.	Archelao.	76.
33. Ἀτρεύς.	Atreo.	7.
34. Αὐγή.	Auga.	23.
35. Αὐτόλυκος πρῶτος.	Autolico primo.	32.
36. Αὐτόλυκος σατυρ.	Autolico Satirico.	
37. Βελλεροφόντης.	Bellerofonte.	140.
38. Βούσιρις.	Busiride.	2.
39. Βουτήμενος, vel Τήμενος.	Butemeno, o Temeno.	
40. Γλαῦκος.	Glauco.	10.
41. Δανάη.	Danae.	135.
42. Δίδυμοι.	Gemini.	1.
43. Δίκτυς.	Ditti.	47.
44. Ἑλένης ἀπαίτησις.	La ricerca di Elena.	7.
45. Ἐρεχθεύς.	Eretteo.	125.
46. Εὐρυσθεύς.	Euristeo.	16.
47. Θεμιστοκλῆς.	Temistocle.	
48. Θερισταὶ σάτυροι.	i Mietitori Satiri.	
49. Θησεύς.	Teseo.	32.
50. Θυέστης.	Tieste.	5.
51. Ἰνώ.	Ino.	91.
52. Ἰξίων.	Issione.	9.
53. Ἱππόλυτος καλυπτ.	Ippolito coperto.	52.
54. Κάδμος.	Cadmo.	
55. Καπανεύς.	Capaneo.	
56. Καρκίνος.	Carcino, o Cancro.	
57. Κερκύων.	Cercione.	
58. Κλεῖδες.	Clide.	
59. Κλεοφόντης.	Cleofonte.	
60. Κρεσφόντης.	Cresfonte.	44.
61. Κρῆσσαι.	le Cretensi.	31.
62. Κρῆτες.	i Cretensi.	22.
63. Λαμία.	Lamia.	2.
64. Λικύμνιος.	Licimnio.	6.

65. Me-

65. Μεναλίππη ἡ σοφή.	Menalippa la Sapiente.	79.
66. Μεναλίππη δεσμῶτις.	Menalippa Schiava.	
67. Μελέαγρος.	Meleagro.	49.
68. Μενησία.	Menesia.	
69. Μετουσίαι.	le Metusie.	
70. Νεοπτόλεμος.	Neottolemo.	
71. Νιόβη.	Niobe.	
72. Ξάντρειαι.	le Santrie.	1.
73. Οἰδίπους.	Edipo.	45.
74. Οἰλεύς.	Eleo.	8.
75. Οἰνεύς.	Eneo.	23.
76. Οἰνόμαος.	Enomao.	26.
77. Παλαμήδης.	Palamede.	32.
78. Πασιφάη.	Pasifae.	
79. Πειρίθους.	Piritoo.	13.
80. Πελιάδες.	le Peliadi.	14.
81. Πενθεύς.	Penteo.	
82. Πηλεύς.	Peleo.	10.
83. Πηνελόπη.	Penelope.	2.
84. Πλεισθένης.	Plistene.	18.
85. Πολύδωρος.	Polidoro.	
86. Πολύειδος.	Poliido.	16.
87. Πολυνείκεις.	Polinice.	
88. Πολυξένη.	Polissena.	
89. Πρωτεσίλαος.	Protesilao.	10.
90. Ῥαδάμαντος.	Radamanto.	9.
91. Σθενόβοια.	Stenoboea.	23.
92. Σίσυφος σατυρ.	Sisifo Satirico.	43.
93. Σκίρων σατυρ.	Scirone Satirico.	6.
94. Σκύλλα.	Scilla.	
95. Σκύριαι.	le Scirie.	10.
96. Σιλεύς.	Sileo.	23.
97. Τήλεφος.	Telefo.	27.
98. Τέννης,	Tenne.	2.
99. Τήμενος, ἡ Τημένιδαι.	Temeno, o Temenidi.	40.
100. Τρῶες.	i Trojani.	6.
101. Ὑψιπύλη.	Issipile.	14.

Offervazioni fu quefti Frammenti.

20. Αἴγευς, *Ege*. Cita in quefta maniera il Fabrizio nella Biblio.Greca da un luogo di Stefano Biz. in ἄντρον. Ma il Meurfio, e il Barnefio ivi leggono in altro modo. Però è affai incerto, fe fia quefta Tragedia di Euripide.

25. Ἀλέξανδρος, *Aleffandro*. Alcuni affermano, che quefta Tragedia fia la fteffa, che l' Aleffandra. Il Fabrizio la cita diftintamente; ma ciò, che rapporta dello Scoliafte al verfo 58. dell' Ippolito manifefta piuttofto, che fia la medefima, che l' Aleffandra, di cui diremo a fuo luogo.

36. Αὐτόλυκος σατυρικὸς, *Autolico Satirico*. Il Cafaubono crede fia quefta la fteffa, che l'altra del medefimo nome. Il Meurfio la fa differente.

39. Βυτήμενος, *Butemeno*. Così leggefi appreffo lo Stobeo, Serm. 54. ma altri leggono, come riferifce il Fabrizio, χάμενος, o piuttofto Τήμενος. Perciò non è da crederfi, che fia Tragedia differente dal Temeno.

47. Θεμιστοκλῆς, *Temiftocle*. Così fi trova citato appreffo lo Stobeo; ma da' Critici viene creduto errore. Però non è da numerarfi tra le Tragedie di Euripide.

53. Ἱππόλυτος καλυπτ. *Ippolito Coperto*. Non fu quefta fecondo alcuni Critici una nuova e differente Tragedia dall' Ippolito coronato; ma la medefima rinno-

novata, e chiamata con nuovo nome, come diremo a suo luogo.

54. Κάδμος, *Cadmo*. Così cita Pomponio Sabino nella Ecloga *6.* di Virgilio per testimonio del Fabrizio.

55. Καπανεὺς, *Capaneo*. Non è nome questo di Tragedia; ma di persona introdotta da Euripide. Vedi il Fabrizio.

56. Καρκίνος, *Carcino, o Cancro*. Cita lo Stobeo Serm. *29.* il *Cancro* di Euripide. Ma sembra assai lontano dal vero, che questa possa esser Tragedia di Euripide, essendo piuttosto un tal nome da Commedia, che da Tragedia. Perciò il Grozio riferisce questo luogo a nome di Carcino Poeta Tragico.

58. Κλεῖδες, *Clide*. Non è questa Tragedia di Euripide. Ma è forse corrotta la lezione di quel luogo di Eroziano nel Lessico d'Ippocrate alla voce Ἀτρεκέως, dove dice Καὶ Εὐριπίδης ἐν Κλεισὶ φησίν. Invece di Κλεισὶ leggono i Critici Κρησὶ. Ed è questa la Tragedia Κρῆτες.

59. Κλεοφόντης, *Cleofonte*. Raccogliesi questa Tragedia dallo Scoliaste nelle Fenisse; ma il Meursio ivi legge Κρεσφόντη, ch'è Tragedia di Euripide, come diremo a suo luogo.

68. Μενησία, & Μετυσίαι. Si leggono questi nomi appresso lo Stobeo; ma il Meursio li crede corrotti.

70. Νεοπτόλεμος, *Neottolemo*. E' citata questa Tragedia nella Poetica di Aristotele, sia ella di Euripide, o di altro Tragico.

78. Πασιφάη, *Pasifae*. Non è questo come di Tragedia; ma di persona introdotta, come osservano i più accurati Critici.

81. Πενθεὺς, *Penteo*. Fa menzione di questa Tragedia lo Stobeo Serm. *39.* e 71. La riferisce il Fabrizio.

94. Σκύλλα, *Scilla*. Non è per verun modo da dirsi questa Tragedia di Euripide, come osserva il Barnesio, ed il Fabrizio.

107. Φρίξος β', *Frisso* 2. Evvi un' altra Tragedia di Euripide con questo nome, della quale diremo al suo Frammento. Di questo *Frisso* 2. fa menzione lo Scoliaste di Aristofane nelle *Rane*.

108. Φρύγες, i *Frigi*. Viene citato questo nome di Tragedia da Mnesiloco appresso Laerzio.

Oltra questi Frammenti vi sono anche τὰ ἀποσπασμάτια Τραγῳδιῶν ἀδήλων, *i Frammenti di Tragedie incerte* attribuite ad Euripide, che contengono versi 449.

2. Ἐπιγράμματα, *Epigrammi*. Uno solo ce ne è rimasto di versi 4.

3. Ἐπικήδειον, *Carme funebre*. Due versi ne abbiamo.

4. Ὕμνοι, *Inni*. Vi sono versi 13.

5. Ἐπιστολαὶ, *Pistole*. Cinque sono. La Prima ad Archelao Re di Macedonia. La Seconda a Sofocle. La Terza ad Archelao. La Quarta allo stesso. La Quinta a Cefisofonte.

6. Ἆσμα, ἢ ἐγκώμιον περὶ Ἀλκιβιάδου, Carme, o Encomio in lode d' Alcibiade. Lo cita Plutarco, e Demostene. Io credo però, che questa non fosse opera di Euripide diversa dall' Inno, di cui abbiamo i pochi versi riferiti, come diremo a quel luogo.



Εἰς τὸν πολυμαθέστατον ἄνδρα

ΜΙΧΑΗ'Λ Α'ΓΓΕΛΟΝ ΚΑ'ΡΜΗΛΟΝ,

τὸν τὰς Τραγῳδίας Εὐριπίδου ἰταλικοῖς συναρμόσαντα μέτροις, ποικίλας τε αὐταῖς ἀποσημειώσεις συνερανίσαντα

Ε'ΠΙ'ΓΡΑΜΜΑ

Α'ΝΤΩΝΙ'ΟΥ ΣΤΡΑΤΗΓΟΥ

τοῦ Κρητὸς διδασκάλου, καὶ ἐπιστάτου τοῦ ἐν τῷ κλεινῷ Παταβίῳ Κοττουνιανοῦ Ἑλληνομουσείου.

Η'ΝΙΓ βίον τ' Εὐριπίδεω, καὶ ἔργα, φιλέλλην,
Αὐσονίῳ γλώττῃ ἄρτι πρέποντα μάλα.
Τοῖον ἄγει ἔρανον πολύμητις ἀνὴρ μεγαλόφρων,
Εἶν ἀτύφῳ κόσμου, κῦδος ἐὼν σοφίης.
Ὧδ' ἕξεις Ἑκάβην, Ὀρέστην, Ἰφιγενείας
Διττάς, Μήδειαν, Ἀνδρομάχην, Ἑλένην,
Φοινίσσας, Ἡρακλείδας, Ἄλκηστιν, Ἴωνα,
Κύκλωπ', Ἠλέκτραν, Ῥῆσον, ἰδ' Ἱκέτιδας,
Ἱππόλυτον, Βάκχας, Ἡρακλέα, Τρῳάδας, ὧνπερ
Φείσατο μέχρι τανῦν πανδαμάτωρ ὁ χρόνος.
Τούτων οὔτι κέκευθε νόος· καλῇσι δὲ μᾶλλον
Σκέψεσιν ἐκλάμπει ἐν πρυτάνῃ μελέτης.
Γήθεο γοῦν ἐράνῳ· αὐτὰρ κυίας οὔποθι τάρβει.
Κὴρ Εὐριπίδεω ἐνθάδε γὰρ τελέθει.

EX GRÆCO

IN ERUDITISSIMUM VIRUM

MICHAELEM ANGELUM CARMELUM,

Qui Euripidis Tragœdias Italicis verſibus interpretatus eſt, variiſque annotationibus illuſtravit

EPIGRAMMA

ANTONII STRATEGI

Cretenſis Magiſtri atque Rectoris in inclyta Patavina urbe Cottuniani Græcorum Collegii.

EN tibi, Græcorum Amice, Euripidis vitam & opera
Nunc mire exornata Italicâ linguâ.
Id tibi muneris præbet vir conſilio præditus magnaque ſapientiâ,
Qui humilem degens vitam decus eſt ſapientiæ.
Hic habebis *Hecubam*, *Oreſtem*, *Iphigenias*
Duplices, *Medeam*, *Andromacham*, *Helenam*,
Phœniſſas, *Heraclidas*, *Alceſtin*, *Jonem*,
Cyclopem, *Electram*, *Rheſum*, & *Supplices*,
Hippolytum, *Bacchas*, *Herculem*, *Trojanas*, quibus
Hactenus pepercit tempus, quod cuncta furatur.
Harum *Tragœdiarum* haud obſcurus nunc ſenſus; quinimo concinnis
Solerter trutinâ examinatis interpretationibus nitet.
Fruere igitur munere; nec canes uſpiam time.
Hic enim anima Euripidis extat.

Τῦ Αὐτῦ εἰς τὸν Αὐτὸν

ΕΠΙ'ΓΡΑΜΜΑ.

ΟΥνομα συγγραφέως μὴ δίζεο· ἄρτι ποείζει
Α'μφαδίlω τινὰ σιγαλόεσσα φάτις.
Οὔτι Λάκηρμος ἔlω, Πλαύτυ κληθεὶς ὑποφήτωρ.
Κάρμηλος τελέθει, δείγματα τοῖα φέρων.
Τόνδ' Εὐριπίδεω ἀέκοντα προῆγεν ὁ μόχθος.
Οὐ γὰρ ἔχει αἰδὼς κλθέμεναι σοφίlω.

Ejuſdem in Eundem

EPIGRAMMA.

SCriptoris nomen ne quæras. Nunc profert
Illud propalam ſplendida fama.
Non *Lacermus* erat Plauti vocatus interpres;
Sed *Carmelus* idem, qui & hæc adfert exempla doctrinæ.
In Euripidem labor hunc produxit invitum;
Nequit enim pudor celare ſapientiam.



ΥΠΟ.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

ΕΚΑΒΗΣ.

Μετὰ τὴν Τροίας ἅλωσιν ἄραντες οἱ Ἕλληνες, καθωρμίσθησαν ἐν τῇ ἀντιπέραν χερρονήσῳ τῆς Θρᾴκης, ἧς Πολυμήστωρ ἦρχεν, οὗ δὴ καὶ κενοτάφιον ἔχουσαν Ἀχιλλεῖ, ἐν Τροίᾳ ταφέντι. διατρίψαντες δ' ἐκεῖ ἡμέρας δή τινας, ἐφ' ᾧ τὰ αὐτῶν εὖ διαθήσονται, ἐπεὶ ἀναχθήσεσθαι ἔμελλον. φανὲν τὸ τοῦ Ἀχιλλέως εἴδωλον ἐπὶ τοῦ τάφου, ἐπέσχε τοὺς Ἀχαιοὺς τῆς ἀναγωγῆς, αἰτοῦν γέρας αὐτῷ δοθῆναι τὴν παῖδα Πριάμου Πολυξένην, τὴν καὶ πρότερον κατεγγυηθεῖσαν αὐτῷ ὑπὸ τοῦ πατρός· δι' ἣν καὶ ὑπὸ Πάριδος καὶ Δηϊφόβου τοξευθεὶς ὄλωλεν, ὅτε τὰς ἐγγύας πρὸς τοῦτον πληροῦν ἔμελλε Πρίαμος. Ἕλληνες μὲν οὖν ὧν εὖ ἔπαθον ὑπ' αὐτοῦ μεμνημένοι, καὶ τιμῶντες τὴν ἀρετὴν τοῦ ἀνδρός, ἐψηφίσαντο σφάξαι τὴν Πολυξένην ἐπὶ τῷ τάφῳ τοῦ ἥρωος· ἔπεμψαν δὲ τὸν Λαέρτου Ὀδυσσέα πρὸς τὴν μητέρα αὐτῆς Ἑκάβην, ὡς ἂν τήν τε παρθένον λάβῃ, καὶ τῷ ποικίλῳ τῶν λόγων (τοιοῦτος γὰρ ἦν ὁ ἀνήρ) πείσῃ Ἑκάβην, μὴ δυσχερῶς σχεῖν ἐπὶ τῇ τῆς παιδὸς ἀφαιρέσει. ἐλθὼν οὖν Ὀδυσσεὺς, τήν τε κόρην συναιρομένην εὗρεν αὐτῷ τῆς σπουδῆς, καὶ πείθουσαν τὴν μητέρα, ὡς τεθνήξεσθαι μᾶλλον αὐτῇ προσῆκον, ἢ τὸ ζῆν παρ' ἀξίαν. σφαγείσης δὲ τῆς παρθένου, Ἑκάβη θεράπαιναν αὐτῆς ἔπεμψε παρὰ τὰς ἀκτὰς, ἐφ' ᾧ ὕδωρ ἐκεῖθεν κομίσαι πρὸς λουτρὸν Πολυξένης· εὗρε δὲ Πολύδωρον ἐκεῖ κείμενον. ἁλοῦσαν γὰρ ὡς ἔγνω τὴν Τροίαν Πολυμήστωρ, σφάξας αὐτὸν ἔρριψεν εἰς τὴν θάλασσαν, ὡς ἂν αὐτὸς ἔχῃ τὸν χρυσὸν, ὃν πρὸς αὐτὸν μετὰ τοῦ παιδὸς Πολυδώρου πρώην Πρίαμος ἔπεμψε λάθρα, ἐπειδὴ ἑώρα τὸ Ἴλιον πρὸς κίνδυνον ἤδη χωροῦν. ἦν δὲ ὁ χρυσὸς οὗτος πολὺς ἄγαν καὶ ἱκανὸς ὀρθῶσαι καὶ αὖθις τὸ γένος τοῦ Πριάμου· ὡς οὖν τοῦτον εὗρεν ἡ δούλη κείμενον ἐπ' ἀκταῖς, ἀνελομένη, καὶ τῷ πέπλῳ εἱλίξασα, κομίζει πρὸς τὴν Ἑκάβην, ἢ τὸν τῆς Πολυξένης νεκρὸν, πρὶν ἐκκεκαλύφθαι, τοῦτον εἶναι νομίσασα, ἐπειδὴ ἔγνω Πολύδωρον, ἀθλίως τε ἔσχε, καὶ ὅπως ἀμυνεῖται Πολυμήστορα, μηχανᾶται τοιόνδε. κοινωσαμένη πρότερον τὴν περὶ τούτου γνώμην Ἀγα-

μέ-

μέμνονι, πέμπει τὴν αὐτῆς δούλην ὡς Πολυμήστορα, αὐτόν τε καὶ τὰ τέκνα πρὸς ἑαυτὴν μετακαλουμένη περί τινος ἀναγκαίου πρὸς αὐτὸν κοινώσασθαι. οὗτος μὲν οὖν ἀγνοῶν, ὅτι Πολύδωρος ἔῤῥιπται παρὰ τὰς ἀκτὰς, καὶ ἅμα καί τισιν ἐλπίσιν ὑποκλαπεὶς μετὰ τῶν παίδων πρὸς αὐτὴν ἀφικνεῖται. Ἡ δὲ Ἑκάβη πρὸς αὐτὸν τούτου χάριν ἔφη κεκληκέναι, ἵνα χρυσοῦ θησαυροὺς κεκρυμμένους ὑπ' αὐτῆς ἐν Ἰλίῳ μηνύσῃ· εἰσάγει δὲ καὶ τῆς σκηνῆς ἔνδον εἰποῦσα, ὡς ἂν καὶ ἕτερ' ἅττα αὐτῷ δώσει χρήματα, μεθ' ὧν ἐξῆλθε τῆς Τροίας· ἐκέκρυπτο δὲ εἴσω πλεῖστος γυναικῶν ὄχλος· σὺν αἷς τοῦτον εἰσελθόντα Ἑκάβη ὀφθαλμῶν τε στερεῖ, καὶ τὰ τέκνα αὐτοῦ ἀποσφάττει. δικάσαντος δὲ αὐτοὺς τοῦ Ἀγαμέμνονος ὕστερον, καὶ τοῦ Πολυμήστορος πολλὰ περὶ τῆς σφαγῆς Πολυδώρου διαπλασαμένου, Ἑκάβη περιεγένετο, ἐλέγξασα αὐτὸν ὡς τοῦ χρυσοῦ χάριν, καὶ οὐχ' ὧν προὔτεινε, τὸν παῖδα ἀνεῖλε, σύμψηφον σχοῦσα καὶ Ἀγαμέμνονα.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ Δράματος ὑπόκειται ἐν τῇ ἀντιπέραν τῆς Θρᾴκης χεῤῥονήσῳ· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐκ γυναικῶν αἰχμαλωτίδων Τρῳάδων, συμμαχησασῶν τῇ Ἑκάβῃ.

DAL GRECO

ARGOMENTO DELL' ECUBA.

POichè fu presa Troja, i Greci sciioltisi dal lido, approdarono nel Chersoneso, che giace dirimpetto alla Tracia, nella quale Polinnestore regnava, dove eziandio aveano innalzato un voto sepolchro in onore di Achille già sepolto in Troja. In questo luogo essendosi fermati alcuni giorni per porre in ordine le cose loro, allora quando furono per far vela, la ombra di Achille apparsa in sul sepolcro impedì agli Achei la dipartenza, chiedendo, che gli fosse data in premio la figliuola di Priamo Polissena, la quale già era stata promessa a lui dal Padre per moglie, e per cui eziandio era stato ucciso co' dardi da Paride, e da Deifobo, allora quando Priamo era per

com-

compiere seco lui le nozze. I Greci adunque ben ricordevoli de' benefizj, che da lui ricevettero, ed avendo in molto pregio il valor del Guerriero, decretarono di sacrificare Polissena al sepolcro dell' Eroe. Per la qual cosa mandarono Ulisse figliuolo di Laerte ad Ecuba madre di lei, e per prender la fanciulla, e per persuadere Ecuba con varj ragionamenti (poichè era egli un uomo di tal fatta) che non ricevesse a mal grado, che le fosse tolta la figliuola. Ulisse dunque, come giunse, trovò la fanciulla, che non solo secondava la premura di lui; ma che anche persuadea la madre, che più era dicevole a lei il morire, che il vivere senza decoro. Quindi svenata già la vergine, Ecuba mandò una sua serva al lido, onde di là portasse acqua marina per lavar il corpo di Polissena. Ella ivi trovò Polidoro, che giacea morto; poichè Polinnestore, come seppe ch' era stata presa Troja, lo uccise, e lo gettò in mare per divenir egli possessor di quell' oro, che ad esso insieme col figliuolo Polidoro avea prima mandato Priamo di nascosto, poichè vide, che Troja si andava già avvicinando al pericolo di cadere. Era questo oro in moltissima copia, e bastevole anche di porre in piedi novellamente la stirpe di Priamo. Come dunque la serva ritrovò costui, che giacea sul lido, lo prese, e rivolto in una veste lo portò ad Ecuba, ed ella pensando, (prima di vederlo scoperto,) che fosse il cadavere di Polissena, come poi conobbe, ch' era Polidoro, se ne dolse, e per farne vendetta contro Polinnestore macchina una sì fatta cosa. Comunicato prima ad Agamennone il suo pensiero, spedisce la sua serva a Polinnestore invitando a se ed esso, e i figliuoli per comunicare a lui un suo certo necessario affare. Ed egli non sapendo, che Polidoro era stato trovato sul lido, ed insieme indotto da altre lusinghe se ne va a lei unito a' suoi figliuoli. Ed Ecuba dice di averlo chiamato per la sola cagione di scoprirne a lui certi tesori nascosi da lei in Troja. Lo

in-

introduce di poi dentro alla ſua tenda dicendo, che gli darebbe in oltre certe altre ricchezze, ch' avea portate ſeco da Troja. Eravi naſcoſa dentro una grandiſſima turba di donne, dalle quali ajutata, entrato dentro coſtui, Ecuba gli cava gli occhi, e gli uccide i figliuoli. Agamennone poi fattoſi giudice della cauſa di entrambi, fingendo molte coſe Polinneſtore della morte di Polidoro, Ecuba lo convince provando contro di lui, ch' avea ucciſo il fanciullo per l' oro, e non per quelle coſe, che recava in mezzo, ed ebbe ella in ſuo favore il giudizio di Agamennone.

La ſcena della Favola ſi ſuppone nel Cherſoneſo, che giace dirimpetto alla Tracia. Il Coro è compoſto di Schiave Trojane, che ſono in ajuto di Ecuba.

Α'λλως ἐκ τῶν Πλουτάρχου Παραλλήλων.

Πρίαμος Πολύδωρον ἐξέθετο εἰς Θράκην μετὰ χρυσίου πρὸς Πολυμήστορα τὸν γαμβρόν· ὡς δ' ἐγγὺς ἦν τοῦ πορθεῖσθαι ἡ πόλις, μετὰ τὴν ἅλωσιν ἀπέκτεινε τὸν παῖδα, ὡς ἂν κερδήσῃ τὸν χρυσόν. Ἑκάβη δὲ ἐπὶ τοὺς τόπους παραγενομένη, καὶ σοφισαμένη, ὡς χρυσὸν δώσουσα, ἅμα ταῖς αἰχμαλώτισι, ταῖς (1) κερκίσιν ἐξετύφλωσεν, ὡς Εὐριπίδης ὁ Τραγῳδοποιός.

DAL GRECO

In altra guiſa da' Paralleli di Plutarco.

Priamo mandò Polidoro in Tracia con molto oro in caſa di Polinneſtore ſuo genero, quando già poco andava ad eſſer diſtrutta la città. Egli, poichè la città cadette, ucciſe il fanciullo per impadronirſi dell' oro. Ecuba ritrovataſi in quelle parti, infingendo di volergli donar l' oro, inſieme con le donne ſchiave, lo acceca forandogli gli occhi con aghi come ſcrive Euripide Tragico.

Altro

(1) Alias legebatur *χερσίν*. Satius plane eſt *κερκίσιν* h. e. *textoriis radiis*, quod omnino conſtat *ἐκ τοῦ Δράματος*. Ita etiam habet Cantabrigienſis Editio prima.

Altro Argomento della Ecuba tratto da uno de' Codici MSS. del Bessarione, che si conservano nella Libreria di S. Marco in Venezia.

ὙΠΟΘΕΣΙΣ ἙΚΑΒΗΣ.

Μετὰ τὴν Ἰλίου πολιορκίαν, οἱ μὲν Ἕλληνες εἰς τὴν ἀντιπέραν Τρωάδος χερρόνησον καθωρμίσθησαν. Ἀχιλλεὺς δὲ νυκτὸς ὁραθεὶς, σφαγιάσαι ἠξίου μίαν τῶν Πριάμου θυγατέρων. Οἱ μὲν οὖν Ἕλληνες τιμῶντες τὸν Ἥρωα, Πολυξένην ἀποσπάσαντες Ἑκάβης, ἐσφαγίασαν. Πολυμήστωρ δὲ ὁ τῶν Θρᾳκῶν βασιλεὺς, ἕνα τῶν Πριαμιδῶν Πολύδωρον κατέσφαξεν. εἰλήφει δὲ τοῦτον παρὰ τοῦ Πριάμου ὁ Πολυμήστωρ εἰς παρακαταθήκην μετὰ χρημάτων, ἁλούσης δὲ τῆς πόλεως, κατασχεῖν αὐτοῦ βουλόμενος τὸν πλοῦτον, φονεύειν ὥρμησε, καὶ φιλίας δυστυχούσης ὠλιγώρησεν. Ἐκριφέντος δὲ τοῦ σώματος εἰς τὴν θάλασσαν, τὸ κλυδώνιον πρὸς τὰς τῶν αἰχμαλωτίδων σκηνὰς αὐτὸν ἐξέβαλεν. Ἑκάβη δὲ τὸν νεκρὸν θεασαμένη, ἐπέγνω. Κοινωσαμένη δὲ τὴν γνώμην Ἀγαμέμνονι, Πολυμήστορα σὺν τοῖς παισὶν αὐτοῦ ὡς ἑαυτὴν μετεπέμψατο, κρύπτουσα τὸ γεγονὸς ὡς ἵνα θησαυροὺς ἐν Ἰλίῳ μηνύσῃ αὐτῷ. Παραγενομένῳ δὲ τοὺς μὲν υἱοὺς κατέσφαξεν· αὐτὸν δὲ τῶν ὀφθαλμῶν ἐστέρησεν. Ἐπὶ δὲ τῶν Ἑλλήνων λέγουσα τὸν κατήγορον ἐνίκησεν. ἐκρίθη γὰρ, οὐκ ἄρχειν ὠμότητος, ἀλλ' ἀμύνασθαι τὸν κατάρξαντα.

DAL GRECO

ARGOMENTO DELLA ECUBA.

Dopo l' assedio d' Ilio i Greci approdarono nel Chersoneso, che giace dirimpetto a Troja. Apparso di notte Achille pregò, che gli fosse sacrificata una delle Figliuole di Priamo. I Greci avendo in istima l'Eroe, togliendo a forza Polissena ad Ecuba, la sagrificarono. Polinnestore poi Re de' Traci uccise Polidoro, ch' era uno de' figliuoli di Priamo. Polinnestore ricevette costui da Priamo in deposito con mol-

molta ſomma di denaro; ma in onta della Città, volendo impadronirſi delle ricchezze di lui, s'induſſe ad ucciderlo, e poſe in non cale la ſventurata amicizia. Indi gettato il cadavere nel mare per aſconderlo, l'onda lo ſpinſe preſſo alle tende delle Schiave. Ecuba vedendo l'eſtinto, lo riconobbe. Comunicato ella poi il ſuo ſentimento ad Agamennone, chiamò a ſe Polinneſtore co' figliuoli di lui, celando la coſa accaduta, per iſcoprirgli certi teſori aſcoſi in Ilio. Venuto egli, gli uccise i figliuoli, e ad eſſo traſſe gli occhi. Dicendo Ella poi ſua ragione innanzi a' Greci vinſe coſtui, che l'accuſava; poichè fu giudicato, ch'eſſa non fu la prima a commettere la crudeltà; ma che fece vendetta di colui, che primo la commiſe.



NAR-

NARRAZIONE

Della prima Tragedia.

NOn inutile cosa sarà, io credo, lo sporne in ciascuna di queste Tragedie da me in nostra lingua tradotte ciò, che di Atto in Atto, e di Scena in Iscena viene descritto in versi, considerandovi partitamente l'artifizio, il discorso, le dottrine, gli avvenimenti in esse contenuti; onde per questa guisa, più chiaramente intesa prima tutta l'azione, ne ricolga poi chi legge frutto e diletto. Suppone dunque questa prima Tragedia distrutta Troja da' Greci; ucciso Priamo Re de' Trojani; estinto il forte guerriero Ettore figliuolo di Priamo; spedito Polidoro (altro giovane figliuolo di Priamo) in casa di Polinnestore Re di Tracia con molta quantità d'oro, e da Polinnestore ucciso, e gettato in mare; Ecuba vecchia moglie di Priamo, Polissena, e Cassandra figliuole di lei fatte schiave condotte via da' Greci; l'Armata Greca navale partita da Troja, e giunta nel Chersoneso; Achille ucciso da Paride, e apparso su 'l sepolchro ivi alzato in onore di lui chiedendo a' Greci, che gli fosse sacrificata Polissena. Dalla qual comparsa di Achille incomincia il Poeta la sua Tragica composizione, inserendovi lo scoprimento dell'estinto Polidoro per cagione della serva spedita da Ecuba dopo la morte di Polissena a prender acqua al lido, dove ritrovò il cadavere portatovi dalle onde. In questa Tragedia si propone Euripide di rappresentare Ecuba infelicissima; poichè, perduto il regno, la Patria, il marito, tanti figliuoli, e fatta schiava, vede in oltre uccisa Polissena, estinto Polidoro, ch'erano rimasti per conforto a tante sue tristezze. Le quali cose fanno una rappresentazione sì tragica e lagrimevole, che nulla più.

Atto I. Scena I. Il Poeta dunque nella Scena prima dell'Atto primo in-

introduce la Ombra di Polidoro, che fa il Prologo narrando, ch' egli viene da' luoghi di sotterra, dove Plutone ha il suo regno diviso da quello degli Dei celesti; che quando Troja era in pericolo di cadere, essendo egli il più giovane degli altri fratelli, e non atto alla guerra, fu spedito nascosamente da Priamo suo padre in casa di Polinnestore Re di Tracia con molta quantità d' oro; acciocchè questo potesse servire di mantenimento, cadendo Troja, a' figliuoli che fossero sopravvissuti; e che già Polinnestore ben lo custodì per fino che Troja si serbò intatta, ed Ettore pugnò felicemente; ma quando perì Ettore ucciso da Achille, cadde Troja, e morì Priamo estinto da Pirro innanzi all'Ara di Giove Ercèo, fu anch' egli ucciso da Polinnestore e gettato in mare, dove quà e là viene spinto dall' onde ritrovandosi ora sul lido, ed ora dal flusso e riflusso portato in mezzo del mare, giacendo intanto non compianto ed insepolto. Indi soggiunge, che per Ecuba sua madre comparve in ombra avendo lasciato il suo corpo sul lido, essendo tre giorni che riman quassù, dacchè la madre giunse nel Chersoneso, dove si sono fermati i Greci con le navi rattenuti da Achille apparso sul sepolcro chiedendo, che gli sia sacrificata Polissena; e già, dice, Achille ciò otterrà, essendo decretato ne' Fati, che oggi muoja mia sorella, e che mia madre vegga due corpi estinti, il mio, e quello di Polissena; poichè ella sarà sacrificata, ed io sarò trovato su 'l lido da una serva, avendo ottenuto da' Numi Inferni di cader in mano della madre, ond' esser sepolto. Ma, dice, omai parto; poichè veggo Ecuba ch' esce sbigottita, e va verso le tende di Agamennone per ritrovar la indovina figliuola Cassandra, che le spieghi la visione, che io le mostrai in sogno di questi futuri danni. Finalmente compiagne la madre prima reina, ed ora schiava, e quanto prima felice, altrettanto ora sventurata. Qui finisce il Prologo, e la Scena prima.

Sc. II. Nella ſeconda eſce Ecuba ſpaventata dal ſogno della notte, e prega le donne, che la conducano nelle tende di Agamennone, dalle quali ſoſtentata, ed appoggiataſi, eſſendo vecchia, ſopra un baſtone a tardo paſſo cammina, e grida: o giorno, che mi manda Giove, per me infelice! o tenebroſa notte per me acerba! perchè mai vengo sì ſcoſſa da terrori, e da notturni Fantaſmi? o veneranda terra madre (*) de' ſogni! ah non ſia vera la viſione, che io vidi di mio figliuolo Polidoro ch'è in Tracia. Ben io la inteſi. Deh o Numi conſervatelo voi. Ma dove troverò i miei indovini figliuoli Eleno (*) e Caſſandra che mi ſpieghino queſto ſogno, nel quale mi parve veder eſtinto Polidoro in Tracia, ed una cerva ſtrappatami dalle mani da un fiero lupo? Significa qui il Poeta per la *cerva* Poliſſena, e per lo *lupo* Uliſſe. La qual viſione, dice Ecuba, m'apparve ſul ſepolcro di Achille, il quale chiedea in vittima una delle Trojane. Deh, o Numi, allontanate queſto da Poliſſena mia amata

(*) vedi al verſo 13.

(*) vedi al verſo [illegible]9.

Sc. III. figliuola. Qui finiſce la Scena Seconda. Nella terza corre incontro ad Ecuba una donna che ſervìa nelle tende di Agamennone, la quale avendo udito, che i Greci avean decretato di ſacrificar Poliſſena ad Achille, parte naſcoſamente dalle tende, e ne reca a lei la nuova. Racconta la ſerva, come i Greci trattando, ſe ſi doveſſe, o no, ſacrificar la fanciulla, furono di vario parere. E qui ci dipinge il Poeta una viva immagine dello incoſtante volgo, il quale però finalmente da colui viene perſuaſo, che adulando favella alla moltitudine. Il che appare in Uliſſe, come ora diremo. Agamennone però, dice la ſerva, favellava a favore di Poliſſena; ma fu preſo in ſoſpetto da Acamante e Demofonte, perchè avea per moglie Caſſandra ſorella di lei; onde diſſero, che non ſi dovea in grazia di Caſſandra laſciar ſenza il richieſto onore il ſepolcro di Achille. Sino qui pendeano i contrarj partiti da una parte e dall'altra egualmente.

Alla

Alla fine prese a favellar Ulisse uomo assai sagace, facondo, ed amato, il quale persuase il popolo a sacrificar Polissena, adducendo per ragione, che costei finalmente era schiava, e che Achille avea sommo merito per le opere valorose prestate a' Greci, per le quali non si dovea questa a quello anteporre: ed in oltre, che sarebbe questa una rea ingratitudine condannabile fino sotterra presso coloro, i quali morirono in servigio della Greca Nazione. La serva, fatto questo racconto, dice ad Ecuba, che già presto verrà Ulisse a prender Polissena, e che perciò ella corra ad implorar l'ajuto de' Numi, ed indi a' piedi si getti di Agamennone; poichè s'egli non salva la figliuola col suo assoluto comando, la vedrà svenata. Ecuba, udita questa trista novella, prorompe in lamenti, ed essendo poco lungi dall'albergo, ov'era Polissena, la chiama fuori gridando. Qui finisce la Scena Terza. Nella quarta Sc. IV. Polissena, udendosi chiamar dalla madre con sì forte grido, spaventata frettolosamente esce dimandando a lei, perchè la chiama. Ecuba si lagna e sospira. La figliuola prendendo timore da questi sospiri di qualche sventura, la prega dirle apertamente. La madre le racconta, che i Greci decretarono di sacrificarla ad Achille. Polissena compiagne gli affanni della madre, e protesta, che solo per lei le incresce morire, stimando per se medesima meglior destino il finir la vita, che il vivere con iscorno. Qui finisce la Scena quarta, e l' Atto Primo. Nella Scena prima dell'Atto Atto II. Scena I. secondo viene Ulisse a prender Polissena, e consiglia Ecuba a non opporsi al decreto Achèo, e a non resistere; acciocchè non debba egli strapparla a forza dalle mani di lei; ma si regoli con prudenza considerando la sua condizione, e le sue presenti sventure, essendo saggia cosa il conoscere anche nella avversa fortuna quello è spediente operare, sofferendo con forte animo le calamità. Di poi le dice, ch' egli fu spedito dall'Esercito a prender la fanciulla, e che Pirro

figliuolo di Achille la dovea ſacrificare al Padre. Ecuba ſi duole, e ſi querela di non eſſer piuttoſto morta in Troja, che viver riſerbata a queſte doglie. Indi ſi volge a favellar con Uliſſe dimandandogli, ſe a Lei, ch'è ſchiava, lice interrogarlo: tanto l'avverſa ſorte avea Ecuba avvilita, che dimenticataſi del nome di Reina ſi chiama ſchiava, e umile favella. Ragiona pure, riſponde Uliſſe, che io non te lo nego: ed Ella, Tu ſei venuto in Troja per iſpiare le coſe de'Trojani in abito cencioſo, e per timor di eſſere ſcoperto ed ucciſo piagnevi a lagrime di morte. Elena ti conobbe, ed a me ſola lo partecipò; ed io invece di ſcoprirti e farti uccidere, ti ſalvai e ti feci naſcoſamente uſcire. Eri tu pure allora mio ſchiavo, e in mio potere? Riſponde Uliſſe eſſer ciò tutto vero. Dunque, ripiglia Ecuba, non fu rea ingratitudine la tua, perorando al popolo, perſuaderlo a ſacrificar mia figliuola? E qui eſclama contro quegli Oratori, come fu Uliſſe, i quali per accattar gloria e benevolenza appreſſo la moltitudine, perſuadono coſe ingiuſte, e rimprovera i Greci, che vogliono empiamente uccidere Poliſſena col preteſto che Achille la richiede, contro il volere degli Dei, i quali vogliono non umana gente, ma animali, che ſieno ſacrificati. Indi pone in mezzo le ragioni, per le quali non dee Achille chieder queſta fanciulla in vittima. Primieramente, dice, s'egli vuole far vendetta contro Paride che lo ucciſe, non dee far uccidere la ſorella di lui, la quale in nulla lo offeſe; ma bensì Elena, che fu cagione della guerra, in cui cadde eſtinto. Se poi, ſoggiunge, dee eſſer ſacrificata una ſchiava delle più belle, tale non è Poliſſena; ma bensì Elena, la quale fu eziandio più nemica di Achille, che noi. Finalmente dimoſtra, che per debito e per gratitudine dovea Uliſſe perſuadere al popolo, che non foſſe ſacrificata Poliſſena, e che ora non dee ſtrapparla dalle ſue mani. Tu, dice, in Troja mi pregaſti, che io ti ſalvaſſi, e ti ſalvai:

io qui ti prego, e tu mi salva. Indi piagnendo lo prega, che essendo già morti tanti figliuoli suoi, non la privino anche di questa fanciulla, ch'è l'unico e solo conforto a tante sue sventure; che non deggiono i vincitori imporre a' vinti ingiuste cose; e che dee chi è felice temere di non cader in isventura, come di se medesima avvenne, ch'essendo prima sì felice, ora è sì misera, perduta avendo in un sol giorno tutta la sua felicità. Per la qual cosa lo prega, che vada all' esercito Acheo, e gli dimostri, che sarebbe cosa empia e biasimevole l'uccider ora Polissena, di cui in Troja ebbero pietà, e non uccisero; e che appresso i Greci è vietato egualmente l'uccidere gli schiavi ed i liberi. Indi passa a lodar Ulisse dicendogli, che le sue parole persuaderanno, essendo uomo autorevole, se anche questa non fosse cosa giusta; poichè le medesime cose dette da un uomo di autorità hanno molto più forza, che non è, se da uomo negletto vengono dette. E qui insegna il Poeta, che gli uomini di leggieri si lasciano persuadere alle cose ree, se troppo credono alla autorità di coloro, i quali con insidiosa facondia s'insinuano negli animi del popolo. Donde nasce poi, che se alcuno negletto e di umile stato favella o consiglia bene, non gli viene creduto. Ulisse, udita Ecuba, le fa risposta premettendo, che non lo finga ella nella sua mente nemico, qualor dica il vero. Se tu vuoi, dice, libertà ti sarà conceduta; ma che non sia sacrificata Polissena ad Achille non lo otterrai; poichè io a' Greci ho dimostrato, che deggiono ciò fare e per politica amministrazione e per gratitudine; imperciocchè per questo molte città giacciono misere, perchè non premiano gli uomini di valore; ed è condannevole ingratitudine servirsi dell'amico, quando è vivo, e più non curarlo poi, quando è morto. Di più, sarebbe questo un toglier l' animo a' guerrieri, i quali non vorrebbono più adoperar l'armi a favor della Patria, se non isperassero, che fosse onorato il suo se-

polcro. E tale, dice, farei anch'io; poco d'altro curandomi vorrei, che fosse onorata la mia tomba; poichè solo l'onore è quello che lungamente dura. Che se tu, soggiunge, ti lagni d'esser rimasta priva de' figliuoli e di marito, non sei sola; imperocchè eziandio appresso i Greci vi sono uomini e donne di simile fatta, che restarono senza figliuoli e mariti i più generosi. Finalmente, se tu condanni in ciò i Greci come stolti e sconsigliati, il danno sia loro, a te nulla caglia. E qui Ulisse loda i Greci, e biasima i Trojani dicendo, che per questo Troja giace misera e distrutta, perchè non istima amici gli amici, e non premia i meritevoli; e che Grecia è felice, perchè fa conto degli amici, e gli onora. Il Coro, udendo i rimbrotti di Ulisse, dice, ch' è assai misera condizione l'esser servo altrui; poichè conviene sofferir quello che non è da soffrire. Ecuba non potendo persuader Ulisse, prega la figliuola, che si adopri, onde persuaderlo. Polissena generosa fanciulla vedendo, che Ulisse per non esser pregato si ascondea le mani, e si volgea indietro, arditamente gli favella, che non pensi, che voglia ella pregarlo, che già da se medesima seguirallo per esser sacrificata; che volentieri muore; che sdegna di vivere schiava colei, che fu figliuola di un Priamo Re de' Trojani: colei, le cui nozze furono da tanti desiderate: colei, che in dignità fu pari alle Dee, trattone solo l'esser mortale: colei, la Sorella di Ettore, che temea essendo schiava di esser venduta a gente, che la ponesse ne' più vili servigi della casa: colei, che bramata da' Regi temea di soggiacere all'onta di qualche servo vile. Per le quali cose di buon animo muore, non vedendovi modo di scorger giammai vita onorata e felice. Bel ragionamento è questo di una generosa fanciulla, la quale vuole piuttosto morire, che vivere con disonore. Indi pietosa si rivolge alla madre, e la prega non impedisca, ma acconsenti,

ti, che muoja, per non soggiacere vivendo a cose indegne di lei; poichè se avviene, che alcuno vinto da necessità soffra onta, non essendovi avvezzo, la soffre sì; ma gli è più grave allora il vivere, che non è il morire; conciossiachè il vivere con disonore è un sommo affanno. Il Coro udendo il favellar della fanciulla dice, che l'esser nato d'illustre sangue è un segnalato fregio, e che in quelli diviene maggiore, i quali alla nascita generosa accoppiano onestà e consiglio; poichè tale è la virtù e l' indole di un magnanimo, come osserva quì lo Stiblino, che l'avversa sorte non lo abbassa; ma serba in ogni incontro la sua dignità, e tanto più s'innalza, quanto più la contraria fortuna tenta deprimerlo. Ecuba vedendo, che la figliuola non vuol pregar Ulisse, e che brama morire, dice a lui, che se i Greci vogliono render compiuto il desiderio di Achille, ed ischifare il biasimo d'ingrati verso di lui, sacrifichino non la figliuola, ma la madre, la quale partorì Paride uccisore di Achille. Risponde Ulisse, che Achille dimandò Polissena, e non lei. Ripiglia ella, che almeno la sacrifichino con la figliuola; che così Achille avrà l'onore di doppio sacrifizio. Risponde egli, che basta la morte della fanciulla, che non deesi aggiunger morte a morte, e che bramerebbono i Greci di non dover sacrificar nemmeno Polissena. Ecuba afferma di non voler lasciar la figliuola, ed Ulisse di non voler partir senza lei. Polissena favella ad Ulisse, che rallenti il rigore, e doni perdono ad una madre giustamente sdegnata. Indi consiglia la madre a non opporsi; poichè il resistere le sarebbe di onta e di danno. Poscia teneramente l'abbraccia, e la bacia, e vicendevolmente si lagnano: Ecuba di rimaner in vita schiava, Polissena di morir senza sposo: la madre di perder la figliuola, la figliuola la madre: Ecuba di esser rimasta priva di (*) cinquanta figliuoli, Polissena di morire schiava. Poi di-

(*) Vedi l'annotazione al Greco verso 421.

manda alla madre cosa vuol dica sotterra a Priamo e ad Ettore. Dì loro, risponde, che io son la più infelice Donna, che al mondo v'abbia. Indi di nuovo Polissena stringe al seno la madre, la saluta, ed insieme saluta la sorella Cassandra, ed il fratello Polidoro, quantunque non presenti. Ecuba all'udir Polidoro dice, che teme non sia morto per lo sogno, che di lui fece. Polissena la conforta dicendole, che vive. Finalmente rivolta ad Ulisse lo prega, che ravvolgendole con le vesti il capo, la conduca via per non morir di doglia a cagion della madre, e per non più contristarla piangendo; e quindi salutata la luce di questa vita parte con Ulisse. Ecuba sviene, e chiama in ajuto la figliuola di già partita, dolendosi di non veder Elena sorella di Castore e Polluce per far di lei vendetta; poichè fu la cagione con la sua bellezza dello scorno e della rovina di Troja. Quindi favella la Donna del Coro co' venti del mare dicendo: dove, o aura marina, in qual parte della Grecia, ed in casa di chi in servitù mi condurrai? Ne' Dori forse, o ne' Tessali, dove il fiume Apidano vago scorrendo feconda le campagne? O pure nella Isola di Delo, dove Latona partorì Apollo, e Diana (*) a celebrar con le fanciulle Delie le feste di quella Dea? O forse mi condurrai in Atene Città di Minerva, dove dipingerò a ricamo questa Dea vestita di crocea veste su vago cocchio condotto da destrieri, o la guerra de' Titani fulminati da Giove? Finalmente compiagne i proprj figliuoli, e la Patria distrutta dolendosi, che ne' paesi stranieri sarà chiamata schiava, essendo partita dall' Asia, cioè da Troja, divenuta serva della Europa, cioè della Grecia, dove cambiò i suoi patrj soggiorni in dispiacevoli alberghi. Qui finisce la Scena seconda, e l'Atto secondo. Nella prima del Terzo viene Taltibio vecchio Araldo de' Greci a chiamar Ecuba a seppellir Polissena già morta. Comparso egli in Iscena non ve-

(*) Vedi al verso 16.

Atto III. Scena I.

vedendo Ecuba, la quale in disparte giacea in terra vinta dal dolore, dimanda al Coro, dove si ritrova la infelicissima Donna. Il Coro gliela addita. Taltibio veggendola in quello stato ripieno di stupore si rivolge a Giove dicendo, che non sa, se gl' Iddj reggano (*) queste terrene cose; o pure, che tutto sia in balìa di una cieca fortuna, considerando Ecuba, la quale era prima in tanto splendore, ora giacersene su la nuda terra priva di figliuoli, di patria, schiava, nella estrema miseria. Però egli si augura piuttosto di morir prima, che cadere in qualche rea sorte. Indi si accosta ad Ecuba per farla sorgere, ed ella come importuno lo sgrida. Udendo poi, che venia mandato da' Greci, e pensando la volesse condurre ad esser sacrificata insieme con la figliuola, sorge e lo prega, che presto corresse e affrettasse a condurla alla bramata morte. Taltibio le risponde, ch' era venuto solo a chiamarla, perchè andasse a seppellire la estinta fanciulla. Ciò udendo lagnasi Ecuba, e lo prega raccontarle come la uccisero. Taltibio di mal cuore s' induce a narrar la morte della fanciulla per non trarne doppio pianto, cioè e quando la vide al Sacrifizio, ed ora a raccontarlo; pure incomincia: Come fu raunato tutto il popolo in gran numero dinanzi al sepolcro di Achille, Pirro figliuolo di lui prese per mano Polissena, e la collocò su'l sepolcro. Io v'era presso, e dopo me veniano scelti Giovani destinati per tener la fanciulla, acciocchè non si scuotesse nel sentir la ferita. Indi Pirro, preso in mano un bicchier d'oro, sparse in sacrifizio ad Achille sacri liquori, ed a me fe cenno, che intimassi silenzio al popolo, ed io lo promulgai, e tacquero tutti. Pirro allora così prese a dire: Ricevi, o Padre, questi sacrifizj che piacciono all'Alme di laggiù, e vieni a bere il nero e puro sangue della fanciulla, che io e il popolo Greco ti dona. Placati ver noi, e lasciaci gire ai patrj alberghi; giacchè ab-

(*) Vedi l'annot. al Greco ver. 490.

abbiamo avuto felice il ritorno da Troja debellata e vinta. Ciò detto, trasse dal fodero un'aurea spada, e fe cenno a' Giovani, che tenessero Polissena. Ed ella, come si accorse, arditamente disse: o Achei, che soggiogaste la Patria mia, sappiate ch' io muojo di buon grado, onde niun mi tocchi; poichè essendo io nata libera, libera voglio morire, e d' esser chiamata serva laggiù mi vergogno, essendo stata quassù Reina. Nacque a queste parole un mormorio tra il popolo, che applaudivale. Agamennone allora comandò a que' Giovani, che la lasciassero sciolta, ed essi la lasciarono sì tosto udirono il supremo comando. Prese ella allora le vesti da di cima agli omeri, e stracciatesele sino a mezzo all'umbilico, nudò il candido petto oltramodo bello, e postasi ginocchioni disse parole le più pietose, che mai si udirono. Ecco il petto, disse, o Pirro, ferisci, e se vuoi ferirmi nel collo, ecco porgo la gola. Egli rimasto alquanto mezzo tra il volere e il non volere per la pietà della fanciulla, finalmente la ferì nella gola uscendone a rivi il sangue. La onesta fanciulla anche morendo studiò di cader giù in guisa onesta acconciandosi ben bene le vesti intorno alla persona per ascondere quello, che vuole onestà, che le donne agli occhi degli uomini ascondano. Favella qui il castigato e modesto Tragico contro la falsa opinione de' Cinici, i quali diceano turpe cosa non esser lo scoprirne qualunque parte del corpo. La quale stolta opinione è derisa eziandio da Cicerone nel primo lib. degli Uffizj. Morta Polissena, segue Taltibio, i Greci tutti s'impiegarono chi questa chi quella cosa facendo, chi gettava su'l cadavere frondi, chi portava legne alla pira, e chi stava sfaccendato avea rimbrotti da colui che operava, accusandolo di pigro e d'ingrato, nulla facendo per una fanciulla sì onesta, sì generosa, sì forte. Tali cose diceano i Greci di Polissena; ma tu, dice Taltibio, che prima fosti sì felice

di

di prole, ora, o Ecuba, sei infelicissima. Il Coro, udito questo funesto racconto, si lagna, che oltra agli altri danni anche questo fatale destino siasi aggiunto a' figliuoli di Priamo. Ecuba parla piagnendo ver la morta figliuola, ed esprime le molte sue doglie, le quali l'una dopo l'altra a lei succedettero, ed or la presente sventura, la quale non potrà mai cancellar dalla mente. Pure, dice, alquanto mi consola, o figliuola, l'aver udito, che con animo generoso sei morta. Perciò non è stupor, se il colto terreno dona buona messe, e l' incolto mal frutto; ma non così tra gli uomini avviene; poichè colui ch'è buono è sempre buono, e colui ch'è reo è sempre reo. La quale differenza è cagionata dalla indole, ed anche dalla onesta educazione; perocchè l'uomo con la norma dell'onestà il bene ed il male conosce. Qui pare, come osserva il lodato Stiblino, che il Poeta più attribuisca per la onestà de' costumi al nascimento, che alla educazione. La qual cosa sembra contraria ad Aristotele, a Cicerone, e ad altri, i quali in ciò antepongono la educazione. In oltre rassembra, che faccia qui troppo filosofare una Donna in tanto perturbamento. Si corregge però cautamente il Poeta, e le fa dire, che invan gettò la mente tali parole. Finalmente Ecuba dice a Taltibio, che vada a dire in suo nome agli Achei, che niun tocchi Polissena, e raffrenino la licenza de' soldati, che se non è raffrenata insolentisce, ed è più veemente del fuoco. Taltibio parte. Indi Ella comanda alla serva, che vada prender acqua al lido per lavare il corpo di Polissena sposa e non isposa, (*) Vergine e non Vergine. Parte la Serva, ed Ecuba intanto pensa, come possa far pubblica funeral pompa alla figliuola; ma non sa in qual guisa, essendo schiava e misera. Finalmente risolve di prender gli ornamenti delle donne Trojane seco schiave, se per avventura vi fossero di quelle, che serbassero ascose cose portate via da Troja. E qui al ri-

(*) Vedi l'annot. al Greco verso 612

rimembrar Troja, di nuovo compiagne la bella distrutta Patria, la felicità e le ricchezze perdute di Priamo, e lo stato, in cui ella si trova, vecchia, senza figliuoli, e infelice. Per lo che su 'l proprio esempio rimprovera il fasto di coloro, i quali si gloriano di abitare in ricchi Palagi, e di aver tra' cittadini i primi onori, dicendo, che queste sono vanità e stolti vanti, dovendosi riputar felice colui, cui alla giornata nulla succede di avverso. Finalmente dicono le donne del Coro, ch'era loro meglio morire allora, quando Paride partì da Troja con le navi a rapir Elena; imperocchè da questo rapimento nacquero tanti mali, e dalla stoltezza privata di Paride avvenne sì fatto pubblico danno. Di più dicono, che Venere, perchè Paride (*) giudicò a favor di lei nella contesa del pomo d'oro, gli fece ottener Elena, dal che nacquero tante rovine, per le quali non solo le donne Trojane, ma eziandio le Greche piangono, avendo anch'esse perduti nella sanguinosa guerra i mariti, ed i figliuoli. Qui finisce la Scena seconda, e l'Atto Terzo. Nella prima dell'Atto Quarto viene dal lido la serva col cadavere di Polidoro colà da lei ritrovato. Questa serva mesta dimanda di Ecuba alle Donne del Coro, le quali la rimproverano, perchè sempre apporta triste novelle. Ed ella risponde, che nelle disgrazie non è agevole agli uomini di tacere. Nel dir queste parole esce Ecuba, a cui fattasi incontro la serva le dice, ch'ella è morta, perduta, distrutta affatto. Ecuba risponde, che non è questa cosa nuova, e che sa bene di esser infelice e perduta; e mirando quell'involto di panni pensa sia il corpo di Polissena da lei recato per lavarlo, al quale già aveano i Greci apparecchiato il sepolcro. La serva verso gli spettatori dice, che Ecuba non sa, che sia quello il corpo di Polidoro. Indi dimanda Ecuba, se quella è la indovina Cassandra, anch'ella forse estinta. Risponde la serva, che nomina Cassandra, ch'è viva, e non com-

(*) Vedi al verso 21.

Atto IV. Scena I.

compiagne colui, ch'è morto, e ciò detto le mostra nudo il corpo di Polidoro. Ecuba lo riconosce, e prorompe in lamenti. Poi dimanda perchè, come, e chi lo uccise. Risponde la serva, che non sa avendolo ritrovato morto su 'l lido. Ripiglia Ecuba, se affogato, o pur ucciso. Risponde, che nè men questo sa. Ahi, dice Ecuba, ora intendo il sogno, o figliuolo, che di te feci. Il Coro dimanda ad Ecuba, chi lo uccise; giacchè è intendente de' sogni. Polinnestore Re di Tracia, risponde Ecuba, lo uccise, appresso cui vivea. Forse, dice il Coro, per impadronirsi dell'oro che gli recò in casa. Ahi, ripiglia Ecuba, sono queste cose nefande inaudite inaspettate insofferibili: dove è la pena dovuta agli ospiti omicidi? E qui maledice Polinnestore, che fece sì crudo scempio di Polidoro senza averne di lui pietà. Il Coro dice, che qualche Nume è a lei nemico, avendola renduta la più trista donna del Mondo. Credea la stolta Antichità, che le sventure agli uomini venissero dai mali Genj; poichè ad ogni uomo attribuivano due Numi, uno buono, e l'altro reo. Il Coro vedendo uscir Agamennone si pone in silenzio, e qui finisce la Scena Prima. Nella Seconda viene Agamennone a chiamar Ecuba, che vada a seppellir Polissena; giacchè mandò per Taltibio a dire, che niun la toccasse, volendo ella seppellirla. Ma stupor, dice, mi prende, che tanto ritardi, essendo già tutto bene acconcio; se pure in cose sì funeste si può far nulla di bene. Indi volgendo l'occhio vede in terra un uomo estinto, e alle vesti lo ravvisa per Trojano. Ecuba, volte le spalle ad Agamennone, tra se medesima piangendo dice, se dee gettarsi a' piedi di lui, perchè prenda a far vendetta contro Polinnestore uccisore di Polidoro, o pure sia meglio tacere. Agamennone le dimanda, perchè piagne, e gli rivoglie le spalle, e chi è quel estinto. Ecuba segue a parlar tra se medesima, che se egli reputandola nemica, la ri-

Scena II.

get-

gettasse, accrescerebbe il dolore. Agamennone tenta pur di saper cosa ella voglia dire, ed essa segue il suo ragionamento dicendo, che può esser, che se lo immagini nemico, e che non sia. Agamennone vedendo, che Ecuba non gli bada, quasi sdegnato dice, che se ella non volle palesargli la cosa, nè meno egli la vuole udire. Finalmente la donna per desiderio di far vendetta contro Polinnestore si risolve di gettarsegli a' piedi, e lo prega. Agamennone vedendosela all'improvviso gettata a' piedi, le dimanda cosa chiegga da lui, se forse vuole sciorsi dalla schiavitù in cui vive. Ecuba risponde, che null'altro brama, se non che far vendetta contro gli empj vivendo di buon grado, purchè ciò faccia, tutti i suoi giorni in servitù. Mirabile è qui l'artifizio di Ecuba per insinuarsi nell'animo di Agamennone, e per dimostrargli quanto empio e ingrato fu Polinnestore, e quanto sia giusto il punirlo. Indi gli addita Polidoro estinto. Agamennone le dimanda, se quegli è figliuolo di lei, e dove era quando cadea Troja. Ecuba risponde, ch'è un suo figliuolo mandato allora da Priamo in casa di Polinnestore, onde fosse da lui custodito. Chi lo uccise? chi lo ritrovò? ripiglia Agamennone: ed ella, Polinnestore lo uccise, e la mia serva lo ritrovò morto sul lido. Agamennone compiagne le sventure della misera madre; dal che ella prendendo animo gli manifesta la cagione, per cui lo prega. Se a te pare, dice, che io soffra giustamente queste cose, le soffrirò in pace; ma se ingiustamente contro di me oprò l'empissimo ospite, voglio, che tu imprenda per me vendetta contro di lui. Costui dunque non temendo nè gl'Infernali, nè i celesti Numi, essendo stato più volte meco a mensa nel più onorato luogo tra gli altri ospiti miei, ed avendo ottenuto quanto ottener dovea un Re da una Regina, e preso l'impegno di custodirmi il figliuolo, ad onta di tutto questo lo tradì, lo uccise, e gettatolo in mare lo lasciò per la estrema impietà

in-

insepolto . Siam noi , è vero , donne schiave , e forse anche imbelli . Dice *forse anche imbelli* alludendo alla intenzione che avea Ecuba di far con l' altre donne astuta ardita vendetta contro Polinnestore. Ma, soggiunge, vendicatori degli empj sono gli Dei, e quella legge che loro impera; poichè per mezzo della legge conosciam gl' Iddj, e per essa le giuste giudichiamo e le ingiuste cose. La qual legge se appresso te non ha luogo , e rimangono impuniti gli ospiti omicidi che violano le sante leggi della amicizia, non v'è più giustizia tra' mortali. Mostra qui il Poeta quanto giovi alle Repubbliche la osservanza e la inviolata autorità delle leggi, senza le quali verrebbe meno in breve ora la vita civile . Dalla qual cosa insegnamento ne traggono assai chiaro i Principi di dover difender le leggi, e punir gli empj per conservare la pubblica comune libertà. Or dunque , segue Ecuba, se sono queste indegne cose, mira me a guisa di Pittore, che ritiratosi indietro guata la Pittura, e vedi come son misera. Un tempo fui regina, ed ora schiava: un tempo felice di prole, ora senza figliuoli. Mentre Ecuba dice queste parole, Agamennone per non impegnarsi si va ritirando da lei; ma ella accorgendosene lo rimprovera, e seco medesima si lamenta di non aver retorica bastevole, onde persuaderlo. E qui prende a lodar l'arte oratoria dicendo, che stoltamente gli uomini vanno dietro all'altre scienze imparandole con tanto stento, lasciando poi in non cale l'arte di persuadere, la quale sola governa le cose, ed ottiene ciò che vuole, e che perciò questa si dovrebbe apprendere a tutto costo. Or come, soggiunge, potrà più alcuno sorgere dalle miserie, se non si trova giustizia? Io son misera, senza figliuoli, e veggo il fumo della mia Patria arsa e distrutta ; e pure non trovo pietà . Indi pensa , onde pur persuader Agamennone, di porgli innanzi l'amore di Cassandra. Come, dice, dimostrerai o Re , che

ti ſon dolci le notti, e cari gli ampleſſi di Caſſandra, ſe ora in grazia di lei non m'ajuti? Sappi, che ſe tu prendi vendetta di queſto eſtinto, la prendi per un tuo cognato; poichè egli è fratello di Caſſandra. Non ho che più dirti; rimarrebbe ſolo, che nelle braccia, nelle mani, nelle chiome, e nelle piante io aveſſi voce o per arte di Dedalo, o per voler di qualche Nume; acciocchè tutte queſte voci poſteſi innanzi a' tuoi piedi piagnendo ti pregaſſero di punir Polinneſtore. Deh Agamennone Signore e lume di Grecia ſeconda il mio volere, e puniſci l'empio non per riguardo mio, che nulla vaglio; ma perchè merta la coſa pietà, eſſendo da uomo oneſto e grande l'amminiſtrar giuſtizia, ed il punire ſempre, e dovunque i rei. Il Coro udendo, che Ecuba chiede ajuto al Re Agamennone, dice, ch'è coſa degna di maraviglia, come gli uomini ſono tutti ſoggetti a vicende, e come le leggi ſono vinte dalle neceſſità, facendo queſte gli amici nemici, ed i nemici amici. Era Ecuba, prima che cadeſſe Troja, inimica di Agamennone, ed ora ſe lo ſa amico: e Polinneſtore di amico ch'era è a lei divenuto nemico. Agamennone udendo le ſventure di Ecuba, moſtra di averne pietà, e le promette di punir Polinneſtore e per gli Dei e per giuſtizia, ſe ritrova via di farlo in guiſa, che non appaja appreſſo il popolo Greco, ch'egli lo faccia per amor di Caſſandra, non volendo inimicarſi l'eſercito, che tiene per amico Polinneſtore, e per nemico Polidoro; che ſe ella lo ama, è queſto un privato amore, e non comune a' Greci. Qui dimoſtra il Poeta, come ſovente per privati e politici riguardi viene abbandonata la innocenza, e traſcurata la giuſtizia. Fuori di queſto, Agamennone aſſicura Ecuba, ch'è pronto a darle mano; ma ſchivo poi, ſe dagli Achei gliene veniſſe biaſimo. Ecuba vedendo ch'egli, ſebbene conoſce la giuſtizia, pure ſchiva di adoperarſi a favor di lei per cagion del popolo, eſclama, che niun mortale è libero; concioſ-

ciossiachè o è schiavo dell'avarizia, o della rea sorte, o de' Cittadini, o delle leggi; onde è costretto spesse fiate ad oprar quello, che non vorrebbe. Indi dice ad Agamennone, che s'egli teme e molto stima il popolo, ella lo toglierà da tal timore. Non voglio, dice, da te ajuto; ma che noto ti sia solo quello, ch' io macchino contro Polinnestore; acciocchè nascendo tumulto appresso il popolo, tu lo freni: lascia a me poi compier la impresa. Ma come farai, dice Agamennone? Adopererai tu forse donna e vecchia la spada? o co' veleni lo farai morire? od in qual altra guisa? che gente avrai in ajuto? quali amici, se alcuno non ne hai? Risponde Ecuba, che nelle Tende vi sono molte schiave Trojane, con l'ajuto delle quali ucciderà Polinnestore. Ma che puote, ripiglia Agamennone, il sesso femminile contro il virile? Moltitudine unita, dice Ecuba, è cosa fiera, e tanto più se adopra inganno; significando l'inganno, con cui volea uccidere Polinnestore. Agamennone segue a dire, che non istima per verun conto le donne. Come, risponde Ecuba, favelli? Non furono le donne, che uccisero i figliuoli di Egitto, ed iscacciarono gli uomini dalla Isola di Lenno? Lasciane pure a me il pensier della impresa. Solo ora basta, che tu faccia scortar per le squadre questa mia serva. E tu (parla alla serva) vanne e chiama Polinnestore co' suoi figliuoli dicendogli, che io voglio comunicargli un mio secreto. Indi prega Agamennone, che sospenda di seppellir Polissena, onde por lei e Polidoro su la medesima Pira. Agamennone le promette di far quanto richiede, essendo in occasione di farle la grazia; perchè i venti contrarj non lasciano partir l'Armata. E ciò peritamente dispone il Tragico introducendo un ragionevole pretesto, per cui si trattengano gli Achei per fin che Ecuba fa vendetta di Polinnestore. Finalmente Agamennone le augura, che felicemente si adopri in punir l'empio dicendo, che giova privatamen-

te e pubblicamente ad ognuno ed alle cittadi che sieno puniti i rei. Finalmente il Coro compiagne la rovina di Troja dicendo, che Troja non sarà più chiamata città invitta, già vinta da' Greci e distrutta; e che più non porrà piede nelle patrie contrade. Indi dice, che Troja, come spiega più diffusamente Virgilio nel secondo lib. delle Eneidi, fu assalita di mezza notte, quando i mariti dormendo aveano già appesa l'asta non vedendo più l'Armata Greca, ch'erasi ritirata fingendo di abbandonare la impresa. In quella ora, dice la donna del Coro, io mi legava le trecce mirandomi nello specchio per girmene a dormire, quand'ecco udii un grido, che dicea: o Greci struggete omai la torre d'Ilio. Ed ecco, che essendo io vestita di una sola sottil veste, e veggendo estinto il marito, vengo da' soldati condotta via sopra una nave mirando arder la città; onde io partendo da Troja svenni per lo affanno maledicendo Elena sorella di Castore e Polluce, e maledicendo Paride; poichè le nozze loro, non le nozze no, ma il fiero destino mi fe uscir di Patria, ed irmene schiava. Elena indegna più non ritorni in Patria; ma vada errando e perisca, essendone stata costei la cagione delle mie rovine. Qui finisce la scena Terza, e l'Atto quarto. Nella prima dell'Atto quinto viene Polinnestore co' suoi due figliuoli, e dissimulando la empietà commessa compiagne le sventure di Priamo, e di lei dicendo, che nulla v' ha al mondo di stabile e fermo; che svanisce la gloria e la felicità alludendo alla gloria ed alla felicità di Priamo e di Ecuba; poichè gli Dei pongono tutto sossopra; acciocchè noi non conoscendo le cose avvenire li adoriamo. E qui ammonisce il Poeta, che non dee l'uomo andar superbo della presente fortuna; ma pensare a quello puote accadere. Indi dice Ecuba, che non condanni la lontananza di lui; poichè quando ella giunse nel Chersoneso, era egli ne' confini della Tracia, (Ciò dice

Atto V. Scena I.

astu-

aſtutamente Polinneſtore per non farſi creder nemico) e che ritornato quando era per uſcir di caſa s'abbattè nella ſerva, e toſto venne. Ecuba, che per lo ſdegno non potea mirarlo in fronte, dice, che ha roſſore di guardarlo in viſo; poichè eſſendo ſtata prima regina, ora ſi vergogna di eſſere ſchiava. Per la qual coſa non creda eſſer queſto mal animo ver lui; poichè in oltre è legge di oneſtà, che le donne non mirino in fronte gli uomini. Ecuba cautamente tiene il viſo baſſo e rivolto; acciocchè Polinneſtore veggendola in fronte non conoſca l'animo adirato, e non ne prenda ſoſpetto; concioſſiachè ſpeſſo l'eſterne ſembianze l'interno perturbamento dimoſtrano. Polinneſtore riſponde, che non ne prende maraviglia, e le dimanda coſa richiede da lui. Ecuba gli dice, che vuole manifeſtare a lui, ed a'ſuoi figliuoli un ſecreto; ma che deſidera, che li ſuoi ſcudieri partano, perchè ſia la coſa più ſecreta. Anche in ciò aſtutamente Ecuba ſi adopra; acciocchè rimanendo ſolo poſſa più agevolmente compiere la meditata vendetta. Polinneſtore nulla ſoſpettando fa partire gli ſcudieri dicendo, che il luogo è ſicuro, gli Achei amici, e amica Ecuba; onde non eſſervi coſa da ſoſpettare. Ecuba incomincia interrogarlo, ſe Polidoro è vivo, ſe fa menzione della madre, ſe l'oro che recò è ben cuſtodito. Polinneſtore riſponde, che Polidoro è vivo, che volea venire naſcoſamente a ritrovarla, e che l'oro è ben cuſtodito. Ecuba ironicamente lo ringrazia della ſincerità ben degna di lui, con la quale favella. Indi gli dice, che per ſuo mezzo eſſendo un uomo dabbene, vuole ſcoprire a Polidoro certi teſori aſcoſi in Troja. Ma che giova, ripiglia Polinneſtore, che ciò ſappiano i miei figliuoli? Giova, riſponde, che, ſe tu moriſſi, il ſappian eſſi. Ecuba in oltre per dar più colore all'inganno prega Polinneſtore a prendere in ſerbo certi denarí portati ſeco da Troja. Polinneſtore, ſiccome avaro, le dimanda avidamente dove ſono, ſe li

tiene seco, oppur altrove. Risponde Ecuba, che sono ascosi nelle tende delle donne Trojane; e dimandando Polinnestore, se vi sono colà uomini, e se il luogo è senza insidie, lo assicura, che vi sono solamente le donne schiave; e che perciò entri e si affretti; perchè gli Achei vogliono partire, e perchè esso ritorni tosto là, dove collocò Polidoro, tacitamente significando ch'ella a lui ucciderà i figliuoli, come egli a lei uccise il suo. Polinnestore ed Ecuba vanno dentro, dove sono le donne preparate per assalirlo. Qui

Sc. II. finisce la Scena prima. Nella seconda il Coro vedendo entrar Polinnestore nelle Tende delle donne dice, che sarà punito; poichè la empietà appresso la giustizia, e gli Dei non va impunita; e che invano spera, che il suo delitto rimanga ascoso, dovendo soggiàcere ad un fatale castigo. Qui finisce la Scena

Sc. III. seconda. Nella Terza Polinnestore nelle tende assalito dalle donne, uccisi i figliuoli, e accecati a lui gli occhi grida, minaccia, e corre dietro per le stanze alle femmine senza saper dove vada. Il Semicoro in iscena udendo lo strepito vuole andarsene dentro a recar ajuto ad Ecuba, e all'altre donne; quando ecco esce Ecuba gridando a Polinnestore, che rompa, urti, getti giuso quanto vuole, che già più non vedrà il lume, ed i figliuoli vivi. Indi uscendo Polinnestore furibondo, Ecuba si ritira da lui in disparte. Qui finisce la

Scena IV. Scena terza. Nella quarta Polinnestore grida, che non sa dove andar, dove fermarsi, ove volgersi, e camminando carpone come una bestia quadrupede pieno di furor cerca invano di prendere, ed isbranar le donne, che sentia correr quà e là, e prega pure il Cielo, che gli doni la vista, onde strapparle, e divorarle. Ma dove, disperato grida, dove mi porto lasciando i miei figliuoli in preda di queste fiere, le quali li daranno a mangiare a' cani, o li getteranno alle foreste a' lupi? Finalmente si lagna di esser qui venuto spinto dal suo reo destino, come nave, che

vie-

viene a forza ſpinta da contrario vento. Qui finiſce la ſcena quarta. Nella quinta il Coro compiagne Polin- Scena V. neſtore; ma conſiderando poi l' errore di lui dice, che giuſta è la pena. Egli tutto ſmania e furore chiamando i popoli della Tracia, gli Achei, e gli Atridi, ſenza ſaper che diceſſe, come i furibondi ſogliono, gridava: ite ite, venite venite; poichè le donne ſchiave mi hanno perduto; ma dove volgerommi, dove andrò? forſe poggierò ſu pe'l Cielo dove ſono le due ſtelle (*) vedi (*) Orione, o Sirio? o pure caderò giù nello infer- al verſo no? Il Coro udendo queſti diſperati lamenti dice, che 24. merta pietà e perdono, ſe alcuno ſoffrendo inſoffribili mali vuole piuttoſto morire, che vivere. Qui finiſce la ſcena quinta. Nella Seſta Agamennone uditi i gri- Sc. VI. di di Polinneſtore, non ſapendo coſa foſſe, accorre, e dice, che ſe i Greci non aveſſero ſaputo, che fu diſtrutta Troja, queſti gridi avrebbono cagionato gran terrore nell' Armata. Polinneſtore udendo parlar Agamennone lo conoſce alla voce, e gli moſtra come ſen giace. Agamennone vedendolo cieco, ed i figliuoli uccisi dimanda chi fu colui, che ciò fece. Ecuba fu, riſponde, con l'altre donne ſchiave. Agamennone dimanda ad Ecuba, s'ella fu. Polinneſtore udendo nominar Ecuba, non ſapendo che foſſe preſente grida, dove è coſtei, dimmi, onde la uccida e la sbrani? Indi ſe le avventa contro. Agamennone lo rattiene, e gli dice, che poſto giù lo ſdegno dica le ſue ragioni; onde udendo lui ed Ecuba, l'un dopo l'altro, ne formi rettamente giudizio. Polinneſtore obbediſce, e così incomincia: Eravi, dice, un certo figliuolo di Ecuba il più giovane degli altri chiamato Polidoro, il quale mi fu conſegnato da Priamo, perchè lo cuſtodiſſi, temendo non veniſſe ucciſo nella rovina di Troja. Io coſtui uccisi per le ragioni ch'ora dirò: Temetti, che reſtando coſtui vivo, raunati un'altra volta i Trojani, non rialzaſſe Troja, e ſapendolo gli Achei non veniſſero di nuovo a far guerra, e recaſ-

fero nuovo danno a queste campagne di Tracia. Indi racconta, come Ecuba lo tradì. Quando poi Ecuba seppe, che io uccisi Polidoro, mandommi a chiamare fingendo volermi scoprire certi tesori ascosi in Troja, e consegnarmi de' denari, che erano, come dicea, ascosi nelle tende delle donne schiave, dove me solo e i miei figliuoli introdusse. Entrato dentro, nulla sospettando, mi assido, e molte mi si assidono a canto Trojane fanciulle, altre fingendo di guardare al lume le mie vesti, altre di ammirar l'asta fatta all'uso Tracio; sicchè mi lasciarono disarmato. Le donne poi, ch'erano Madri, si faceano trastullare in mano i miei figliuoli l'una all'altra porgendoli, perchè si discostassero da me. Indi, dopo varie parole amiche, altre all'improvviso trassero fuor delle vesti de' coltelli, e su gli occhi mi uccisero i figliuoli; ed altre mi teneano strette e mani e piedi, e se io volea alzar la fronte, mi teneano giù pe' i capegli, e se muover mi volea, nulla facea per la moltitudine delle donne, che mi teneano afferrato. Finalmente fecero la estrema empietà, mi forarono con aghi le pupille degli occhi, e mi accecarono. Io allora balzato fuori corsi dietro qual fiera a quelle donne rompendo qual cacciatore, e gettando giù quanto incontrava; e per te soggiacqui, o Agamennone, a tali sventure. Indi adirato contro le donne, dice, che se vi fu, se v'è, e se verrà alcuno, che disse, o dica, o dirà male delle donne, egli dirà tutto in brieve dicendo, che nè terra nè mare nutre generazione sì fatta, e che ben lo sa chi seco loro conversa. Il Coro udendolo a biasimar le donne, lo rimprovera dicendo modestamente, che alcune sono buone, ed alcune malvage, e che non dee, misurando il sesso femminile da' suoi danni, condannarle tutte. Poichè Polinnestore cessò di favellare, incominciò Ecuba dicendo, che le parole non deggiono aver più vigor delle opere, e che non dee dirsi il male bene, e il bene male, nè colorirsi con color

di

di onestà le cose ingiuste, come fece Polinnestore col suo ragionamento. E qui rimbrotta quegli oratori, che usano l'arte d'ingannar ragionando, i quali però, apparendo finalmente la verità, vengono scoperti e puniti. Così Ecuba per incominciamento della sua orazione parla con Agamennone. Indi si volge a Polinnestore, e riprova in questa guisa il ragionamento da lui fatto: Tu dici, che uccidesti Polidoro, perchè gli Achei non dovessero far nuova guerra a' Trojani, e per favorir Agamennone; Sappi, che non sarà mai barbara e straniera nazione amica de' Greci. Or dimmi dunque per qual cagione facesti questa empietà? Forse per guadagnarti la grazia de' Greci? o per contrarne seco loro affinità? o perchè sei loro parente? o per qual altra cagione? Forse perchè venendo in questa tua terra un' altra volta l' Armata, ti avrebbe depredate le campagne? A chi tu pensi di far creder queste cose? L'oro, se vuoi confessare il vero, e la tua avarizia t'indusse ad uccidermi Polidoro. E che sia vero, dimmi per tua fe, perchè se volevi prestar favore ad Agamennone, non lo uccidesti, o non lo conducesti vivo agli Achei, quando non era ancora distrutta Troja? Era pur egli in tua balia? ma solo allora lo uccidesti, quando ti giunse novella, che cadde la Città in man de' nemici. Di più, perchè non recasti tosto l'oro di mio figliuolo a' Greci, che ne hanno bisogno, essendo lungo tempo che vanno errando fuori delle loro terre natìe; ma segui ancora a tenertelo avaramente in casa? Vedi dunque, se sei malvagio e reo. E pure nutrendo, come nutrire dovevi il figliuolo mio, ne avresti riportata gran lode; poichè gli amici si provano nelle avversità; che quando fortuna arride, tutti sono amici. Che se mai a te avesse fatto bisogno di ricchezze, serbando Polidoro, erati egli un ricco tesoro; ma ora e lui non hai per amico, e l'utile dell'oro è gito, estinti sono i figliuoli, e tu giaci cieco e perduto. Ciò detto, Ecuba si

volge ad Agamennone, e gli dice, che se darà ragione a' Polinnestore, beneficherà un ospite empio traditore ingiusto ingrato, e farà conoscere se medesimo un empio, agli empj facendo ragione. Il Coro applaude a' detti di Ecuba dicendo, che le giuste oneste cause dan sempre occasione di onesti ragionamenti. Agamennone udite le ragioni di entrambi così favella: Duolmi invero di giudicare i mali altrui; ma essendo impegnato, necessità mi costringe; poichè è disonorevole cosa prender l'impegno, e poi abbandonarlo. Indi si volge a Polinnestore, e gli dice: Io non credo già, che tu abbi ucciso Polidoro in grazia mia, o degli Achei; ma bensì per aver l'oro, che ti recò in casa; e ciò che dicesti fu tutto per tua vana discolpa. Forse appresso di voi nulla rileva l'uccidere gli ospiti; ma appresso di noi è questa cosa assai turpe, e se io ti giudicassi innocente, ne avrei biasimo. Dritto è dunque, che tu soffra il castigo, se hai commesso l'errore. Polinnestore udendosi condannato da Agamennone si querela, e si lagna, che femmine schiave l'abbian vinto e perduto, e che Ecuba vada lieta su le sue rovine. Indi sdegnato minaccia, e predice ciò che dovrà accadere ad Ecuba, e ad Agamennone. Tu empia donna, dice, non andrai lieta allora, quando la onda, volea dire, ti affogherà; ma Ecuba lo interrompe dicendogli, forse mi minacci, perchè su la nave la onda mi condurrà lungi dalla mia Patria negli ultimi confini della Grecia? Ti affogherà, risponde, caduta giù dalla (*) antenna della nave. Ed ella, chi mi farà cader giù, e come ivi andrò? Tu medesima, risponde, vi salirai, ed indi diverrai una cagna. Come ciò sai, ripiglia Ecuba. Ed egli, Lo disse a' Traci l'Oracolo di Bacco. Ed ella deridendolo, E nulla quell'Oracolo ti predisse di queste tue sventure? Se me le avesse predette, risponde, non mi avresti tratto in questo inganno. Ma dimmi, dice Ecuba, sarò io mutata in cagna dopo morte, o essendo viva? do-

(*) Vedi a suo luogo ver. 245.

po

po morte, risponde, ed il tuo sepolcro sarà chiamato col tuo nome, cioè il sepolchro della cagna, *Cinossema* (*), e servirà di segno a' nocchieri. Di più, (*) Vedi soggiunge, sarà uccisa Cassandra da Clitennestra figliuo- ver. 258. la di Tindaro. Lo tolga il Cielo, risponde Ecuba, a te ciò avvenga; non sia già, che tanto deliri la figliuola di Tindaro. Ed egli, Anche costui ucciderà, cioè Agamennone. Agamennone ciò udendo lo sgrida, e minaccia. Uccidimi pure, risponde Polinnestore; che già ancora te aspettano i Bagni (*) di Ar- (*) Vedi go. Agamennone grida alle guardie, perchè non lo ver. 275. tolgono dalla sua presenza, e non chiudono la bocca all'orgoglioso. Chiudetela pure, risponde Polinnestore, ho già detto. Finalmente Agamennone comanda, che sia scacciato in una Isola deserta, e rivolto ad Ecuba dice, che vada a seppellire i suoi due estinti figliuoli Polissena e Polidoro; e alle donne del Coro, che vadano al porto ed alle tende; perchè essendo secondi i venti vuole sciorre, e ritornare alla Patria dopo gli affanni di sì lunga guerra; e prega il Cielo, che ognun prospere rivegga le proprie famiglie. Il Coro chiude la Tragedia dicendo alle compagne, che vadano al porto, ed alle tende, dove per duro destino sono destinate a servire. Qui finisce la Tragedia, nella quale sono mirabilmente espressi i caratteri di una infelicissima madre, di una modesta, e generosa fanciulla, di un orator sagace, di un Re avaro, e crudele, e di un regnante cauto, ma giusto. In Ecuba si conosce la caducità delle umane cose, e la ira di donna assai veemente. In Polissena un animo grande, una modestia non comune. In Ulisse una scaltra facondia, ed un sommo desiderio de' vani popolari applausi. In Polinnestore un'avarizia turpe, ed una crudeltà fiera. In Agamennone una politica cautezza, ed una sana giustizia. Le quali cose c'insegnano, che questa vita è infelice, che la ira fieramente trasporta, che la modestia e la verecondia è il più

bel fregio della gioventù, che l'avarizia è cagione d' infiniti mali, e che la empiettà è finalmente punita, che non dobbiamo lasciarsi ingannare da chi adopra facondia per persuadere il male, che si dee usar cautezza nelle politiche amministrazioni; ma che in tutto dee in fine trionfar la giustizia. Questo è il frutto, che oltre il diletto dee raccorre chi legge questa prima Tragedia.



COM-

COMPENDIO DELLA VITA DI EURIPIDE

Tratto da uno de' Codici MSS. del Bessarione, che si conservano nella pubblica Libreria di S. Marco in Venezia.

Εὐριπίδης υἱὸς μὲν ἐγένετο Μνησάρχου (1) καπήλου, μητρὸς δὲ Κλειτοῦς λαχανοπώλιδος. τὸ δὲ γένος τὴν Ἀθηναῖος. (2) ἐγενήθη δὲ ἐν Σαλαμίνῃ ἐπὶ Καλίου ἄρχοντος κατὰ τὴν (3) εἰκοστὴν Ὀλυμπιάδα ὅτε ἐνωμάχησαν τοῖς Πέρσαις οἱ Ἕλληνες· ἐτελεύτησε δὲ τοιουτοτρόπως (4). Ἐν τῇ Μακεδονίᾳ κώμη ἐστὶ καλουμένη θράκη διὰ τὸ κατῳκηκέναι ποτὲ αὐτόθι Θρᾶκας· ἐν ταύτῃ ποτὲ τοῦ Ἀρχελάου αὐτόμολος ἡ κύων ἦλθεν ἀποπλανηθεῖσα· ταύτην δὲ θρᾶκες ὡς ἔθος θύσαντες ἔφαγον· καὶ δὴ ὁ Ἀρχέλαος ταμίαν ἐπήγαγεν αὐτοῖς τάλαντον. Ἐπεὶ οὖν οὐκ εἶχον δοῦναι, Εὐριπίδου ἐδεήθησαν τυχεῖν ἀπολύσεως, δεηθέντος τοῦ βασιλέως. χρόνου δὲ ὕστερον Εὐριπίδης ἐν ἄλσει τινὶ πρὸ πόλεως ἠρέμει. Ἀρχελάου δὲ ἐπὶ τὸν (5) κρ.....γεσιον ἐλθόντος, τῶν σκυλάκων ἐπιτυχόντων Εὐριπίδου, ἐσπαράχθη καταβρωθεὶς ὁ ποιητής· ἦσαν δὲ αἱ σκύλακες τῆς ὑπὸ θρακῶν ἀναιρεθείσης κυνὸς, ὅθεν καὶ παροιμία ἐστὶ τοῖς Μακεδόσι Κυνὸς δίκη.

(1) ἐγενήθη così è scritto nel Codice con un solo ν. Leggasi ἐγεννήθη.

(2) καπήλου) Fu da me nella vita di Euripide, con la scorta de' più accurati scrittori, rigettata questa opinione, che Euripide fosse di sì ignobili genitori.

(3) κατὰ τὴν εἰκοστὴν ὀλυμπιάδα) Strano dee parer certamente il leggere in questo Codiee, che Euripide sia nato nella Olimpiade vigesima sotto Callia Arconte, quando Tommaso Maestro lo fa nato nella Olimpiade settuagesima quinta sotto lo stesso Callia. Non è picciola differenza questa di tempo, nè uno sbaglio leggiero. Che più? Questi lo fanno nato sotto Callia Arconte, ed il Fabrizio nella Bibl. Greca lo fa morto, *Mortuus est Euripides*, dice egli, *Archonte Callia*. Io per me nella vita, che di lui scrissi, ho seguita la opinione di Laerzio, di Plutarco, e d'altri, i quali scrissero, che Euripide nacque nella Olimpiade 75. quando gli Ateniesi vinsero i Persiani presso all'Euripo, onde fu a lui posto nome Euripide, come abbiam detto. Dalla qual cosa invero mi si rende più verisimile questa opinione, che le altre non sono, le quali lo fanno in altro tempo nato con molto meno di fondamento.

(4) τοιουτοτρόπως) La guisa qui descritta della morte di Euripide io credo piuttosto favolosa, che no. Vedi la vita.

(5) ἐπὶ τὸν κρ.....γεσιον) Qui la lezione nel Codice è guasta. Se v'ha luogo alla conghiettura, si potrebbe credere, che così fosse scritto, ἐπὶ τὸ κυνηγέσιον ἐλθόντος. Lascio però a' più giudiziosi l'indagarne, se questa non piace, altra lezione più acconcia.

DAL

DAL GRECO.

Euripide fu figliuolo di Mnesarco rivendugliolo, e di Clitona Ortolana. Fu di nazione Ateniese; ma nacque in Salamina sotto Callia Arconte nella Olimpiade vigesima, quando i Greci vennero a battaglia navale contro i Persiani. Morì poi in questa guisa. In Macedonia v'è un borgo chiamato *Trace*, perchè ivi un tempo soggiornarono i Traci. In questo borgo andò da se smarrito un giorno un cane del Re Archelao. I Traci lo uccisero, e, come era loro costume, lo mangiarono. Per la qual cosa il Re impose loro la pena di pagar un talento. I Traci, non avendo onde poterlo pagare, pregarono Euripide, che ottenesse loro il perdono, facendone istanza al Re. Indi a poco tempo ritrovavasi Euripide in una foresta poco lungi dalla città; ed Archelao....... andando, incontratisi i cani in Euripide, fu il Poeta lacerato da essi e divorato; per la qual cosa appresso i Macedoni v'è il proverbio: *La vendetta del cane*.

Notizia da aggiungersi alle annotazioni degli Epigrammi in lode di Euripide.

Abbiam detto, che l'Antologia attribuisce questi Epigrammi a Jone Tragico, ed altri Critici a Jofonte; ma nè all'uno, nè all'altro tutti si deggiono attribuire; poichè del primo piuttosto Jofonte, che Jone credesi autore; e del terzo, secondo Tommaso Maestro, Tucidide Storico, ovvero Timoteo Musico; o pure, secondo altri, Teofilo Comico. Ciò non sarà stato inutile aggiungere per non lasciare, per quanto è possibile, luogo alcuno ad errore.

Τὰ τοῦ Δράματος πρόσωπα.

1. Πολυδώρου εἴδωλον.
2. Ἑκάβη.
3. Χορὸς Τρωάδων αἰχμαλωτίδων.
4. Πολυξένη.
5. Ὀδυσσεύς.
6. Ταλθύβιος.
7. Θεράπαινα Ἑκάβης.
8. Ἀγαμέμνων.
9. Πολυμήστωρ.

Προλογίζει δὲ ὁ Πολύδωρος.

Le Perſone della Tragedia ſono.

1. Ombra di Polidoro *Figliuolo di Ecuba.*
2. Ecuba *già Regina di Troja, ora ſchiava de' Greci.*
3. Coro di Schiave Trojane.
4. Poliſſena *figliuola di Ecuba.*
5. Uliſſe *Principe d' Itaca nel campo Greco.*
6. Taltibio *Araldo de' Greci.*
7. Serva *di Ecuba.*
8. Agamennone *Re di Micene e Generale de' Greci.*
9. Polinneſtore *Re di Tracia.*

E Polidoro fa il Prologo.



ΠΟΛΥΔΩ'ΡΟΥ ΕΙ'ΔΩΛΟΝ.



Ἥκω, νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας
Λιπών, ἵν᾽ ᾅδης χωρὶς ᾤκισται θεῶν,
Πολύδωρος, Ἑκάβης παῖς γεγὼς τῆς Κισσέως,
Πριάμου τε πατρός· ὅς μ᾽, ἐπεὶ Φρυγῶν πόλιν
Κίνδυνος ἔσχε δορὶ πεσεῖν Ἑλληνικῷ,
Δείσας, ὑπεξέπεμψε Τρωϊκῆς χθονὸς,
Πολυμήστορος πρὸς δῶμα Θρηκίου ξένου,
Ὃς τὴν ἀρίστην χεῤῥονησίαν πλάκα
Σπείρει, φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί.

Πο-

Ver. 1. Versus sunt Ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ver. 2. ᾅδης) Vel hic intelligendus est locus, qui sedes est mortuorum, Plutonis, & Proserpinæ, vel ipse Pluto. Nam, ut inquit Scholiastes, ᾅδης ἢ Πλούτων ὁ αὐτὸς λέγεται. Quod verisimilius esse puto. Vide Italicam interpretationem. Porro χωρὶς θεῶν intellige χωρὶς θεῶν οὐρανίων.

Ver. 8. χεῤῥονησίαν) Quinque sunt, ut Geographi norunt, Chersonesi. Prima *Peloponnesia* dicitur: secunda *Thracia*, de qua hoc loco verba facit Poeta: tertia *Cimbrica:* quarta *Taurica:* quinta *Aurea* appellatur.

Ibid. πλάκα) h. e. γῆν. Quod sic interpretari omnino debemus; & ex eo, quod eam vocat ἀρίστην; & ex verbo, quod sequitur, σπείρει.

Ver. 11. *Polinnestore*) Fu egli tiranno di Tracia amico di Priamo un tempo e genero, poi uccisor di Polidoro.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Polidoro.



Cupi luoghi delle morte genti
E le porte d'Averno, ove Plutone
Scevro dagli altri Numi alberga, avendo
Lasciate, vengo io Polidoro figlio
D'Ecuba (di Cisseo nata) e di Priamo
Mio padre, il qual, poichè v'ebbe periglio,
Che de' Trojani la Città cadesse
Al nemico furor dell'asta greca,
Temette, e fuor della Trojana terra
Celatamente in casa ei mi spedìo
Del Tracio ospite mio Re Polinnestore,
Che l'ottimo terren del Chersoneso
Tien colto, e quella bellicosa gente

Con

Ver. 1. La ombra di Polidoro, che fa il prologo, si querela dell'eccidio di Troja, del suo avverso destino, e della sventura di Ecuba, la quale in un solo giorno dee vedere la morte di due figliuoli. Quindi Ella, fatto avendo un sogno della strage di questi suoi due figliuoli, cerca indovino, che a lei lo spieghi. Il Coro reca novella, che con pubblico decreto da' Greci Polissena è destinata ad esser sacrificata al sepolcro di Achille. Ecuba ne fa lamenti, e palesa la cosa alla figliuola, la quale non per se si lagna, ma per la madre.

Ver. 5. *Cisseo*) *Cisseo* fu Re di Tracia, e padre di Ecuba moglie di Priamo. Omero la fa figliuola di Dimante.

Ver. 11.

Πολὺν δὲ σὺν ἐμοὶ χρυσὸν ἐκπέμπει λάθρα
Πατὴρ, ἵν' εἴποτ' Ἰλίου τείχη πέσοι,
Τοῖς ζῶσιν εἴη παισὶ μὴ σπάνις βίου.
Νεώτατος δ' ἦν Πριαμιδῶν· ὃ καί με γῆς
Ὑπεξέπεμψεν· οὔτε γὰρ φέρειν ὅπλα,
Οὔτ' ἔγχος οἷός τ' ἦν, νέῳ βραχίονι.
Ἕως μὲν οὖν γῆς ὀρθ' ἔκειθ' ὁρίσματα,
Πύργοι τ' ἄθραυστοι Τρωϊκῆς ἦσαν χθονὸς,
Ἕκτωρ τ' ἀδελφὸς οὐμὸς ηὐτύχει δορὶ,
Καλῶς παρ' ἀνδρὶ Θρηκὶ, πατρῴῳ ξένῳ,
Τροφαῖσιν, ὥς τις πτόρθος ηὐξόμην τάλας.
Ἐπεὶ δὲ Τροία θ' Ἕκτορός τ' ἀπώλετο
Ψυχὴ, πατρῴα θ' ἑστία κατεσκάφη,
Αὐτὸς δὲ βωμῷ πρὸς θεοδμήτῳ πιτνεῖ,
Σφαγεὶς Ἀχιλλέως παιδὸς ἐκ μιαιφόνου,
Κτείνει με χρυσοῦ τὸν ταλαίπωρον χάριν
Ξένος πατρῷος, καὶ κτανὼν, ἐς οἶδμ' ἁλὸς
Μεθῆχ', ἵν' αὐτὸς χρυσὸν ἐν δόμοις ἔχῃ.
Κεῖμαι δ' ἐπ' ἀκταῖς, ἄλλοτ' ἐν πόντου σάλῳ,
Πολλοῖς διαύλοις κυμάτων φορούμενος,

Ἄκλαυ-

Ver. 12. *σπάνις βίου*) Βίος plura significat. Hoc vero loci *τὴν περιουσίαν, καὶ τὰς πρὸς τὸ ζῆν συντελούσας τροφάς*. h. e. *supellectilem seu opulentiam, & alimenta, quæ ut nutriamur & vivamus prosunt.*

Ver. 16. *γῆς ..... ὁρίσματα*) Scholiastes putat hæc non significare *τὴν περὶ τὴν Τροίαν γῆν*. h. e. *terram circa Trojam*; at vero idem, ac illud quod sequitur *πύργοι Τρωϊκῆς χθονός*. h. e. *turres Trojanæ urbis*. Mihi tamen, candide aperio quod sentio, non ineptum illud videtur. Nam *ὁρίσματα* sunt ea, quæ veluti urbem definiunt. Vide meam Italicam interpretationem.

Ver. 17. *χθονὸς*) *χθόνα* & *γῆν* pro *urbe* & *regione* passim usurpat Tragicus noster.

Ver. 23. *Θεοδμήτῳ*) h. e. *βωμῷ τῷ τῇ θεῷ παρὰ τῶν Τρώων δομηθέντι*. Hæc enim erat Ara Palladi a Trojanis constructa & dicata; vel, ut alii volunt, Jovi Hercæo. Porro quomodo a Neoptolemo occisus fuerit Priamus lege Virgilium lib. 2. Æneid. vers. 550.

Ver. 24. *Ἀχιλλέως*) *συνίζησις* est duorum λλ. versus caussa. Quam ob rem vulgatum etiam reperitur *Ἀχιλέως*, unico λ.

---

to valore in guerra, e finalmente fu ucciso da Achille. Vedi Omero nel libro 22. della Iliade.

Ver. 34. *Dal figliuolo ec.*) cioè da Pirro, il quale eziandio Neottolemo si appella; perchè se ne andò alla guerra in giovane età.

Con l'asta regge, e di nascoso il padre
Feo uscir molt'oro meco, onde, se d'Ilio
Cadesser mai le mura, a' figli suoi
Rimasti in vita non mancasse cosa
Onde nudrirsi: era io d'età più verde
Tra' figliuoli di Priamo; e però feo
Me uscir dal patrio suol; poichè col mio
Giovane braccio ancor io non potea
Cignermi intorno l'armi, e portar l'asta.
E già fin, ch'ivi fur ritte le mura
Della cittade, e le Trojane torri
Si serbavano intatte, e mio fratello
Ettòr felicemente e pro di mano
L'asta adoprava, qual novel germoglio,
Ben nudrito cresceva io sventurato
In casa del paterno ospite Tracio.
Ma, poichè la città di Troja, e l'Alma
Perì di Ettorre, e la paterna casa
Fu distrutta, ed il mio medesmo padre
Innanzi all'ara al Santo Nume alzata
Cadde svenato dal figliuol crudele
Di Achille, io pur restai misero ucciso
Per l'oro, che recai, dal patrio mio
Ospite; e come ucciso m'ebbe, in mezzo
E' mi gettò del procelloso mare,
Onde aver l'oro seco: ed or men giaccio
Sul lido; e alcuna volta in mezzo a' flutti
Del mar, quà e là dal flusso e dal riflusso
Dell'onde spinto, e non compianto giaccio

Ver. 14. *Quella bellicosa gente Con l'asta regge*) La chiama φίλιπ-πον; perchè il popolo della Tracia è fiero e bellicoso: Onde la Tracia è chiamata *Mavortia* da Virgilio lib. 3. ver. 13.

Ver. 15. *molt'oro*) Vedi Virgilio lib. 3. dell'Eneidi, ver. 49.
„ Hunc Polydorum, auri quondam cum pondere magno,
„ Infelix Priamus furtim mandarat alendum
„ Treicio Regi, &c.

Ver. 23. *ch'ivi*) cioè in Troja.

Ver. 31. *Perì di Ettorre*) Ettore, figliuolo di Priamo, che usò mol-

Ἄκλαυτος, ἄταφος. νῦν δ' ὑπὲρ μητρὸς φίλης
Ἑκάβης ἀΐσσω, σῶμ' ἐρημώσας ἐμὸν,
Τριταῖον ἤδη φέγγος αἰωρούμενος,
Ὅσον περ ἐν γῇ τῇδε Χερρονησίᾳ
Μήτηρ ἐμὴ δύστηνος ἐκ Τροίας πάρα.
Πάντες δ' Ἀχαιοὶ ναῦς ἔχοντες, ἥσυχοι
Θάσσουσ' ἐπ' ἀκταῖς τῆσδε Θρηϊκίας χθονός.
Ὁ Πηλέως γὰρ παῖς ὑπὲρ τύμβου φανεὶς,
Κατέσχ' Ἀχιλλεὺς πᾶν στράτευμ' Ἑλληνικὸν,
Πρὸς οἶκον εὐθύνοντας εἰναλίαν πλάτην.
Αἰτεῖ δ' ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν Πολυξένην
Τύμβῳ φίλον πρόσφαγμα καὶ γέρας λαβεῖν.
Καὶ τεύξεται τοῦδ', οὐδ' ἀδώρητος φίλων
Ἔσται πρὸς ἀνδρῶν. ἡ πεπρωμένη δ' ἄγει
Θανεῖν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν τῇδ' ἡμέρᾳ.
Δυοῖν δὲ παίδοιν δύο νεκρὼ κατόψεται
Μήτηρ, ἐμοῦ τε, τῆς τε δυστήνου κόρης.
Φανήσομαι γὰρ, ὡς τάφου τλήμων τύχω,
Δούλης ποδῶν πάροιθεν ἐν κλυδωνίῳ.
Τοὺς γὰρ κάτω σθένοντας ἐξῃτησάμην
Τύμβου κυρῆσαι, κεἰς χέρας μητρὸς πεσεῖν.
Τοὐμὸν μὲν οὖν, ὅσον περ ἤθελον τυχεῖν,
Ἔσται. γεραιᾷ δ' ἐκποδὼν χωρήσομαι
Ἑκάβῃ. περᾷ γὰρ ἥδ' ὑπὸ σκηνῆς πόδα
Ἀγαμέμνονος, φάντασμα δειμαίνουσ' ἐμόν.
Φεῦ ὦ μῆτερ, ἥτις ἐκ τυραννικῶν δόμων,

Δέ-

Ver. 32. αἰωρούμενος) Canterus legendum putat, αἰωρούμενον. Nescio plane, qua conjectura istuc velit. Clare enim τὸ αἰωρούμενος ad verbum ἀΐσσω refertur.

Ver. 39. εὐθύνοντας) h. e. ἀπευθύνοντας, ut animadvertit etiam Scholiastes. Præterea εἰναλίαν Jonice dicitur pro ἐναλίαν.

Ver. 42. Τεύξεται τοῦδ') h. e. ἐπιτυχὴς γενήσεται τοῦδε. Notanda est hæc constructio verbi τυγχάνω.

Ver. 53. ὑπὸ σκηνῆς, πόδα) h. e. ὑπὸ τὴν σκηνὴν τοῦ Ἀγαμέμνονος. Sic ego cum Scholiaste hunc interpretor locum. Nam perterrefacta Hecuba transibat sub tentorium Agamemnonis, ut illic inveniret Cassandram, quæ ei interpretaretur somnium, quod vidit. Alii explicant ὑπὸ σκηνῆς *ex tentorio*. Quod minus sententiæ congruere videtur.

Ver. 54. Φάντασμα δειμαίνουσα ἐμὸν) h. e. ὄναρ, ὃ εἶδε περὶ ἐμοῦ: *Somnium, quod de me vidit.*

Ed inſepolto. Ed or per la diletta
Madre Ecuba, ſon io balzato fuora,
Colà avendo laſciato il corpo mio.
E già del Sole è il terzo lume, ch'io
Men ſto quaſsù, dacchè la madre mia
Di Troja uſcita ſi ritrova in queſta
Terra del Cherſoneſo: E ancor gli Achei
Tutti con le lor navi in ſu del lido
Di queſta Tracia terra or cheti ſtanno;
Perocchè ſul ſepolcro apparſo Achille,
Il Figlio di Peléo, tutte le greche
Squadre rattenne, che drizzavan verſo
Il patrio albergo il lor marino remo:
E richieggono queſte averne in vittima
Cara ad Achille, e in dono al ſuo ſepolcro
Poliſſena mia Suora; e ciò otterranno:
Nè Achille rimarrà ſenza tal dono
Preſſo la gente amica; e già ſi adopra
In ciò il Fato, che muoja in queſto giorno
Mia ſorella: e la madre di due figli
Si vedrà innanzi i corpi eſtinti, il mio,
E di queſta infelice e triſta figlia;
Ch'io già comparirò, laſſo, tra l'onde
Preſſo al lido dinanzi ai piedi d'una
Serva; ond'io ne conſegua alfin ſepolcro.
Perocchè da color, c'hanno l'impero
Sotterra, ottenni omai d'eſſer ſepolto,
E della madre di cadere in mano.
Di me dunque avverrà quanto ottenere
Volea. ma dalla vecchia Ecuba lungi
Mi ſcoſterò; poichè ſotto alle tende
Di Agamennone il piede or ella porta
L'ombra mia temendo. ahi! miſera madre,
Che fuor de' patrj tuoi regj ſoggiorni

Ver. 64. di queſta) cioè di Poliſſena mia ſorella.
Ver. 75. L'ombra mia) cioè il ſogno, che di me vide la paſſata notte. Vedi le annotazioni al Greco.

Δούλειον ἦμαρ εἶδες. ὡς πράσσεις κακῶς,
Ὅσον περ εὖ ποτ᾽. ἀντισηκώσας δέ σε
Φθείρει θεῶν τις τῆς πάροιθ᾽ εὐπραξίας.

Ε᾽ Κ Α᾽ Β Η.

Ἐκ. Ἄγετ᾽, ὦ παῖδες, τὴν γραῦν πρὸ δόμων,
Ἄγετ᾽ ὀρθοῦσαι τὴν ὁμόδουλον
Νῦν, Τρῳάδες, ὑμῖν, πρόσθεν δ᾽ ἄνασσαν.
Λάβετε, φέρετε,
Πέμπετ᾽, ἀείρετέ μου δέμας,
Γεραιᾶς χειρὸς προσλαζύμεναι.
Κἀγὼ σκολιῷ σκίπωνι χερὸς
Διερειδομένα, σπεύσω βραδύπουν
Ἤλυσιν ἄρθρων προτιθεῖσα.
Ὦ στεροπὰ Διός, ὦ σκοτία νύξ,
Τί ποτ᾽ αἴρομ᾽ ἔννυχος οὕτω
Δείμασι, φάσμασιν. ὦ πότνια χθὼν,
Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων,
Ἀποπέμπομαι ἔννυχον ὄψιν,
Ἂν περὶ παιδὸς ἐμοῦ
Τοῦ σωζομένου κατὰ Θρῄκην,
Ἀμφὶ Πολυξένης τε φίλης
Θυγατρὸς, δι᾽ ὀνείρων εἶδον.
Εἶδον γὰρ φοβερὰν ὄψιν,

Ἐμα-

Ver. 59. versus sunt ἀνάπαιστοι. De quibus vide plura apud Hephæstionem. Præterea Edit. Cantab. secunda nonnihil mutat. Nos primam sequimur.

Ibid. πρὸ δόμων) h. e. ἔξω τῶν οἴκων.

Ver. 62. λάβετε) λάβετε, quia vetula sum: φέρετε, quia timore sum pene exanimata & confecta.

Ver. 63. πέμπετ᾽) h. e. παραπέμπετε, ut Reginam decet.

Ver. 66. βραδύπουν) h. e. ἀργὴν διὰ τὸ γῆρας *tardum propter senectutem*, ut interpretatur Baroc. Cod. quem in lucem edidit *Joan.* Kingius in editione Cantabrigiensi 1728. trium Tragœdiarum Euripidis, Hecubæ nempe, Orestis, & Phœnissarum. Quam editionem nos deinceps pluries Cantabrigiensem secundam vocabimus.

Ver. 68. ὦ στεροπὰ Διός) h. e. ut explicat Scholiastes, ὦ ἡμέρα ἡ δίκην ἀστραπῆς λάμπουσα.

Ver. 69. αἴρομ᾽) Alias legebatur αἰείρομαι. Porro αἴρομαι pro ἐπαίρομαι, ad quod τὸ ἔννυχος refertur; nam dicere oportebat ἐννύχως.

Di vile servitù vedesti il giorno.
Come infelice or vivi, e quanto un tempo
Avventurata fosti! un qualche Nume
Ti strugge e sface, e in egual danno omai
La prima tua felicità ricambia.

SCENA SECONDA.

Ecuba.

FUor dell'albergo questa vecchia donna,
Figlie, guidate omai, guidate questa
Vostra conserva, e che fu pria regina.
Sostenete, portate, indirizzate,
Alzate il corpo mio per la senile
Man prendendomi, ed io su'l baston curvo
Con la mano appoggiata il tardo passo
Affretteronne ai lassi nervi forza
Facendo. o chiaro dì che Giove aprìo,
O tenebrosa notte. ond'è, ch'io vengo
Così di notte da terrori scossa
E da Fantasmi? o veneranda terra
Madre de'sogni, i quai con l'ali nere
Volano intorno: abborro e fuggo questo
Notturno spettro, che sognando vidi
Del figlio mio, che vien serbato in Tracia,
E dell'amata figlia Polissena;
Poichè ho veduta spaventosa vista,

Sce. Sec. Ver. 1. *Questa vecchia donna*) parla di se medesima alle giovani Trojane, che sono seco ἄφωνα πρόσωπα. Però queste donne non si deggiono intender quelle, che compongono il Coro.

Ver. 9. *o chiaro dì*) Vedi le annotazioni al Greco.

Ver. 13. *Madre de' sogni*) Chiama la terra madre de' sogni, o perchè per la interposizione di lei tra il sole viene la notte, nella quale dormendo gli uomini veggono i sogni, o perchè dalla terra nascono gli alimenti, dagli alimenti il sonno, dal sonno i sogni.

Ver. 16. *Del figlio mio*) Di Polidoro, ch'era in Tracia in casa di Polinnestore.

Ἔμαθον, ἐδάην.
Ὦ χθόνιοι θεοὶ, σώσατε παῖδ' ἐμὸν,
Ὃς μόνος, οἴκων ἄγκυρά τ' ἐμῶν,
Τὴν χιονώδη Θρῄκην κατέχει,
Ξείνου πατρῴου φυλακαῖσιν.
Ἔσται τι νέον.
Ἥξει τι μέλος γοερὸν γοεραῖς.
Οὔποτ' ἐμὰ φρὴν ὧδ' ἀλίαστος
Φρίσσει, ταρβεῖ.
Ποῦ ποτε θείαν Ἑλένου ψυχὰν,
Ἢ Κασάνδρας ἐσίδω, Τρῳάδες,
Ὥς μοι κρίνωσιν ὀνείρους;
Εἶδον γὰρ βαλιὰν ἔλαφον
Λύκου αἵμονι χαλᾷ σφαζομέναν,
Ἀπ' ἐμῶν γονάτων σπασθεῖσαν ἀνάγκᾳ
Οἰκτρῶς. Ὃ τόδε δεῖμά μοι
Ἦλυθ' ὑπὲρ ἄκρας τύμβου κορυφᾶς
Φάντασμ' Ἀχιλλῆος.
Ἤτει δὲ γέρας, τῶν πολυμόχθων
Τινὰ Τρωϊάδων.
Ἀπ' ἐμᾶς οὖν ἀπ' ἐμᾶς τόδε παιδὸς
Πέμψατε, δαίμονες, ἱκετεύω.

Χο-

Ver. 71. μελανοπτερύγων) ποιητικῶς dicitur, quia ultro citroque volitare videntur in noctis tenebris.

Ver. 79. χθόνιοι) Appellat χθονίους θεοὺς, quia adhuc inter vivos putabat Hecuba Polydorum esse. Nam χθόνιοι θεοὶ sunt *οἱ ἐπάνω τῆς γῆς, qui supra terram sunt.* ὑποχθόνιοι vero *αἱ ὑποκάτω τῆς γῆς, qui sub terra.*

Ver. 87. Ἑλένου ψυχὰν) Censebat Scholiastes ex hisce verbis colligi, mortuum fuisse tunc temporis Helenum. Sed plane fallebatur. Nam Poeta dicit *animam*, quia pars est præstantior hominis, præcipue vatis, ut Helenus erat. Porro superstitem fuisse longe post hasce Hecubæ calamitates satis aperte accipimus ex Virgilio lib. 3. Æneid.

Ver. 88. Κασάνδρας) Scholiastes malit Κασάνδραν, quia, inquit, viva erat; non autem Helenus. Sed hanc sententiam rejecimus.

Ver. 91. χαλᾷ) Dorice pro χηλῇ.

Ver. 99. Δαίμονες) Δαίμονες, a Poetis præsertim, pro quovis Deo, vel Dea usurpari solent. Aliquando tamen Δαίμονες, & θεοὶ, ut apud Aristophanem in Pluto, diversa notione usurpantur. Interdum etiam *fortunam* significant. Vide λεξικογράφους.

Ver. 100. Versus sunt ἀνάπαιστοι.

La inteſi, la conobbi. o Dei terreni,
Serbate il figlio mio, ch'unico e ſolo
Per àncora rimaſto alla mia caſa
Nella nevoſa Tracia alberga, preſſo
All'oſpite paterno in ſerbo poſto.
Qualche coſa avverrà di ſtrano e novo:
In triſti carmi fia, che gente triſta
Canti ſua ſorte rea. non più la mente
Mia in queſta guiſa, ſenza aver mai poſa,
Inorridì, temette. ove, o Trojane,
Vedrò d'Eleno mai l'Alma divina,
O quella di Caſſandra; onde i miei ſogni
Mi ſpieghino? poichè vidi una cerva
Di color vario dall'artiglio uccisa
Sanguinoſo d'un lupo, dalle mie
Ginocchia tolta a forza; che movea
A vederla pietade. e queſta larva
Spaventoſa m'apparve in ſu dell'alta
Cima di quel ſepolcro, ove di Achille
Vedeaſi l'ombra, e delle triſte e laſſe
Trojane alcuna richiedeva in dono,
Dalla diletta mia, mia figlia, queſto,
Io ve ne prego, allontanate, o Dei.

Ver. 20. unico e ſolo) cioè l'ultimo de' ſuoi figliuoli, nel quale, come nell'àncora i nocchieri, ſperava riſorgeſſe la ſua caſa. Vedi lo Scoliaſte al greco Teſto.

Ver. 29. di Eleno) Eleno, e Caſſandra furono figliuoli di Priamo, e di Ecuba, de' quali ſi narra, ch'eſſendo nel tempio di Apollo, venuti due ſerpenti lambirono loro intorno l'orecchie in sì fatta guiſa, che non ſolo udivauo i conſigli de' Numi; ma divennero ancora indovini. Se Eleno poi foſſe vivo in queſte ſventure di Ecuba vedi ſopra nelle annotazioni al Greco.

Χορὸς, Ἑκάβη.

Χο. Ἑκάβη, σπουδῇ πρός σ᾽ ἐλιάσθην,
Τὰς δεσποσύνους σκηνὰς προλιποῦσα,
Ἵν᾽ ἐκληρώθην καὶ προσετάχθην
Δούλη, πόλεως ἀπελαυνομένα
Τῆς Ἰλιάδος λόγχης αἰχμῇ,
Δοριθήρατος πρὸς Ἀχαιῶν,
Οὐδὲν παθέων ἀποκουφίζουσ᾽
Ἀλλ᾽ ἀγγελίας βάρος ἀραμένα
Μέγα, σοί τε γύναι κῆρυξ ἀχέων.
Ἐν γὰρ Ἀχαιῶν πλήρει ξυνόδῳ
Λέγεται δόξαι, σὴν παῖδ᾽ Ἀχιλλεῖ
Σφάγιον θέσθαι. τύμβου δ᾽ ἐπιβὰς,
Οἶσθ᾽ ὅτε χρυσέοις ἐφάνη σὺν ὅπλοις,
Τὰς ποντοπόρους δ᾽ ἔσχε σχεδίας,
Λαίφη προτόνοις ἐπερειδομένας,
Τάδε θωΰσσων,
Ποῖ δὴ Δαναοὶ τὸν ἐμὸν τύμβον
Στέλλεσθ᾽ ἀγέραστον ἀφέντες;
Πολλῆς δ᾽ ἔριδος συνέπεσε κλύδων.
Δόξα δ᾽ ἐχώρει δίχ᾽ ἀν᾽ Ἑλλήνων
Στρατὸν αἰχμητὴν, τοῖς μὲν διδόναι
Τύμβῳ σφάγιον, τοῖς δ᾽ οὐχὶ δοκοῦν.
Ἦν δὲ τὸ μὲν σὸν σπεύδων ἀγαθὸν,
Τῆς μαντιπόλου βάκχης ἀνέχων

Λέκ-

Ver. 102. προλιποῦσα) Legitur & προλιποῦσ᾽ ob verſum. Præterea τὸ πρὸ παρέλκει, & dicitur ἐν πεζῷ λόγῳ, ut ex Codd. adnotat Kingius.

Ver. 110. Ἀχιλλεῖ) Lege etiam, ſi mavis, Ἀχιλεῖ verſus cauſſa, ut jam alibi diximus.

Ver. 112. Οἶσθ᾽) Canterus non ambigit etiam legere ἴσθι. Quod ſatius puto. Porro ὅτε ego lego.

Ver. 113. σχεδίας) σχεδία apud veteres genus navigii erat ex ſolis lignis impolitis, & haud affabre confectum; navis, ut ita dixerim, tumultuarie facta. Ita hic appellat Græcorum naves Poeta.

Ver. 114. λαίφη, &c.) Ordo hic & numerus verſuum in nonnullis editionibus mutatur. Ego nihil cum aliis interpolare auſim.

Ver. 123. μαντιπόλου βάκχης) Appellat Caſſandram βάκχην; quia, ut Scholiaſtes ait, οἱ μαντευόμενοι ἔνθεοι ὑπὸ θεῶν γενόμενοι μαντεύονται. καθάπερ αἱ βάκχαι τῷ Διονύσῳ πληγεῖσαι, ἄνω καὶ κάτω φέρονται ὥσπερ

μαι-

SCENA TERZA.

Coro, *Ecuba*.

Co. A Te con preſto piede, Ecuba, corſi
Abbandonando le regali tende,
Ove fui tocca in ſorte, e impoſto fummi
Di ſervir, dappoichè l'aſta pugnente
Mi diſcacciò dalla città di Troja,
Fatta dall'armi Achee ſchiava: non vengo
Onde punto ſcemar gli affanni tuoi;
Ma novella aſſai grave e triſta porto,
O Donna, e ti ſon io nunzia di doglie;
Poichè ſparſo è romor, che in pien concilio
Decretaro gli Achei, che ſia tua figlia
Sacrificata al prode Achille. Sai
Quando ſalito in ſu'l ſepolcro apparve
Con l'armi d'oro, e le ſolcanti navi,
Che avean le vele, onde partir, legate
Con le ſarte, rattenne; e così diſſe
Ad alta voce: Dove, o Greci, gite
Senza onore laſciando il mio ſepolcro?
Nacque un tumulto allor di molta lite,
E per le greche bellicoſe ſquadre
In due parti diviſo andò il parere;
Dritto agli uni parea, che ſi donaſſe
La vittima al ſepolcro, ingiuſto agli altri.
Ma ſollecito pur, onde giovarti
Era il Re Agamennòn, che la indovina

Caſ-

Ver. 11. *tua figlia*) cioè Poliſſena.

Ver. 15. *legate con le ſarte*) cioè avendo legate le vele con quella corda, che ſi lega da mano deſtra dell'antenna, che i nocchieri chiamano *poggia*, e con quella che legaſi da mano ſiniſtra, che appellano *orza*. Ed in oltre quelle ſarte s'intendono, che ſi adoprano per tener iſciolte le vele.

μαινόμεναι. h. e. *Divinatores divino quodam Numine afflati divinantur; quemadmodum Bacchæ, quæ Baccho percitæ ſuſdeque feruntur velutì furentes.*

Ibid. ἀνέχων) h. e. τιμῶν ϗ περιποιούμενος, *honore proſequens.*

Λέκτρ' Ἀγαμέμνων.
Τὼ Θησείδα δ' ὄζω Ἀθηνῶν
Διστῶν μύθων ῥήτορες ἦσαν.
Γνώμη δὲ μιᾷ συνεχωρείτην,
Τὸν Ἀχίλλειον τύμβον στεφανοῦν
Αἵματι χλωρῷ. τὰ δὲ Κασσάνδρας
Λέκτρ' οὐκ ἐφάτην τῆς Ἀχιλλείας
Πρόσθεν θήσειν ποτὲ λόγχης.
Σπουδαὶ δὲ λόγων κατατεινομένων
Ἦσαν ἴσαί πως, πρὶν ὁ ποικιλόφρων
Κόπις, ἡδυλόγος, δημοχαριστής,
Λαερτιάδης πείθει στρατιὰν,
Μὴ τὸν ἄριστον Δαναῶν πάντων,
Δούλων σφαγίων οὕνεκ' ἀπωθεῖν·
Μηδέ τιν' εἰπεῖν παρὰ Περσεφόνη
Στάντα φθιμένων,
Ὡς ἀχάριστοι Δαναοὶ Δαναοῖς
Τοῖς οἰχομένοις ὑπὲρ Ἑλλήνων,
Τροίας πεδίων ἀπέβησαν.
Ἥξει δ' Ὀδυσσεὺς ὅσον οὐκ ἤδη,
Πῶλον ἀφέλξων σῶν ἀπὸ μαζῶν,
Ἔκ τε γεραιᾶς χειρὸς ὁρμήσων
Ἀλλ' ἴθι ναοὺς, ἴθι πρὸς βωμοὺς,
Ἵζ' Ἀγαμέμνονος ἱκέτις γονάτων.
Κήρυσσε θεοὺς τούς τ' οὐρανίδας
Τοὺς θ' ὑπὸ γαῖαν. ἢ γάρ σε λιταὶ

Δια-

Ver. 141. Ἑλλήνων) Cantab. ſecunda habet Ἑλλάνων, Dorice. Belle ſane. Nam dialecto Dorica in choris & Anapæſtis uti conſueverunt Tragici propter Doricas Tibias.

Ver. 144. Πῶλον) μεταφορικῶς dicitur pro τὴν παῖδα.

Ver. 145. χειρὸς) Alias legebatur χεῖρας. Quam lectionem retinuit Cantabrig. ſec. Porro ὁρμήσων quod ſequitur interpretare μεθ' ὁρμῆς αἱρήσων, *cum impetu abripiens.*

Ver. 148. Κήρυσσε) τὸ κήρυσσε hoc loco uſurpatur pro ἐπικαλοῦ, interprete Scholiaſte.

Caſſandra onora del regal ſuo letto.
Di Teſeo i Figli poi, germi d'Atene,
Faceano un doppio favellar diverſo;
Ma conveniano in un parere ſteſſo
D'onorar con novello e freſco ſangue
Il ſepolcro di Achille; e ch' anteporre
Non ſi dovean giammai, dicean, le nozze
Di Caſſandra al valor di Achille: e in certa
Guiſa i partiti del parlar conteſo
Eran pari quà e là, prima che il figlio
Di Laerte ſagace, ed oratore
Acuto, dolce in favellar, e grato
Al popol, perſuaſe alle guerriere
Squadre di non laſciar ſenza il dovuto
Onore per ſervil vittima Achille,
Che de' Greci il più prode un tempo fue:
Onde non dica alcun de' morti Eroi
Di Proſerpina ſtando aſſiſo al fianco,
Che da' campi partir di Troja i Greci
Ingrati verſo a' Greci ſuoi medeſmi
Morti in ſervigio della Greca gente.
Ma toſto toſto qui verranne Uliſſe
A ſtrapparti dal ſen la tua fanciulla,
E a torla a forza dalla vecchia mano.
Ma vanne al tempio omai, vanne agli altari,
Di Agamennone a' piè ti getta, e in atto
Umil lo prega; ed in aita chiama

Del

Ver. 26. *Caſſandra onora*) Come fu preſa Troja, ad Agamennone toccò in ſorte Caſſandra, la quale con lui giacea.

Ver. 27. *di Teſeo i figli*) Cioè Acamante, e Demofonte, i quali erano Ateniesi; onde il Poeta li chiama *germi di Atene*. Pugnarono queſti inſieme co' Greci contro Troja.

Ver. 32. *le nozze di Caſſandra*) Cioè, che Agamennone non dovea per riguardo di Caſſandra ſorella di Poliſſena laſciar di onorare Achille con queſta vittima.

Ver. 36. *il figlio di Laerte*) Uliſſe, di cui ſcriſſe Omero 24. libri; e toſto in ſul principio lo chiama πολύτροπον.

Ver. 43. *Proſerpina*) Figliuola di Giove e di Cerere rapita da Plutone, la quale ſeco giace nell' Inferno.

Ver. 51. *di Agamennone*) Re de' Greci, il quale favoriva il partito di Ecuba, perchè non foſſe ſacrificata Poliſſena al ſepolcro di Achille.

Διακωλύσουσ' ὀρφανὸν εἶναι
Παιδὸς μελέας, ἢ δεῖ σ' ἐπιδεῖν
Τύμβῳ προπετῆ φοινισσομέναν
Αἵματι παρθένον, ἐκ χρυσοφόρου
Δειρῆς, νασμῷ μελαναυγεῖ.
Ἑκ. Οἴ ἐγὼ μελέα· τί ποτ' ἀπύσω;
Ποίαν ἀχώ; ποῖον ὀδυρμόν;
Δειλαία, δειλαίου γήρως
Δουλείας τᾶς οὐ τλατᾶς,
Τᾶς οὐ φερτᾶς. ὤ μοι μοι.
Τίς ἀμύνει μοι; ποία γέννα;
Ποία δὲ πόλις;
Φροῦδος πρέσβυς, φροῦδοι παῖδες.
Ποίαν, ἢ ταύταν ἢ κείναν
Στείχω; ποῖ δ' ἥσω; ποῦ τις θεῶν
Ἢ δαιμόνων ἐπαρωγός;
Ὦ κάκ' ἐνεγκοῦσαι Τρῳάδες,
Ὦ κάκ' ἐνεγκοῦσαι πήματα,
Ἀπωλέσατ', ὠλέσατ'. οὐκέτι μοι
Βίος ἀγαστὸς ἐν φάει.
Ὦ τλᾶμον ἄγησαί μοι
Ποῦς, ἄγησαι τᾷ γραίᾳ
Πρὸς τάνδ' αὐλάν. ὦ τέκνον, ὦ παῖ
Δυστανοτάτας ματέρος,
Ἔξελθ', ἔξελθ' οἴκων. ἄϊε ματέρος
Αὐδάν, ὦ τέκνον, ὡς εἰδῇς
Οἵαν, οἵαν
Ἀΐω φάμαν περὶ σᾶς ψυχᾶς.

Πο-

Ver. 150. ὀρφανὸν) In aliquibus editionibus legitur ὀρφανῶν; sed nihil vetat retinere ὀρφανόν. Ἀττικῶς enim dicitur.

Ver. 154. μελαναυγεῖ) Scholiastes explicat μέλαιναν ὄψιν ἔχοντι. Henr. Steph. in Thesaur. μελαναυγὴς interpretatur *atrum splendens*. Ego satius putarim *atrum rubescens*, ut Italice reddidi. Quod belle de sanguine dicitur ex vulnere manante.

Ver. 164. ἥσω) sunt qui ab εἶμι deducunt, quare illud ψιλοῦται; & sane rectius mihi videtur.

Ver. 165. ἢ δαιμόνων) Vide quæ superius diximus περὶ δαιμόνων. Nonnulli vero ex hoc loco, Θεοὺς δ' ὑψηλότερόν τι τάγμα ἡγοῦντο τῶν δαιμόνων, *Deos putant ordinem esse excellentiorem Dæmonibus*. De his præterea hæc habet Cicero lib. de universitate: Reliquorum autem (*Deorum*)

Del ciel i Numi, e quei che ſtan ſotterra.
Poichè i tuoi prieghi o sì faran, che priva
Non rimarrai della infelice figlia:
O ti convien mirar preſſo al ſepolcro
La vergine cader eſtinta e intriſa
Di ſangue, che dal collo ornato d'aureo
Monile in rivo tra vermiglio e nero
Uſcirà. *Ecu.* Oimè infelice or quali ſtrida,
Qual voce leverò, qual pianto mai?
O triſta per la mia triſta vecchiezza,
E per la ſervitù, ch'io ſoſtenere,
Ch'io ſoffrire non poſſo. oimè oimè.
Chi mi difende mai? qual gente? e quale
Cittade? non vi è più 'l vecchio marito,
Più i figli non vi ſon. per quale ſtrada,
O per queſta o per quella io me ne vado?
E dove il piede moverò? qual Dio,
O qual m'aita tutelare Nume?
O Trojane, che a me mali recate
O voi, che mali a me recate e danni,
M'avete morta voi, m'avete morta:
Non più ſcorger la vita in queſta luce
M'è grato. laſſo e ſventurato piede
Guidami omai, la vecchia donna guida
Verſo di queſte ſtanze. o figlia, o figlia
Di afflittiſſima madre, eſci fuor, eſci
Di caſa: aſcolta della madre, o figlia,
La voce, onde ſaper qual fama, quale
All'orecchio mi vien della tua vita.

SCE-

Ver. 71. o Trojane) Favella al Coro, il quale le recò l'avviſo del Decreto fatto da' Greci di ſacrificar Poliſſena al ſepolcro di Achille.

---

rum) quos Græci δαίμονας appellant, noſtri opinor *Lares*, ſi modo hoc recte converſum videri poteſt, &c. Itaque non inepte fortaſſe nos interpretati ſumus *tutelare Nume*. Certe quidem cum dixerit Tragicus τε θεῶν, ἢ δαιμόνων, unum ab altero diſcrevit. Ita & nos.

Ver. 177. ψυχᾶς) h. e. ζωὴ. Non hoc loci ſolum, ſed etiam alibi Euripides ψυχὴν hac notione uſurpat. Nonnunquam etiam ψυχὴ apud Sophoclem, ut animadvertit Scholiaſtes, ſignificat φύσιν.

Πολυξένη, Ἑκάβη.

Πο. ἸΩ' μᾶτερ, μᾶτερ. τί βοᾷς; τί νέον
Κηρύξασ', οἴκων μ' ὥς τ' ὄρνιν
Θάμβει τῷδ' ἐξέπταξας;
Ἑκ. Ὤι μοι τέκνον.
Πο. Τί με δυσφημεῖς, φροίμιά μοι κακά;
Ἑκ. Αἶ αἶ σᾶς ψυχᾶς.
Πο. Ἐξαύδα, μὴ κρύψῃς δαρὸν.
Δειμαίνω δειμαίνω μᾶτερ,
Τί ποτ' ἀναςένεις;
Ἑκ. Ὤ τέκνον, τέκνον μελέας ματρὸς.
Πο. Τί τόδ' ἀγγέλλεις;
Ἑκ. Σφάξαι σ' Ἀργείων κοινᾷ
Συντείνει πρὸς τύμβον γνώμα
Πηλείδα γέννα.
Πο. Οἴ μοι μᾶτερ, πῶς φθέγγῃ
Ἀμέγαρτα κακῶν;
Μάνυσόν μοι, μάνυσόν μοι μᾶτερ.
Ἑκ. Αὐδῶ, παῖ, δυσφήμους φάμας,
Ἀγγέλλουσ' Ἀργείων δόξαι
Ψήφῳ, τᾶς σᾶς περί μοι ψυχᾶς.
Πο. Ὤ δεινὰ παθοῦσ', ὦ παντλάμον,
Ὤ δυςάνου μᾶτερ βιοτᾶς,
Οἵαν οἵαν αὖ σοι λώβαν ἐχθίςαν
Ἀῤῥήταν τ' ὦρσέ τις δαίμων.

Οὐχ

Ver. 183. Αἶ αἶ) h. e. δυσφημῶ περὶ τῆς ζωῆς, ut explicat Scholiastes. Porro δυσφημεῖς dicitur pro ἐλεεινολογεῖς.

Ver. 191. Πηλείδα γέννα) h. e. ὁ υἱὸς τῦ Ἀχιλλέως ὁ Νεοπτόλεμος: *Filius Achillis Neoptolemus*, de quo supra. Præterea hunc locum nonnihil sollicitat Kingius. Ita enim interpungit ------- γνώμα Πηλείδα, γένν'. Atque latine reddit, *urget ad tumulum sententia Achillis, o filia*. Quam istuc perite fecerit, peritiores judicent. Nihil ego sane mutatum velim. Præterea & alia mutat. Scholiastes habet, ut ego Italice explicui.

Ver. 200. ἐχθίςαν) τὸ ἐχθίςαν expungit Scholiastes versus caussa, ut ait, quia δίμετροι sunt. Itaque si τὸ ἐχθίςαν expungatur, expungi etiam debet post ἀῤῥήταν enclitica τε. Præterea ἀῤῥήταν explicat Scholiastes πολλὴν καὶ μεγάλην. Secus ego, obviaque notione.

SCENA QUARTA.

Polissena, *Ecuba*.

Polis. AH madre, madre, perchè gridi? e quale
Strana novella annunzi, onde d'albergo
Come augel mi facesti a volo escire
Con sì fatto terrore? *Ecu.* ahi figlia mia.
Polis. Perchè con voce di pietà mi chiami?
Tristi sono per me principj questi.
Ecu. Ahi ahi tua vita. *Polis.* aperto dimmi, a lungo
Ciò non celarmi; temo, o madre, temo.
Perchè movi dal cor questi sospiri?
Ecu. O figlia figlia d'infelice madre.
Polis. Perchè ciò dici? *Ecu.* il figlio di Pelide
Fa pur forza, che innanzi a quel sepolcro
Per comune parer del popol Greco
Tu sia svenata. *Polis.* Oimè madre, che immensi
Mali racconti? dimmi, o madre, dimmi.
Ecu. Ti dico, o figlia, un romor sparso orrendo:
Recan novella, che le Argive genti
Della tua, ch'è pur mia, vita sentenza
Diedero. *Polis.* O donna, che moleste soffri
Spietate cose! o sventurata appieno
Madre che traggi una infelice vita!
E quale quale omai novello danno
Asprissimo, e che a dirlo io prendo orrore,
A te recò qualche nemico Nume?

Que-

Ver. 11. *il figlio di Pelide*) Cioè Neottolemo, o sia Pirro figliuolo di Achille, il quale chiamasi *Pelide*, perchè fu Figliuolo di Peleo. Pirro, ch'era nell'Armata Greca, pressava, che fosse sacrificata Polissena al Genitore.

Ver. 12. *a quel sepolcro*) Cioè al sepolcro di Achille, che i Greci gli aveano novamente eretto.

Οὐκ ἔτι σοι παῖς ἅδ᾽, οὐκέτι δὴ
Γήρᾳ δειλαίῳ δειλαία συνδουλεύσω.
Σκύμνον γάρ μ᾽ ὡς τ᾽ οὐρεσιθρέπταν
Μόσχον δειλαία δειλαίαν
Ἐσόψει χειρὸς ἀναρπαστὰν
Σᾶς ἀπολαιμότομόν τ᾽ Ἅιδᾳ
Γᾶς ὑποπεμπομέναν σκότον·
Ἔνθα νεκρῶν μέτα
Ἁ τάλαινα κείσομαι.
Καὶ σὲ μὲν μᾶτερ δύστανε
Κλαίω πανοδύρτοις θρήνοις.
Τὸν ἐμὸν δὲ βίον, λώβαν, λύμαν
Τ᾽ οὐ μετακλαίομαι· ἀλλὰ θανεῖν μοι
Ξυντυχία κρείσσων ἐκύρησεν.

Ver. 202. παῖς ἅδ᾽) De se ipsa loquitur Polyxena : h. e. ego non amplius tibi filia sum.

Ver. 203. συνδουλεύσω) Istuc plane ineptum, ut Polyxena dicat συνδουλεύσω, cui adeo gravis, & invisa res erat servitus. Placet apprime συμβουλεύσω, quod habet Baroc. cod. in Cantab. secunda, quo loci, teste Kingio, interlineari explicatione superscribitur συμβοηθήσω. Italice tamen *servire* significat etiam *esser in luogo d'alcuna cosa*.

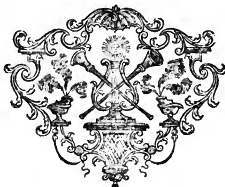
Ver. 204. Σκύμνον) σκύμνος τὸ τοῦ λέοντος γέννημα est, μόσχος τὸ τῶν βοῶν.

Ver. 215. ἐκύρησεν) ἐκήρυξεν alias legebatur. Quod mendosum esse puto. Nam ἐκύρησεν a κυρέω in hunc locum omnino quadrare videtur.



ΠΟ.

Questa tua figlia non avrai più teco:
Non più ti servirò nella tua trista
Vecchiezza, io lassa, di conforto e aita;
Poichè qual leoncella, o qual giovenca
Su de' monti nudrita, or tu infelice
Me infelice vedrai dalla tua mano
Strappata, e il capo mio reciso, a Pluto
Mandata colaggiù nell'ombre nere,
Dove infelice io rimarrò tra' morti.
Ben te misera madre or io compiango
Con quanti sono i più dogliosi lai;
E la mia vita, l'onta, e la rovina
Non piango, no; ma fu per me migliore
Il destin che incontrai, ch'io cada estinta.



ΧΟΡΟ'Σ, Ο'ΔΥΣΣΕΥΣ, ΕΚΑ'ΒΗ.

Χο. Καὶ μὴν Ὀδυσσεὺς ἔρχεται σπουδῇ ποδός,
Ἑκάβη, νέον τι πρός σε σημανῶν ἔπος.
Ὀδ. Γύναι, δοκῶ μέν σ' εἰδέναι γνώμην στρατοῦ,
Ψῆφόν τε τὴν κραθεῖσαν· ἀλλ' ὅμως φράσω.
Ἔδοξ' Ἀχαιοῖς παῖδα σὴν Πολυξένην
Σφάξαι πρὸς ὀρθὸν χῶμ' Ἀχιλλείου τάφου,
Ἡμᾶς δὲ πομποὺς καὶ κομιστῆρας κόρης
Τάσσουσιν εἶναι. θύματος δ' ἐπιστάτης,
Ἱερεύς τ' ἐπέστη τοῦδε, παῖς Ἀχιλλέως.
Οἶσθ' οὖν ὃ δράσεις; μήτ' ἀποσπασθῇς βίᾳ,
Μήτ' εἰς χερῶν ἅμιλλαν ἐξέλθῃς ἐμοί.
Γίνωσκε δ' ἀλκὴν, καὶ παρουσίαν κακῶν
„ Τῶν σῶν. Σοφόν τι κἀν κακοῖς ἃ δεῖ φρονεῖν.
Ἑκ. Αἶ, αἶ, παρέστηχ' ὡς ἔοικ' ἀγὼν μέγας,
Πλήρης στεναγμῶν, οὐδὲ δακρύων κενός.
Κἀγὼ γὰρ οὐκ ἔθνησκον, οὗ μ' ἐχρῆν θανεῖν.
Οὐδ' ὤλεσέν με Ζεὺς, τρέφει δ', ὅπως ὁρῶ
Κακῶν κάκ' ἄλλα μείζον' ἡ τάλαιν' ἐγώ.
Εἰ δ' ἔστι τοῖς δούλοισι τοὺς ἐλευθέρους
Μὴ λυπρὰ, μηδὲ καρδίας δηκτήρια

Ἐξι-

Ver. 216. Καὶ μὴν, &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.*
Ver. 219. *κραθεῖσαν*) Ita legere satius. Nam alias *κρανθεῖσαν.*
Ver. 225. *δράσεις*) Scoliastes legit *δρᾶσον*. Quod pro *δράσεις* usurpari auctores habet & Aristophanem, & Menandrum. Si *δράσεις* legis, produc primam, circumflexumque appinge.
Ibid. *ἀποσπασθῇς*) Legitur etiam *ἀποσπαθῇς*, h. e. *ἀφαιρεθῇς*, ut ex Cod. Cantabrig. adnotat Kingius.
Ver. 234. Εἰ δ' ἔστι) h. e. *εἰ δ' ἔξεστι.*
Ibid. *ἐλευθέρους*) h. e. *δεσπότας*. Nam Hecuba captiva erat in Græcorum exercitu, qui victoria parta domum redibant.

Ulisse, che non la conduca ad esser sacrificata; ma con intrepida fronte sostiene il destino di dover morire. Si abbracciano, e si baciano insieme la madre, e la figliuola nello separarsi. Polissena parte, ed Ecuba vinta dal dolore cade a terra. Il Coro si querela di sua servile condizione, e si va molti mali augurando.

Ver. 13. *Di Achille il figlio*) Cioè Pirro, cognominato Neottolemo.
Ver. 22. *Id've*) Cioè in Troja.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Coro, Ulisse, Ecuba.

Co. Ed ecco vien con frettoloso piede
Ulisse, onde recarti, Ecuba, qualche
Novella. *Ulis.* Donna, io penso già, che noto
Siati il parere delle armate squadre,
Ed il decreto lor, ch'è fisso omai;
Ma pure lo dirò. Le genti Achee
Decretaro immolar là su la terra
Al sepolcro di Achille alzata in monte,
Polissena tua figlia, ed ordinaro
Che ora noi siam della fanciulla guide
E compagni. Prefetto e Sacerdote
Del sacrifizio è destinato poi
Di Achille il figlio. Or dunque sai, che dei
Oprar? nè far sì, che a viva forza
Ti strappi, nè venir a lotta meco;
Ma conosci la forza e i danni tuoi
„ Presenti; ch'è virtute anco in rea sorte
„ Il conoscere ciò, ch'oprar conviensi.
Ecu. Ahi, ahi mi si appresenta, a quel ch'appare,
Gran cimento ripien d'affanni, e doglie,
Nè di lagrime voto: e morta anch'io
Non son là 've morir dovea, nè Giove
Perir mi feo; ma qui mi nutre e serba,
Onde de' mali miei, misera, vegga
Altri mali maggior. ma se pur lice
A' schiavi interrogar quei, che nol sono,
Di cose non acerbe, e non pugnenti

Atto Secondo. In questo Atto Ulisse sen viene ad Ecuba a prender Polissena per comando dell'Esercito Greco. Ecuba fa molti rimproveri ad Ulisse, ed egli cautamente risponde. Polissena disdegna di pregar Ulis-

Ἐξιστορῆσαι, σοὶ μὲν εἰρῆσθαι χρεών,
Ἡμᾶς δ' ἀκοῦσαι τοὺς ἐρωτῶντας τάδε.
Ὀδ. Ἔξεστ', ἐρώτα· τοῦ χρόνου γὰρ οὐ φθονῶ.
Ἑκ. Οἶσθ', ἡνίκ' ἦλθες Ἰλίου κατάσκοπος,
Δυσχλαινίᾳ τ' ἄμορφος, ὀμμάτων τ' ἄπο
Φόνου σταλαγμοὶ σὴν κατέσταζον γένυν;
Ὀδ. Οἶδ', οὐ γὰρ ἄκρας καρδίας ἔψαυσέ μου.
Ἑκ. Ἔγνω δέ σ' Ἑλένη, καὶ μόνῃ κατεῖπέ μοι;
Ὀδ. Μεμνήμεθ' εἰς κίνδυνον ἐλθόντες μέγαν.
Ἑκ. Ἥψω δὲ γονάτων τῶν ἐμῶν ταπεινὸς ὤν;
Ὀδ. Ὥστ' ἐνθανεῖν γε σοῖς πέπλοισι χεῖρ' ἐμήν.
Ἑκ. Ἔσωσα δῆτά σ', ἐξέπεμψά τε χθονός;
Ὀδ. Ὥς τ' εἰσορᾷν νῦν φέγγος ἡλίου τόδε.
Ἑκ. Τί δῆτ' ἔλεξας, δοῦλος ὢν ἐμὸς τότε;
Ὀδ. Πολλῶν λόγων εὑρήμαθ', ὥστε μὴ θανεῖν.
Ἑκ. Οὐκοῦν κακύνῃ τοῖς δε σοῖς βουλεύμασιν,
Ὃς ἐξ ἐμοῦ μὲν ἔπαθες, οἷα φῂς παθεῖν.
Δρᾷς δ' οὐδὲν ἡμᾶς εὖ, κακῶς δ' ὅσον δύνῃ;
„ Ἀχάριστον ὑμῶν σπέρμ', ὅσοι δημηγόρους
„ Ζηλοῦτε τιμάς, μηδὲ γινώσκοισθέ μοι,
„ Οἳ τοὺς φίλους βλάπτοντες, οὐ φροντίζετε,
„ Ἢν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγητέ τι.
Ἀτὰρ τί δὴ σόφισμα τοῦθ' ἡγούμενοι,
Εἰς τήνδε παῖδα ψῆφον ὥρισαν φόνου;
Πότερα τὸ χρῆν σφ' ἐπήγαγ' ἀνθρωποκτονεῖν

Πρὸς

Ver. 238. τοῦ χρόνου γὰρ οὐ φθονῶ) h. e. τῆς βραδύτητος ἕνεκα οὐ φθονῶ σοι: *Ob moram non succenseo tibi*, ut *loquaris permitto*.

Ver. 240. Δυσχλαινίᾳ ἄμορφος) h. e. κακὴν ὄψιν ἔχων τῶν ἱματίων, ut explicat Scholiastes. Quem vide.

Ver. 241. Φόνου σταλαγμοὶ) h. e. δάκρυα, ὧν ἦν αἴτιος ὁ τοῦ θανάτου φόβος, *lacrymæ, quarum caussa erat mortis timor*. Ita explicat Baroc. Codex in Cantabrigensi secunda.

Ver. 242. οὐ γὰρ ἄκραν, &c.) h. e. οὐ γὰρ ἐξ ἐπιπολῆς ἥψατο τῆς καρδίας μου τὸ πρᾶγμα: *non enim mihi superficiem cordis tetigit res*.

Ver. 245. Ἥψω δὲ γονάτων) Mos fuit veterum, ut supplices tangerent genua, vel manus, vel genas. Vide, sis, hac de re alia in commentario nostro in *Militem* Plauti.

Ver. 260. ἀνθρωποκτονεῖν) In Cantabrig. secunda legitur ἀνθρωποσφαγεῖν, quod etiam plane concinnum est.

---

tre volte l'avea veduto in Grecia. Ella di nascoso lo ricevette, e benignamente lo trattò. Leggi Omero nella Odissea.

Il cor, tu interrogato esserne dei,
E udir noi, che facciam sì fatte inchieste.
Ul. Lice, interroga; ch'io tempo non nego
A te di favellar. *Ecu.* sai quando d'Ilio
Venisti esplorator, tutto cencioso,
Sparuto di sembianze, e giù dagli occhi
Pianto di morte ti cadeva a stille
In su la barba? *Ulis.* il so; poichè la cosa
Non leggiermente ha tocco il petto mio.
Ecu. Elena ti conobbe, ed a me sola
La cosa raccontò. *Ulis.* ben ci sovviene,
Che fummo in gran periglio. *Ecu.* in atto umile
Tu le ginocchia mie toccasti? *Ulis.* invero
Per modo tal, che nelle vesti tue
Pe'l timor mi sentia morir la mano.
Ecu. Ti serbai già la vita, e uscir ti fei
Della cittade? *Ulis.* a tal, che or veggo questa
Luce del Sol. *Ecu.* cosa dicesti, essendo
Allora schiavo mio? *Ulis.* molte parole,
Onde pur non morir, da me inventate.
Ecu. Or non ti scopri reo con questi tuoi
Consigli, che da me quello ottenesti,
Che ottenuto d'aver confessi, e nulla
T' adopri a pro di noi; ma a quanto danno
„ Puoi? stirpe ingrata è già la vostra, o tutti
„ Voi, che ite dietro, perorando al volgo,
„ A' popolari onori: oh non v'avessi
„ Mai conosciuti, che non calvi punto
„ Di recar agli amici ingiuria e danno,
„ Se cosa al volgo, onde piacer, voi dite.
Ma perchè macchinando i Greci questo
Cavillo, contro questa mia fanciulla
Sentenza dier di morte? il Fato forse
Costoro indusse ad isvenar umana

 Gen-

Ver. 32. *Venisti esplorator*) Ulisse fu mandato con Diomede ad ispiare le cose de' Trojani, Però egli per non esser conosciuto si vestì a foggia di servo tutto cencioso; ma pur fu conosciuto da Elena; poichè al- tre

Πρὸς τύμβον, ἔνθα βουθυτεῖν μᾶλλον πρέπει;
Ἢ τοὺς κτανόντας ἀνταποκτεῖναι θέλων,
Εἰς τήνδ' Ἀχιλλεὺς ἐνδίκως τείνει φόνον;
Ἀλλ' οὐδὲν αὐτὸν ἥδε γ' εἴργασται κακόν.
Ἑλένην νιν αἰτεῖν χρὴ τάφῳ προσφάγματα.
Κείνη γὰρ ὤλεσέν μιν, εἰς Τροίαν τ' ἄγει.
Εἰ δ' αἰχμαλώτων χρή τιν' ἔκκριτον θανεῖν,
Κάλλει θ' ὑπερφέρουσαν, οὐχ ἡμῶν τόδε.
Ἡ Τυνδαρὶς γὰρ εἶδος ἐκπρεπεστάτη,
Ἀδικοῦσά θ' ἡμῶν οὐδὲν ἧττον ηὑρέθη.
Τῷ μὲν δικαίῳ, τόνδ' ἁμιλλῶμαι λόγον.
Ἃ δ' ἀντιδοῦναι δεῖ σ' ἀπαιτούσης ἐμοῦ,
Ἄκουσον· ἥψω τῆς ἐμῆς, ὡς φῂς, χερὸς,
Καὶ τῆς δε γεραιᾶς προσπιτνῶν παρηίδος.
Ἀνθάπτομαί σου τῶνδε τῶν αὐτῶν ἐγὼ,
Χάριν τ' ἀπαιτῶ τὴν τόθ', ἱκετεύω τέ σε,
Μή μου τὸ τέκνον ἐκ χερῶν ἀποσπάσῃς,
Μὴ δὲ κτάνητε· τῶν τεθνηκότων ἅλις.
Ταύτῃ γέγηθα, κἀπιλήθομαι κακῶν.
Ἥδ' ἀντὶ πολλῶν ἐστί μοι παραψυχὴ,
Πόλις, τιθήνη, βάκτρον, ἡγεμὼν ὁδοῦ.
„ Οὐ τοὺς κρατοῦντας χρὴ κρατεῖν, ἃ μὴ χρεών.
„ Οὐδ' εὐτυχοῦντας, εὖ δοκεῖν πράξειν ἀεί.

Κρά-

Ver. 263. *τείνει φόνον*) Sic legendum arbitror cum aliis Criticis. Quare perperam Canterus, qui refinxit *τίνει φόνον*. Nam *τίνειν φόνον* non est *pœnas reposcere*, sed *luere*. Hic pro *ἐπάγει* usurpatur.

Ver. 265. *προσφάγματα*) h. e. *προσφάγμα*, ἑνικῶς.

Ver. 269. Ἡ Τυνδαρὶς) ἡ θυγάτηρ τοῦ Τυνδάρεω Ἑλένη : Filia Tyndari Helena fuit, formæ elegantia longe cæteris præstantior.

Ver. 271. Τῷ μὲν δικαίῳ) h. e. κατὰ τὸ δίκαιον. ut explicat Scholiastes.

Ver. 278. *τεθνηκότων ἅλις*) h. e. Jam ex filiis meis cecidere satis in bello. Quid præterea quæris meam hanc occidere filiam?

Ver. 69. *colei lo fe perire*) Elena rapita da Paride fu cagione, che i Principi Greci si raunarono contro i Trojani, e lor fecero formidabile guerra, dove Achille fu ucciso da Paride. Dice in oltre, che Elena lo trasse a Troja, perchè Ulisse scoprì Achille, che in abito di donna stava ascoso tra le figliuole del Re Licomede, e lo condusse in guerra per riacquistar Elena.

Gente ſu quel ſepolcro, ove piuttoſto
Si deggion buoi ſacrificar? o Achille
Morte volendo ricambiare a' ſuoi
Ucciſori, a ragion contro coſtei
Lo ſcempio tenta? ma già queſta a lui
Danno alcuno non feo: Elena dee
Chieder, che ſia ſvenata al ſuo ſepolcro;
Perchè colei lo fe perire, e il traſſe
A Troja. Ma ſe poi convien che muoja
Alcuna ſcelta ſchiava, e ſopra l'altre
Bella, noi non abbiam coteſto fregio;
Di Tindaro la figlia ella è d'aſpetto
La più leggiadra e bella, e già nemica
Ver lui, non men che noi, ſi diſcoprìo.
Per quello è di ragion, così ſavello
Teco; per quello poi, che tu mi dei,
Or che il richieggo, ricambiar, aſcolta:
La mano mia, come confeſſi, umìle
E queſta vecchia mia guancia m'hai tocca;
Or ſimilmente anch'io queſte tue ſteſſe
Parti tocco, e la mia grazia di pria
Da te richieggo, e ti ſcongiuro omai,
Non inſtrapparmi dalle man mia figlia,
Non la uccidete: ve ne ſon d'eſtinti
A baſtanza; coſtei ſei mio contento,
E le ſventure obblìo; di molte coſe
Emmi queſta in iſcambio, è 'l mio conforto,
La mia nutrice, la cittade mia,
Il mio baſton, e nel cammin mia ſcorta.
„ Imporre i vincitor ciò che non lice
„ Non deggiono, nè quei che ſon felici
„ Penſar, che ſempre arriderà fortuna;

Ver. 60. Sentenza dier) Parla Ecuba degli Achei: cioè perchè i Greci diedero ſentenza di morte, ec.

Ver. 64. a' ſuoi ucciſori.) Fu Achille ucciſo da Paride fratello di Poliſſena. Intorno alla morte d'Achille vedi quello abbiamo detto nel comento *in Militem Plauti* Atto 4. Sc. 7. ver. 6.

„ Κἀγὼ γὰρ ἦν ποτ', ἀλλὰ νῦν οὐκ εἰμ' ἔτι.
„ Τὸν πάντα δ' ὄλβον ἦμαρ ἕν μ' ἀφείλετο.
Ἀλλ', ὦ φίλον γένειον, αἰδέσθητί με,
Οἴκτειρον· ἐλθὼν δ' εἰς Ἀχαϊκὸν στρατὸν,
Παρηγόρησον, ὡς ἀποκτείνειν φθόνος
Γυναῖκας, ἃς τὸ πρῶτον οὐκ ἐκτείνατε,
Βωμῶν ἀποσπάσαντες, ἀλλ' ᾠκτείρατε.
„ Νόμος δ' ἐν ὑμῖν τοῖς τ' ἐλευθέροις ἴσος
„ Καὶ τοῖσι δούλοις αἵματος κεῖται πέρι.
Τὸ δ' ἀξίωμα κἂν κακῶς λέγῃ τὸ σὸν,
„ Πείσει. Λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰὼν,
„ Κἀκ τῶν δοκούντων αὐτὸς, οὐ ταυτὸν σθένει.
Χο. Οὐκ ἔστιν οὕτω στεῤῥὸς ἀνθρώπου φύσις,
Ἥτις γόων σῶν καὶ μακρῶν ὀδυρμάτων
Κλύουσα θρήνους, οὐκ ἂν ἐκβάλοι δάκρυ.
Ὀδ. Ἑκάβη, διδάσκου. μηδὲ τῷ θυμουμένῳ
Τὸν εὖ λέγοντα δυσμενῆ ποιοῦ φρενί.
Ἐγὼ τὸ μὲν σὸν σῶμ', ὑφ' οὗπερ ηὐτύχουν,
Σώζειν ἕτοιμός εἰμι, κ' οὐκ ἄλλως λέγω.
Ἃ δ' εἶπον εἰς ἅπαντας, οὐκ ἀρνήσομαι.
Τροίας ἁλούσης, ἀνδρὶ τῷ πρώτῳ στρατοῦ

Σώ

Ver. 282. Οὐ τοὺς κρατοῦντας, &c.) Utrunque dicit Hecuba propter Græcos, qui & proſpera utebantur fortuna, & iniqua de Polyxena cogitabant. Hinc ſuo exemplo ſpe illos deturbat perpetuæ felicitatis.

Ver. 286. ὦ φίλον γένειον) Hic ponitur ἀπὸ μέρους τὸ πᾶν. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 286. αἰδέσθητί) Adnotat in hunc locum Cod. Cantab. τὰ αἰδὼς καὶ αἰσχύνη differre. αἰδὼς enim eſt, ut inquit Ariſtoxenus, μουσικὸς, ἡ ἐπ' ἀγαθοῖς ὑποστολὴ, *laudabilis, & honeſtis in rebus ingenuus quidam pudor*. αἰσχύνη vero ἡ ἐξ αἰσχρῶν πραγμάτων ἀτιμία, *ex turpibus rebus dedecus, & ignominia*.

Ver. 298. Κλύουσα θρήνους) Cantabrig. ſec. legit κλύουσα, θρήνους'.

Ver. 299. τῷ θυμουμένῳ) Pro τῷ θυμῷ uſurpatum judico, ut animadvertit etiam Scholiaſtes. Nam quemadmodum dicimus βουλόμενον non ſolum τὸν θέλοντα, ſed etiam τὴν βούλησιν αὐτὴν: & μεμνημένον non ſolum τὸν μνείαν ἔχοντα, ſed etiam τὴν μνήμην αὐτὴν; ſic apte dicitur τῷ θυμουμένῳ pro τῷ θυμῷ.

Ver. 303. Ἃ δ' εἶπον) Codex Baroc. apud Kingium hæc habet in hunc locum: πρὸς τὸ δοῦναι σύναπτε τῇ ἐννοίᾳ, τὸ δὲ οὐκ ἀρνήσομαι διὰ μέσου ἐτέθη. Quam interpretationem ἡ σύνταξις reſpuere videtur. Nam plane concinna eſt ſententia, ut nos italice reddidimus. Vide.

Ver. 304. τῷ πρώτῳ) τὸ πρῶτον aliquando uſurpatur ἐπὶ τάξεως, aliquando ἐπὶ ἀριθμήσεως. Priori notione hoc loco dicitur. Significat enim *primum dignitate*.

„ Che tale anch'io fui un tempo, e or più non
fono,
„ E un dì fol m'involò tutta la mia
Felicità: ma, caro Uliffe, omai
Rifguardo abbi di me, pietà ti ftringa,
E all'efercito Achèo vanne, e lo eforta,
Che fia cofa d'invidia e biafmo piena
L'uccider quelle donne ora, che pria
Strappando dagli altar, non uccidefte;
Ma vi ftrinfe pietà: poichè tra voi
„ Pofta è una legge ch'egualmente reo
„ Fa l'uccider gli fchiavi, e chi non fono.
Poi la tua dignità, s'anco parlaffe
„ Male, perfuaderà; poichè lo fteffo
„ Parlar ufcito da negletta gente,
„ E da gente di ftima e di valore
„ Pari forza e vigor non ha. *Cor.* natura
Umana non v'è già sì cruda e dura,
Che de' tuoi pianti e de' tuoi lunghi affanni
Udendo i lai, non tragga anch'ella il pian-
to.

Ulif. Ecuba, intendi, nè mi far nemico
Nella tua mente per lo fdegno, s'io
Ben ti favello: la perfona tua,
Onde felice fui, pronto fon'io
A liberar, e non lo dico invano.
Ma le cofe, ch'io poi dinanzi a tutti
Diffi, non negherò. Prefa già Troja,
Al principal eroe dell'ofte greca,

Che

Ver. 96. *caro Uliffe*) Così mi piacque tradurre le parole del Greco, ὦ φίλον γένειον; che mal acconcio mi parea il dire *o caro mento*; o pure *cara barba*. Vedi l'annotazione al Greco.

Ver. 113. *Intendi*) Cioè intendi la ragione, e non t'accechi l'ira, penfando ch'io ti fia nemico.

Ver. 120. *Al principal Eroe*) Cioè Achille, che molto valorofamente s'adoperò nella guerra contro i Trojani.

Σὴν παῖδα δοῦναι σφάγιον ἐξαιτουμένῳ.
„ Ἐν τῷδε γὰρ κάμνουσιν αἱ πολλαὶ πόλεις
„ Ὅταν τις ἐσθλὸς καὶ πρόθυμος ὢν ἀνὴρ,
„ Μηδὲν φέρηται τῶν κακιόνων πλέον.
Ἡμῖν δ' Ἀχιλλεὺς ἄξιος τιμῆς, γύναι,
Θανὼν ὑπὲρ γῆς Ἑλλάδος κάλλιστ' ἀνήρ;
Οὔκουν τόδ' αἰσχρὸν, εἰ βλέποντι μὲν φίλῳ
Χρώμεσθ', ἐπεὶ δ' ὄλωλε, μὴ χρώμεσθ' ἔτι;
Εἶεν, τί δῆτ' ἐρεῖ τις, ἢν τις αὖ φανῇ
Στρατοῦ τ' ἄθροισις, πολεμίων τ' ἀγωνία;
Πότερα μαχούμεθ', ἢ φιλοψυχήσομεν,
Τὸν κατθανόνθ' ὁρῶντες οὐ τιμώμενον;
„ Καὶ μὴν ἔμοιγε ζῶντι μὲν καθ' ἡμέραν,
„ Κεἰ σμίκρ' ἔχοιμι, πάντ' ἂν ἀρκούντως ἔχοι.
„ Τύμβον δὲ βουλοίμην ἂν ἀξιούμενον
„ Τὸν ἐμὸν ὁρᾶσθαι· διὰ μακροῦ γὰρ ἡ χάρις.
Εἰ δ' οἰκτρὰ πάσχειν φῄς, τάδ' ἀντέχει μοι.
Εἰσὶν παρ' ἡμῖν οὐδὲν ἧσσον ἄθλιαι
Γραῖαι γυναῖκες, ἠδὲ πρεσβῦται, σέθεν,
Νύμφαι τ' ἀρίστων νυμφίων τητώμεναι,
Ὧν ἥδε κεύθει σώματ' Ἰδαία κόνις.
Τόλμα τάδ'. ἡμεῖς δ' εἰ κακῶς νομίζομεν,
Τιμᾷν τὸν ἐσθλὸν, ἀμαθίαν ὀφλήσομεν.
„ Οἱ βάρβαροι δὴ μήτε τοὺς φίλους φίλους
„ Ἡγεῖσθε, μήτε τοὺς καλῶς τεθνηκότας

„ Θαν-

Ver. 306. *ἐν τῷδε*) h. e. *διὰ τοῦτο*.
Ver. 320. *ἡ χάρις*) h. e. *ἡ τιμὴ*, ut ego interpretatus sum. Sensus enim est, *ἡ τιμὴ διὰ μακροῦ γίνεται*.
Ver. 323. *ἠδὲ πρεσβῦται*) *& vetuli*. Falluntur illi, qui interpretantur *τὸ πρεσβύτεραι, κατὰ συγκοπὴν*, ut ad mulieres referatur. *πρεσβῦται* enim usurpantur, ut optime conjecit etiam Scholiastes, pro *γέροντες*. Quare, ut edidimus, versus est concinnandus & interpungendus.

Ver. 149. *questa terra Trojana*) Cioè i cui corpi sono sepolti quì in Troja, essendo essi morti in guerra.
Ver. 154. *voi barbari*) I Greci sogliono chiamar barbari tutti quelli, i quali non sono di greca nazione.

Che la richiede, dar ſi dee tua figlia
„ In vittima; poichè molte cittadi
„ Per queſto ſono men felici, dove
„ Alcuno, eſſendo un uomo prode e forte,
„ Nulla riporta più del volgo vile.
Ma noi degno d'onor Achille, o donna,
Stimiamo, un Uom d'alto valore, morto
Pe'l patrio greco ſuolo; e queſta forſe
Coſa turpe non fia, ſe uſiam l'amico
Allor che mira queſta luce, e poi
Nulla più lo curiam, quando perìo?
Orsù coſa direbbe altri, ſe in campo
Un'altra volta compariſſe unita
Armata gente, e de'nemici a fronte?
Pugnerem forſe, o ſerberem la vita
Veggendo, che colui, che morto giace
„ E' ſenza onor? e per dir vero, anch'io
„ Vivendo alla giornata, ancor che poco
„ Aveſſi, tutto ſtimerei baſtante;
„ Ma che foſſe veduto il mio ſepolcro
„ Onorato vorrei; poichè l'onore
„ Lungamente riman. ſe poi tu dici
Che ſoggiaceſti a miſerande coſe,
Similmente da me coteſte aſcolta.
Delle femmine vecchie appreſſo noi
E de' vecchi vi ſon di te non meno
Infelici, e vi ſon ſpoſe, che prive
Reſtar de'ſpoſi i più gentili e illuſtri,
I cui corpi naſconde or queſta terra
Trojana. ſoffri le preſenti coſe,
E ſe ora noi prendiamo un mal conſiglio
In onorare il valoroſo Eroe,
Avrem la colpa d'infingardi e ſtolti.
„ Ma voi barbari già non iſtimate
„ Gli amici amici, e non recate onore

A co-

Ver. 136. *colui, che morto giace*) Cioè veggendo Achille, che non ha l'onor della vittima bramata al ſuo ſepolcro.

Ver. 149.

„ Θαυμάζεθ', ὡς ἂν ἡ μὲν Ἑλλὰς εὐτυχῇ,
„ Ὑμεῖς δ' ἔχηθ' ὅμοια τοῖς βουλεύμασιν.
Χο. Αἶ, αἶ, τὸ δοῦλον ὡς κακὸν πεφυκέναι,
Τολμᾷ θ' ἃ μὴ χρή, τῇ βίᾳ νικώμενον.
Ἑκ. Ὦ θύγατερ, οὑμοὶ μὲν λόγοι πρὸς αἰθέρα
Φροῦδοι, μάτην ῥιφέντες ἀμφὶ σοῦ φόνου.
Σὺ δ' εἴ τι μείζω δύναμιν ἢ μήτηρ ἔχεις,
Σπούδαζε, πάσας ὥστ' ἀηδόνος στόμα
Φθογγὰς ἱεῖσα, μὴ στερηθῆναι βίου.
Πρόσπιπτε δ' οἰκτρῶς τοῦδ' Ὀδυσσέως γόνυ,
Καὶ πεῖθ' (ἔχεις δὲ πρόφασιν· ἔστι γὰρ τέκνα
Καὶ τῷδε) τὴν σὴν ὥστ' ἐποικτεῖραι τύχην.
Πο. Ὁρῶ σ' Ὀδυσσεῦ δεξιὰν ὑφ' εἵματος
Κρύπτοντα χεῖρα, καὶ πρόσωπον τοὔμπαλιν
Στρέφοντα, μή σου προσθίγω γενειάδος.
Θάρσει· πέφευγας τὸν ἐμὸν ἱκέσιον Δία.
Ὡς ἕψομαί σοι, τοῦ τ' ἀναγκαίου χάριν,
Θανεῖν τε χρῄζουσ'. εἰ δὲ μὴ βουλήσομαι,
Κακὴ φανοῦμαι, καὶ φιλόψυχος γυνή.
Τί γάρ με δεῖ ζῆν; ᾗ πατὴρ μὲν ἦν ἄναξ
Φρυγῶν ἁπάντων· τοῦτό μοι πρῶτον βίου.
Ἔπειτ' ἐθρέφθην ἐλπίδων καλῶν ὕπο,
Βασιλεῦσι νύμφη, ζῆλον οὐ σμικρὸν γάμου
Ἔχουσ', ὅτου δῶμ' ἑστίαν τ' ἀφίξομαι.

Δέσ-

Ver. 332. τὸ δοῦλον &c.) Hæc sic interpretanda puto per ellipsin, τὸ γενέσθαι τινὰ δοῦλον, λίαν κακόν ἐστιν. h. e. *fieri aliquem servum magnum malum est*. Porro legitur etiam πέφυκ' ἀεί. Quod Cantero non displicet. Quæ lectio extat etiam in Baroc. cod. apud Kingium.

Ver. 343. τοὔμπαλιν) Cantabrig. sec. habet ἔμπαλιν. Idem plane est, ac τοὔμπαλιν, h. e. τὸ ἔμπαλιν.

Ver. 345. ἱκέσιον Δία) In more positum habebant Veteres, qui supplices erant in medium proferre ἱκέσιον Δία, ut hic compertum est ex Polyxenæ verbis: qui contubernales ἐφέστιον: qui amici φίλιον: qui milites, & collegæ ἑταιρεῖον: qui hospites ξένιον: qui jurejurando quicpiam paciscebantur ὅρκιον: Fratres ὁμόγνιον. Belle itaque Polyxena dixit πέφευγας τὸν ἐμὸν ἱκέσιον Δία; quia mortem deprecari nolebat.

„ A color, che morir con fama e gloria,
„ Ond'è, che Grecia sen riman felice,
„ E voi a cose soggiacete pari
Alli consigli vostri. *Cor.* ahi, ahi gran male
E' l'esser servo altrui, da forza vinto
Anche quel che non dee sostiene. *Ecu.* o figlia
Le mie parole all'aura sparse invano
Furo gettate intorno alla tua morte.
Ma della madre tu se punto serbi
Più di valor, t'adopra, usando tutte,
Come si lagna l'uscignuol, le tue
Flebili voci, onde non resti priva
Di vita; e in atto ch'a pietate mova,
D'Ulisse ai pie' ti getta, e il persuadi
(Il pretesto ne hai già; poichè de' figli
Tiene anch'egli) acciocchè pietà lo stringa
Di tua misera sorte. *Polis.* Ulisse, veggo
Sotto alla veste che la destra ascondi,
E che volgi la fronte indietro, ond'io
Non tocchi il mento tuo, nulla temere,
Il mio supplice Giove hai già schifato.
Poichè verrotti dietro, e per cagione
Che il destin mi costrigne, e perchè voglio
Morir, e s'io non lo volessi, donna
Parrei codarda, e della vita amante.
Ma a che vivere deggio? io, di cui padre
Fu il Re di tutta la Trojana gente.
Da tal principio la mia vita trassi.
Di poi nudrita fui con alme spemi
D'esser sposa de' Regi, avendo allora
Non pochi emulator delle mie nozze,
Con invidia aspettando a chi dovea
Entrare in casa, e ne' paterni lari.

E tra

Ver. 161. *O figlia*) Parla Ecuba a Polissena non senza esser udita da Ulisse, il quale nasconde la mano destra, e si rivolge col volto indietro per non esser tocco e pregato da Polissena.
Ver. 182. *Il Re ec.*) Priamo Re de' Trojani.

Δέσποινα δ' ἦ δύστηνος Ἰδαίαισιν ἦν
Γυναιξὶ, παρθένοισί τ' ἀπόβλεπτος μέτα,
Ἴση θεοῖσι, πλὴν τὸ κατθανεῖν μόνον.
Νῦν δ' εἰμὶ δούλη. πρῶτα μέν με τοὔνομα
Θανεῖν ἐρᾷν τίθησιν, οὐκ εἰωθὸς ὄν.
Ἔπειτ' ἴσως ἂν δεσποτῶν ὠμῶν φρένας
Τύχοιμ' ἂν, ὅς τις ἀργύρου μ' ὠνήσεται,
Τὴν Ἕκτορός τε χ' ἀτέρων πολλῶν κάσιν.
Προθεὶς δ' ἀνάγκην σιτοποιὸν ἐν δόμοις,
Σαίρειν τε δῶμα, κερκίσιν τ' ἐφεστάναι,
Λυπρὰν ἄγουσαν ἡμέραν μ' ἀναγκάσει.
Λέχη δὲ τἀμὰ δοῦλος ὠνητός ποθὲν
Χρανεῖ, τυράννων πρόσθεν ἠξιωμένα.
Οὐ δῆτ. ἀφίημ' ὀμμάτων ἐλεύθερον
Φέγγος τόδ' ἅδῃ προστιθεῖσ' ἐμὸν δέμας.
Ἄγ' οὖν μ' Ὀδυσσεῦ, καὶ διέργασαί μ' ἄγων.
Οὔτ' ἐλπίδος γὰρ, οὔτέ του δόξης ὁρῶ
Θάρσος παρ' ἡμῖν, ὥς ποτ' εὖ πρᾶξαί με χρή.
Μᾶτερ, σὺ δ' ἡμῖν μηδὲν ἐμποδὼν γένῃ,
Λέγουσα, μὴ δὲ δρῶσα· συμβούλου δέ μοι
Θανεῖν πρὶν αἰσχρῶν μὴ κατ' ἀξίαν τυχεῖν
„ Ὅς τις γὰρ οὐκ εἴωθε γεύεσθαι κακῶν,
„ Φέρει μὲν, ἀλγεῖ δ', αὐχέν' ἐντιθεὶς ζυγῷ.
„ Θανὼν δ' ἂν εἴη μᾶλλον εὐτυχέστερος,
„ Ἢ ζῶν. τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς, μέγας πόνος.

Χο.

Ver. 355. παρθένοισί τ'....μέτα) ποιητικῶς dicitur pro μετὰ παρθένων. Quæ cum ita sint, nihil caussæ erat, cur Canterus pro μέτα legeret μεγα. Nec sane exemplo, quo utitur, proficit hilum. Porro τὸ ἀπόβλεπτος explicat Baroc. cod. ἐξαιρετικὸς διὰ τὸ κάλλος. Vide ut nos sumus Italice interpretati.

Ver. 356. πλὴν) Ponitur πλὴν hoc loco pro χωρὶς, hoc est: χωρὶς τοῦ κατθανεῖν, *excepto mori solum*.

Ver. 363. κερκίσιν) Usurpatur hic ἀπὸ μέρους τὸ πᾶν κερκίσιν enim dicitur pro ὑφάσμασιν. Hoc nomen præterea multimodis interpretatur Baroc. Cod. apud Kingium.

Ver. 376. αὐχέν' ἐντιθεὶς ζυγῷ) Sequor hoc loco Baroc. codic., qui hæc super his habet: τὸ αὐχέν' ἐντιθεὶς ζυγῷ σύναπτε παρὰ τὸ φέρει μὲν, οὐ πρὸς τὸ ἀλγεῖ δ. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 207. *guida me dunque*) Si rivolge a favellar con Ulisse.
Ver. 212. *madre, tu poi*) Ora si rivolge a parlar con Ecuba.

E tra le donne e le fanciulle Idée
Era io Signora rispettata, o lassa,
Pari alle dee, fuor sol, ch'era mortale.
Ed ora schiava son: prima, tal nome,
Non essendo più avvezza a udirlo, fammi
Desiderar la morte: e poi padroni
Io forse incontrerò di fier talento,
Qualunque sia, che me d'Ettòr Sorella
E d'altri molti, a prezzo d'oro compri.
E ponendomi a forza a far il pane
Nel suo soggiorno, e ad iscopar la casa,
E attender del Telajo al lavorìo
A trar mi sforzerà miseri i giorni.
Poi qualche servo, chi sa donde preso,
Macchierà i letti miei, che pria stimati
Degni de' Regi fur: non sia ciò vero.
Questa degli occhi miei libera luce
Abbandono offerendo il corpo mio
A' Numi di laggiù. guida me dunque,
Ulisse, e là guidata uccidi; ch'io
Nè di speme appo noi, nè di consiglio
Veggo sicura via, che in alcun tempo
Scorger la vita mia felice io deggia.
Madre, tu poi non ci frapporre alcuno
Impedimento nè in parole, od opre;
Ma che muoja acconsenti innanzi, ch'io
Soggiaccia a cosa vergognosa contro
„ La degnitade mia. perocchè ognuno,
„ Che a sentir non è avvezzo ingiurie ed onte,
„ Le soffre al giogo sopponendo il collo,
„ Ma se ne duol, e molto più felice
„ Fora morendo, che restarne in vita;
„ Che il viver con iscorno è un grand'affanno.

Na-

Ver. 189. *fanciulle Idèe*) Cioè *vergini Trojane*. Ida, monte della Frigia non molto lungi da Troja.

Ver. 205. *Questa ec.*) Cioè piuttosto voglio morire, e andarmene sotterra, che sofferire sì fatte cose con tanto mio scorno.

Ver. 207.

Χο. „ Δεινὸς χαρακτὴρ, κἀπίσημος ἐν βροτοῖς,
„ Ἐσθλῶν γενέσθαι· κἀπὶ μεῖζον ἔρχεται
„ Τῆς εὐγενείας τοὔνομα τοῖσιν ἀξίοις.
Ἑκ. Καλῶς μὲν εἶπας θύγατερ· ἀλλὰ τῷ καλῷ
Λύπη πρόσεστιν· εἰ δὲ δεῖ τῷ Πηλέως
Χάριν γενέσθαι παιδὶ, καὶ ψόγον φυγεῖν
Ὑμᾶς, Ὀδυσσεῦ, τήνδε μὲν μὴ κτείνετε·
Ἡμᾶς δ' ἄγοντες πρὸς πυρὰν Ἀχιλλέως,
Κεντεῖτε, μὴ φείδεσθ'· ἐγὼ τέκον Πάριν,
Ὃς παῖδα Θέτιδος ὤλεσεν τόξοις βαλών.
Ὀδ. Οὔ σ', ὦ γεραιὰ, κατθανεῖν Ἀχιλλέως
Φάντασμ' Ἀχαιοὺς, ἀλλὰ τήνδ' ᾐτήσατο·
Ἑκ. Ὑμεῖς δέ μ' ἀλλὰ θυγατρὶ συμφονεύσατε,
Καὶ δὶς τόσον πόμ' αἵματος γενήσεται
Γαίᾳ, νεκρῷ τε τῷ τάδ' ἐξαιτουμένῳ.
Ὀδ. Ἅλις κόρης σῆς θάνατος. οὐ προσοιστέος
Ἄλλος πρὸς ἄλλῳ. μηδὲ τόνδ' ὀφείλομεν.
Ἑκ. Πολλή γ' ἀνάγκη, θυγατρὶ συνθανεῖν ἐμέ.
Ὀδ. Πῶς; οὐ γὰρ οἶδα δεσπότας κεκτημένος·
Ἑκ. Ὁποῖα κισσὸς δρυὸς, ὅπως τῆσδ' ἕξομαι.
Ὀδ. Οὐκ· ἤνγε πείθῃ τοῖσι σοῦ σοφωτέροις.
Ἑκ. Ὡς τῆσδ' ἑκοῦσα παιδὸς οὐ μεθήσομαι.
Ὀδ. Ἀλλ' οὐδ' ἐγὼ μὴν τήνδ' ἄπειμ' αὐτοῦ λιπών.
Πο. Μῆτερ, πιθοῦ μοι. καὶ σὺ παῖ Λαερτίου

Χά-

Ver. 379. κἀπίσημος) Argentum vel aurum κυρίως, ut animadvertit Scholiastes, dicitur τὸ κεχαραγμένον. Et ἄσημον dicitur τὸ μὴ κεχαραγμένον. Argentum vero παράσημον vocatur τὸ παρακεχαραγμένον. Hinc ad alia transfertur.

Ver. 381. τοὔνομα) Cantabrig. secunda habet ὄνομα sine τῷ τὸ, καὶ κράσει.

Ver. 382. Καλῶς μὲν εἶπας) καλῶς hic usurpatur pro ὀρθῶς, & ἀληθῶς.

Ver. 391. Ὑμεῖς δέ μ' ἀλλὰ) Nonnulli putant τὸ ἀλλὰ sumi hoc loco pro κἄν. At perperam. Nam hæc ita sunt interpretanda: cum audisset Hecuba, Achillem non aliam, quam filiam petere, respondet, velint saltem simul cum filia matrem occidere. Quo sensu belle quadrat ἀλλά.

Ver. 395. μηδὲ, &c.) h. e. εἴθε μηδὲ τόνδε ὠφείλομεν ποιῆσαι: *Utinam neque hanc deberemus patrare*, scilicet, *mactationem filiæ*.

Ver. 397. οἶδα δεσπότας κεκτημένος) Hæc, ut animadvertit Baroc. cod. περιφραστικῶς non dicuntur; sed est Attica σύνταξις pro κέκτημαι. Vide tamen, ut ego sum interpretatus.

Ver. 399. οὐκ· ἤνγε) Ita lego cum politioribus Criticis. Alias legebatur οὐ μήνγε. Quod minus appositum existimaverim. Illud tamen retinuit King.

Co. „ Nafcer d'onefta gente è tra' mortali
„ Un ammirando e fegnalato fregio:
„ E diviene maggiore in quei, che degni
„ Ne fon, d'onefto e di ben nato il nome.
Ecu. Ben favellafti, o figlia mia; ma quefto
Tuo faggio favellar è a me di doglia.
Che fe al figliuolo di Pelèo la grazia
Far vi conviene, o Uliffe, ed ifchifarne
Il biafmo, coftei già non uccidete;
Ma alla pira di Achille or me guidando
Uccidetemi pur, pietà non v'abbia.
Io fui che partorì Paride, quello
Che al vibrar de' fuoi dardi eftinto feo
Cader di Teti il figlio. *Ulif.* a' Greci l'om-
bra
D'Achille non te no, che fia immolata,
Ma coftei richiedette, o vecchia donna.
Ecu. E voi me con la figlia almen fvenate,
E tanto fangue fia, che doppio beva
E la terra, ed infieme il morto Achille,
Che tali cofe a voi richiede. *Ulif.* bafta
La morte di tua figlia: aggiugner altra
Ad altra non fi dee; nemmeno quefta
Doveffimo. *Ecu.* ma pure a viva forza
Io della figlia in compagnia morrommi.
Ulif. Come? non io già fo d'aver fovrani.
Ecu. Come l'edra alla quercia, io così ftretta
Me ne ftarò a coftei. *Ulif.* no, fe t'accheti
A' più faggi di te. *Ecu.* per certo quefta
Figlia non lafcierò di voglia mia.
Ulif. Ma nemmen io di qui parto lafciando
Coftei. *Polif.* t'accheta alle parole mie,
O madre; e tu rallenta il tuo rigore

Ver. 222. *Nafcer ec.*) Il Coro lodando la coftanza, e la generofità di Poliffena dice quefte cofe verfo gli fpettatori.

Ver. 235. *di Teti il figlio*) *Achille* figliuolo di Pelèo, e di Tetide, uccifo da Paride figliuolo di Ecuba co' dardi.

Ver. 253. *e tu rallenta*) Parla con Uliffe.

Χἄλλα τοκεῦσιν εἰκότως θυμουμένοις.
Σὺ δ' ὦ τάλαινα τοῖς κρατοῦσι μὴ μάχου.
Βούλει πεσεῖν πρὸς οὖδας, ἑλκῶσαί τε σὸν
Γέροντα χρῶτα, πρὸς βίαν ὠθουμένη;
Ἀσχημονῆσαί τ' ἐκ νέου βραχίονος
Σπασθεῖσ'; ἃ πείσῃ μὴ σύ γ'. οὐ γὰρ ἄξιον.
Ἀλλ' ὦ φίλη μοι μῆτερ, ἡδίσταν χέρα
Δὸς, καὶ παρειὰν προσβαλεῖν παρηΐδι,
Ὡς οὔποτ' αὖθις, ἀλλὰ νῦν πανύστατα,
Ἀκτῖνα κύκλον θ' ἡλίου προσόψομαι.
Τέλος δέχου δὴ τῶν ἐμῶν προσφθεγμάτων
Ὦ μῆτερ, ὦ τεκοῦσ' ἄπειμι δὴ κάτω.
Ἑκ. Ὦ θύγατερ, ἡμεῖς δ' ἐν φάει δουλεύσομεν,
Πο. Ἄνυμφος, ἀνυμέναιος, ὧν μ' ἐχρῆν τυχεῖν.
Ἑκ. Οἰκτρὰ σὺ τέκνον, ἀθλία δ' ἐγὼ γυνή.
Πο. Ἐκεῖ δ' ἐν ᾅδου κείσομαι χωρὶς σέθεν.
Ἑκ. Οἴμοι τί δράσω; ποῖ τελευτήσω βίον;
Πο. Δούλη θανοῦμαι, πατρὸς οὖσ' ἐλευθέρου.
Ἑκ. Ἡμεῖς δὲ, πεντήκοντ' ἄμοιροι δὴ τέκνων.
Πο. Τί σοι πρὸς Ἕκτορ', ἢ γέροντ' εἴπω πόσιν;
Ἑκ. Ἄγγελλε, πασῶν ἀθλιωτάτην ἐμέ.
Πο. Ὦ στέρνα, μαστοί θ', οἵ μ' ἐθρέψαθ' ἡδέως.
Ἑκ. Ὦ τῆς ἀώρου θύγατερ ἀθλίας τύχης.
Πο. Χαῖρ' ὦ τεκοῦσα, χαῖρε Κασσάνδρα τ' ἐμοί.
Ἑκ. Χαίρουσιν ἄλλοι, μητρὶ δ' οὐκ ἔστιν χαρά.

Πο.

Ver. 416. Ἄνυμφος, &c.) Hunc versum ὕστερον πρότερον posuit Cantabrigiensis secunda; atque præterea eum, qui sequitur, versum οἰκτρὰ &c. expungit. Ego alteram lectionem sequor.

Ver. 421. πεντήκοντ' ἄμοιροι) Undeviginti filiorum, ut ait Scholiastes, Hecuba mater fuit; διὰ tamen πάθος καὶ αὔξησιν dixit, πεντήκοντ' ἄμοιροι δὴ τέκνων, *quinquaginta orbatæ liberis*. Vel ut habet etiam Cicero lib. I. Tuscul. Quæstionum, suis Hecuba filios νόθους Priami adnumerat. Quo tamen loci Cicero scribit, decem & septem filios haud νόθους fuisse.

Ver. 422. Τί σοι, &c.) H. e. ἕνεκα σοῦ, vel περὶ σοῦ.

Ver. 281. *o seno*) Dice queste parole abbracciando teneramente la madre.

Ver. 284. *o mia Cassandra*) Saluta Cassandra sua sorella, se bene non presente, ritrovandosi ella nelle tende di Agamennone.

Contro de' Genitor, che giustamente
Sono sdegnati, di Laerte o figlio.
Tu non pugnar co' vincitori, o lassa:
Vuoi tu forse cader su'l suolo, e a forza
Strascinata squarciare il vecchio tuo
Corpo, e dal braccio giovanil strappata
Trarne vergogna ed onta? ah queste cose
Non soffrir, che di te non sono degne.
Ma, madre mia diletta, a me la mano
Dolcissima tu porgi, e guancia a guancia
Accosta; ch'io non più per l'avvenire,
Ma per l'ultima volta omai del sole
Il raggio e il giro mirerò. gli estremi
Miei saluti per fin ricevi. o madre
O genitrice mia men vo sotterra.
Ecu. O figlia, e noi sen rimarremo vive
In servitude. *Polis.* io senza sposo, e senza
Gl' Imenei, che ottener dovea. *Ecu.* tu figlia
Degna sei di pietade, ed io son madre
Infelice. *Polis.* e laggiù ne' regni bui
Rimarrò da te scevra. *Ecu.* oimè, che mai
Farommi? quando finirò mia vita?
Polis. Nata di genitor libero schiava
Morommi. *Ecu.* e prive noi di ben cinquanta
Figli. *Polis.* cosa di te dironne a Ettorre,
Ed al vecchio marito? *Ecu.* annunzia, ch'io
La più infelice son fra quante v'hanno.
Polis. O seno, o poppe che m'avete un tempo
Dolcemente nudrita. *Ecu.* o figlia, cui
Tocca immatura e trista morte. *Polis.* o madre,
Ti saluto, e te pure, o mia Cassandra
Or saluto. *Ecu.* salute abbiano gli altri,
Che non puote la madre aver salute.

Ver. 256. *Tu non pugnar*) Ora si rivolge a parlar con la madre.

Ver. 262. *madre mia diletta*) Prende per mano la madre, e l'abbraccia, e la bacia.

Ver. 279. *al vecchio marito*) Cioè, a Priamo ucciso da Pirro.

Πο. Ὅ, τ᾽ ἐν φιλίπποις Θρᾳξὶ Πολύδωρος κάσις.
Ἑκ. Εἰ ζῇ γ᾽. ἀπιστῶ δ᾽, ὧδε πάντα δυστυχῶ.
Πο. Ζῇ, καὶ θανούσης ὄμμα συγκλείσει τὸ σόν.
Ἑκ. Τέθνηκ᾽ ἔγωγε, πρὶν θανεῖν, κακῶν ὕπο.
Πο. Κόμιζ᾽ Ὀδυσσεῦ μ᾽ ἀμφιθεὶς πέπλοις κάρα,
Ὡς πρὶν σφαγῆναί γ᾽ ἐκτέτηκα καρδίαν
Θρήνοισι ματρὸς, τήν δ᾽ ἔτ᾽ ἐκτήκω γόοις.
Ὦ φῶς· προσειπεῖν γὰρ σὸν ὄνομ᾽ ἔξεστί μοι.
Μέτεστι δ᾽ οὐδὲν, πλὴν ὅσον χρόνον ξίφους
Βαίνω μεταξὺ, καὶ πυρᾶς Ἀχιλλέως.
Ἑκ. Οἲ ἐγὼ προλείπω, λύεται δέ μου μέλη.
Ὦ θύγατερ, ἅψαι ματρὸς, ἔκτεινον χέρα,
Δός· μὴ λίπῃς μ᾽ ἄπαιδ᾽· ἀπωλόμην φίλαι.
Ὡς τὴν Λάκαιναν σύγγονον Διοσκόροιν
Ἑλένην ἴδοιμι. διὰ καλῶν γὰρ ὀμμάτων
Αἴσχιστα Τροίαν εἷλε τὴν εὐδαίμονα.

Χο. Αὔρα ποντιὰς, αὔρα,
Ἅτις ποντοπόρους κομίζεις
Θοὰς ἀκάτους ἐπ᾽ οἶδμα λίμνας.
Ποῖ με τὰν μελέαν πορεύσεις;
(Τῷ δουλόσυνος πρὸς οἶκον
Κτηθεῖσ᾽ ἀφίξομαι;)
Ἢ Δωρίδος ὅρμον αἴας,
Ἢ φθιάδος, ἔνθα τὸν καλλίστων

Τδά-

Ver. 429. Εἰ ζῇ γ᾽) H. e. χαιρήσεται.
Ver. 438. *οἲ ἐγὼ προλείπω*) H. e. *φεῦ ἐγὼ ἐκλείπω*, ut ego interpretor. Vide Ital. interp.
Ver. 444. Αὔρα) Verſus ſunt *ἀντιστροφικοὶ*, & hæc *στροφὴ* prima eſt. Hac de re plura apud Hephæſtionem.
Ver. 445. Ἅτις) Ita ſcribitur, & *διὰ μέτρον ἅτε*, inquit Schol.

Ver. 308. *Aura ec.*) Veggendo il Coro condotta via Poliſſena da Uliſſe, piagne. Una ſola donna favella per tutte l' altre Trojane, che campongono il Coro. Parla con l'aura marina, perchè erano i Greci per iſciorſi dal lido, non ſapendo queſte donne Trojane dove foſſero per eſſer condotte.

Poliſ. E Polidoro mio fratel ne' Traci
Bellicoſi. *Ecu.* ſe pur vive, ma temo,
A tale in tutto emmi fortuna contro.
Poliſ. Vive, e le tue pupille a te morendo
Ei chiuderà. *Ecu.* ſon io già morta pria
Di morir, per le mie ſventure. *Poliſ.* Uliſſe,
Di quà mi guida con le veſti il capo
Ravvogliendomi; ch'io pria di cadere
Svenata, il cor mi ſfeci ai triſti lai
Della madre, ed inoltre io ſtruggo lei
Co' pianti. o luce; a me chiamar già lice
Il tuo nome; ma teco io non ho parte,
Se non per quanto tempo or tra 'l coltello
E la pira men vo di Achille. *Ecu.* ahi vengo
Meno, e le membra mi ſi ſciolgon, prendi
La madre, o Figlia, dà, porgi la mano.
Priva non mi laſciar de' figli. amiche,
Son io perduta. oh la Spartana ſuora
De' Dioſcori almen Elena omai
Vedeſſi; ch'ella pe' i bei lumi Troja
Felice perir feo con tanto ſcorno.

Cor. O Aura marina, aura
Che le veloci navi,
Che van l'onde ſolcando,
Tra de' maroſi porti,
Me ſventurata dove
Tu condurrai? in balìa
E in caſa di chi ſchiava
Andronne? al lido forſe
Dorico? o di Teſſaglia,
V' dicono, che il fiume

Ver. 300. *men vo di Achille*) Dette queſte parole, Poliſſena con Uliſſe parte.

Ver. 301. *ahi vengo meno*) Ecuba ſi ſente mancar lo ſpirito, e chiama in ajuto la figliuola, ch'era già partita.

Ver. 306. *pe' i bei lumi*) Cioè, per la ſua bellezza, per cagione della quale fu diſtrutta Troja.

Ὑδάτων πατέρα
Φασὶν Ἀπιδανὸν
Πεδία λιπαίνειν;

Ἢ νᾶσον ἁλιήρει
Κώπᾳ πεμπομέναν τάλαιναν,
Οἰκτρὰν βιοτὰν ἔχουσαν οἴκοις,
Ἔνθα πρωτόγονός τε φοῖνιξ,
Δάφνα θ' ἱεροὺς ἀνέσχε
Πτόρθους Λατοῖ φίλα,
Ὠδῖνος ἄγαλμα Δίας;
Σὺν Δηλιάσι τε κούραισιν,
Ἀρτέμιδός τε θεᾶς
Χρυσέαν ἄμπυκα
Τόξα τ' εὐλογήσω;

Ἢ Παλλάδος ἐν πόλει
Τᾶς καλλιδίφρου Ἀθα-
ναίας ἐν κροκέῳ πέπλῳ
Ζεύξομαι ἅρματι πώλους,
Ἐν δαιδαλέαισι ποικίλ-
λουσ' ἀνθοκρόκοισι πήναις;

H Ti-

Ver. 454. Πεδία λιπαίνειν) Lectionem hic non imperite mutat Baroc. Cod. propter metri rationem. Nam, ut Trochaicus ſit verſus, quemadmodum & in Antiſtrophe legit, τὰς γυίας λιπαίνειν, *ſulcos irrigare*. Idem enim Cod. τὸ λιπαίνειν interpretatur ποτίζειν. Ceterum quoad verborum ſenſum eodem recidit utraque lectio. Nam γυίας partem pro toto, & πεδία pro eodem uſurpamus.

Ver. 455. Ἢ νᾶσον) ἀντιστροφὴ eſt tot verſibus conſtans, quot στροφή. Præterea hoc loco ἀπὸ κοινοῦ eſt intelligendum τὸ πορθίσεις με. Et ſic deinceps. Quo non animadverſo, obſcuriſſimus ſit ſenſus.

Ver. 457. οἴκοις) H. e. ἐν οἴκοις τῶν δεσποτῶν, ad quos perveniret.

Ver. 466. Ἢ Παλλάδος) στροφὴ δευτέρα eſt.

Ver. 469. ζεύξομαι ἅρματι πώλους) Mos erat Athenis texere victorias Palladis, cum Dea bellorum eſſet, & ea quæ Juppiter cum Gigantibus geſſit. Hoc autem fiebat in Feſtis Panathenæis, quibus intererant omnes Athenienſes, aliique Græci, qui Palladi veſtem varie pictam publice exponendo dicabant. Idem animadvertit etiam in hunc locum Stiblinus.

Apìdano, che l'acque
Limpide e vaghe mena,
I campi inonda e impingua?

O col marino remo
Io misera sarò
Nell'Isola portata
In que' soggiorni trista
Scorgendo la mia vita,
Dove la prima palma
E il lauro i sacri rami
Porse a Latona amica
Del divin parto a onore?
E della diva Diana
Con le fanciulle Delie
L'aurata benda e l'arco
Celebrerò col canto?

Oppur nella Cittade
D'Atene u' di Minerva,
Che in vago cocchio asside
Di crocea veste cinta,
Porrò i destrieri al cocchio,
Pingendoli a ricamo
Con ingegnosi fili
Di color vario tinti.

Ver. 318. *Apidano*) Fiume della Tessaglia, come scrive Erodoto, e Strabone.

Ver. 323. *Nell'Isola*) cioè in Delo, isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi, dove Latona di Giove partorì Apollo e Diana, in onore della qual cosa crebbe la Palma, e l'Alloro. Quindi è chiamata *prima Palma*, perchè prima di Diana nacque Apollo. Intorno a questa favola leggi l'Inno di Omero in onore di Apollo, e di Diana.

Ver. 330. *E della diva Diana*) Diana, cui piacque sommamente la virginità, fuggì dal consorzio degli uomini, e con le vergini andò per le selve con l'arco alla caccia. Della qual Dea più verrà acconcio di favellare nella Tragedia d'Ippolito coronato.

Ver. 335. *ove Minerva*) Da *Minerva*, che in Greco Ἀθηνᾶ s' appella, prese il nome Atene. Ella è detta *inventrice delle prime olive*, e dell' arte del tessere. Vedi sopra all'annotazione del Greco.

Ἤ Τιτάνων γενεὰν,
Τὰν Ζεὺς ἀμφιπύρῳ κοιμίζει
Φλογμῷ Κρονίδας;

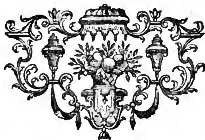
Οἴ μοι τεκέων ἐμῶν.
Οἴ μοι πατέρων, χθονὸς
Θ', ἃ καπνῷ κατερείπεται
Τυφομένα, δορίκτητος
Ὑπ' Ἀργείων· ἐγὼ δ' ἐν
Ξείνᾳ χθονὶ δὴ κέκλημαι
Δούλα, λιποῦσ' Ἀσίαν
Εὐρώπας θεράπαιναν,
Ἀλλάξασ' ἀΐδα θαλάμους.

Ver. 475. Οἴμοι) Ἀντιστροφὴ ſecunda eſt.

Ver. 478. δορίκτητος) Ita lego cum Cantabrigienſi prima. Secunda habet δορίληπτος. Verſus tamen, ſenſuſque utrinque concinnus.

Ver. 482. Εὐρώπας θεράπαιναν) Dicit, ſe reliquiſſe Aſiam, h. e. locum, in quo condita fuit Troja, quæ in Aſia ſita eſt. Hinc ὅλον ἀντὶ μέρους ponit, *totum* pro *parte*. Vocat vero Aſiam ſervam Europæ; quia Græci, a quibus Troja capta fuit, Europam incolunt. Mire hæc ſapiunt poeticum ſcribendi genus.

Ver. 483. Ἀλλάξασ' ἀΐδα θαλάμους) H. e. ut ego interpretor, *pro regiis patriiſque thalamis ſeu domibus triſtia loca ſortita*. Nihil enim triſtius quam extorrem vivere, & alteri ſervitute miſere eſſe mancipatum.



Oppure de' Titani
Dipingerò la ſtirpe,
Che Giove di Saturno
Figliuolo con ardente
Fulmine vince e doma?

Oimè donna infelice
Pe' i figli miei. oimè
Pe' i genitori, e il patrio
Suolo, che fu diſtrutto,
E tralla fiamma e il fumo,
Da' Greci preſo in guerra.
In peregrin terreno
Io già ſarò chiamata
Schiava, laſciando l' Aſia,
Che dell' Europa ſerva
E' divenuta, avendo
Cangiati i miei ſoggiorni
In triſti orridi alberghi.

Ver. 342. *de' Titani, ec.*) Dipingerò, cioè, farò a ricamo la guerra de' Giganti fulminati da Giove.

Ver. 356. *Dell' Europa ſerva*) Vedi quello abbiamo detto nelle annotazioni al Greco.



ΤΑΛΘΥΒΙΟΣ, ΧΟΡΟΣ, ΕΚΑΒΗ.

Ταλ. ΠΟῦ τὴν ἄνασσαν δή ποτ' οὖσαν Ἰλίου
Ἑκάβην ἂν ἐξεύροιμι, Τρωάδες κόραι;
Χο. Αὕτη πέλας σου νῶτ' ἔχουσ' ἐπὶ χθονί,
Ταλθύβιε κεῖται, συγκεκλεισμένη πέπλοις.
Ταλ. Ὦ Ζεῦ, τί λέξω; πότερά σ' ἀνθρώπους ὁρᾷν;
„ Ἢ δόξαν ἄλλως τήνδε κεκτῆσθαι μάτην,
„ Ψευδῆ, δοκοῦντας δαιμόνων εἶναι γένος,
„ Τύχην δὲ πάντα τἀν βροτοῖς ἐπισκοπεῖν;
Οὐχ ἥδ' ἄνασσα τῶν πολυχρύσων φρυγῶν;
Οὐχ ἥδε Πριάμου τοῦ μέγ' ὀλβίου δάμαρ;
Καὶ νῦν πόλις μὲν πᾶσ' ἀνέστηκεν δορί,
Αὕτη δὲ, δούλη, γραῦς, ἄπαις, ἐπὶ χθονὶ
Κεῖται, κόνει φύρουσα δύστηνον κάρα.
Φεῦ, φεῦ, γέρων μέν εἰμ', ὅμως δέ μοι θανεῖν
Εἴη, πρὶν αἰσχρᾷ περιπεσεῖν τύχῃ τινί.
Ἀνίστασ' ὦ δύστηνε, καὶ μετάρσιον
Πλευρὰν ἔπαιρε, καὶ τὸ πάλλευκον κάρα.
Εκ. Ἔα· τίς οὗτος σῶμα τοὐμὸν οὐκ ἐᾷ
Κεῖσθαι; τί κινεῖς μ', ὅς τις εἶ, λυπουμένην;
Ταλ. Ταλθύβιος ἥκω, Δαναϊδῶν ὑπηρέτης,
Ἀγαμέμνονος πέμψαντος, ὦ γύναι, μέτα.

Ὦ φίλ-

Ver. 484. Ποῦ) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι καταλήκτοι*.
Ver. 490. Ψευδῆ) Sic interpungendum est posito commate post Ψευδῆ, quod ad δόξαν referri debet, non ad δοκοῦντας, ut imperite quidam arbitrantur. Nihil tamen vetat interpretari Ψευδῆ, ut ἐπίῤῥημα sit pro Ψευδῶς. Nolim ego ex hoc loco ansam arripere quempiam traducendi Tragicum nostrum, veluti ἄθεον, cujus impietatis nonnemo eum injuria arguere non dubitavit. Nam, ut ad excerpta, inquit Grotius, *Multa in Tragœdiis sunt non ex Poetæ sensu dicta, sed congruenter personæ, quæ loquens inducitur*. Euripides plane ἀσεβής.
Ver. 501. Ἔα.) H. e. ἄφες. Vel ἐπὶ ἐκπλήξεως usurpatur.

Ver. 3. *presso a te*) Gli mostra Ecuba, che giace in terra con vesti coperta.
Ver. 15. *E costei*) cioè Ecuba.
Ver. 20. *sorgi o infelice*) Taltibio tenta di far sorger da terra Ecuba.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Taltibio, Coro, Ecuba.

Tal. COlei, che un tempo fu regina d'Ilio,
Ecuba dove troverò, Trojane
Fanciulle? *Cor.* presso a te, Taltibio, in terra
Giace supina tra le vesti involta.
Tal. „ O Giove, che dirò? che tu proveggi
„ Quaggiù forse a' mortali? oppure, ch'essi
„ Han stoltamente invan questa credenza
„ Falsa pensando, che vi sia la stirpe
„ De' Numi, e che fortuna e freni e regga
„ Tutte le cose della umana gente?
Costei regina dei Trojan cotanto
Ricchi un tempo non fu? non fu costei
Moglie di Priamo avventurato tanto?
Ed ora tutta la cittade sfatta
E' dall'armi nemiche, e costei schiava,
Vecchia, senza figliuoli in terra giace
Imbrattando di polve il tristo capo.
Ahi, ahi son vecchio già; ma pur m'avvenga
Pria di morir, ch'io cada in qualche avverso
Caso di mio disnor. sorgi, o infelice,
Da terra il fianco, ed il canuto capo
Alto solleva. *Ecu.* lascia: e chi è costui
Che giacer qui non lascia il corpo mio?
Perchè, chi che tu sia, me trista scuoti?
Tal. Vengo io Taltibio degli Achei ministro;
Che Agamennone omai ti chiama, o donna.
O dol-

Atto Terzo. In questo Atto racconta Taltibio la morte di Polissena sacrificata ad Achille, e narra le lodi di lei. Ecuba novellamente si querela. Ed il Coro chiude l'Atto.

Ver. 3.

Ἑκ. Ὦ φίλτατ᾽, ἆρα κἀμ᾽ ἐπισφάξαι τάφῳ
Δοκοῦν Ἀχαιοῖς ἦλθες; ὡς φίλ᾽ ἂν λέγοις.
Σπεύδωμεν, ἐγκονῶμεν, ἡγοῦ μοι, γέρον·

Ταλ. Σὴν παῖδα κατθανοῦσαν ὡς θάψῃς, γύναι,
Ἥκω μεταστείχων σε. πέμπουσιν δέ με
Διοσσοί τ᾽ Ἀτρεῖδαι, καὶ λεὼς Ἀχαϊκός.

Ἑκ. Οἴ μοι τί λέξεις; οὐκ ἄρ᾽ ὡς θανουμένους
Μετῆλθες ἡμᾶς, ἀλλὰ σημανῶν κακά;
Ὄλωλας, ὦ παῖ, μητρὸς ἁρπασθεῖσ᾽ ἄπο.
Ἡμεῖς δ᾽ ἄτεκνοι τοὐπὶ σ᾽, ὦ τάλαιν᾽ ἐγώ.
Πῶς καί νιν ἐξεπράξατ᾽; ἆρ᾽ αἰδούμενοι;
Ἦ πρὸς τὸ δεινὸν ἤλθεθ᾽ ὡς ἐχθράν, γέρον,
Κτείνοντες; εἰπὲ, καίπερ οὐ λέξων φίλα.

Ταλ. Διπλᾶ με χρήζεις δάκρυα κερδᾶναι, γύναι,
Σῆς παιδὸς οἴκτῳ. νῦν τε γὰρ λέγων κακὰ,
Τέγξω τόδ᾽ ὄμμα, πρὸς τάφῳ θ᾽ ὅτ᾽ ὤλλυτο.
Παρῆν μὲν ὄχλος πᾶς Ἀχαϊκοῦ στρατοῦ
Πλήρης πρὸ τύμβου σῆς κόρης ἐπὶ σφαγάς.
Λαβὼν δ᾽ Ἀχιλλέως παῖς Πολυξένην χερὸς
Ἔστησ᾽ ἐπ᾽ ἄκρου χώματος, πέλας δ᾽ ἐγώ.
Λεκτοί τ᾽ Ἀχαιῶν ἔκκριτοι νεανίαι,
Σκίρτημα μόσχου σῆς καθέξοντες χεροῖν,
Ἕσποντο· πλήρες δ᾽ ἐν χεροῖν λαβὼν δέπας

Παγ-

Ver. 507. ἐγκονῶμεν) ἐγκονῶ significat κόνιν ἐγείρω. Et hinc σπεύδω. Nam festinantes solent pedibus pulverem excitare. Præterea inquit, ἡγοῦ μοι, quæ omnia explicant miram cupiditatem, qua moriendi Hecubæ flagrabat.

Ver. 514. τοὐπί σ᾽) H. e. τὸ ἐπί σε per crasin. Alii explicant τὸ ὀπίσω. Illud fortasse satius.

Ver. 521. πᾶς.... Πλήρης) Alterutrum redundare videtur; sed κατ᾽ ἐπίτασιν belle hæc duo conjunguntur.

Ver. 522. πρὸ τύμβου) Non in Chersoneso, sed in Sigeo sepultus fuit Achilles. Hic tamen πρὸ τύμβου Ἀχίλλεως dicitur, quia Græci in Chersoneso κενοτάφιον Achilli construxere.

Ver. 38. *Anco per te*) Cioè, oltre gli altri figliuoli, di te eziandio rimango priva.

Ver. 56. *il salto, ec.*) L'animale quando viene sacrificato, nel sentire il colpo, salta per la violenta morte. Però dice, che i Giovani tenevano Polissena rassomigliata a tenera giovenca; perchè non facesse questo salto nel sentirsi a ferire.

Ecu. O dolce amico, sei venuto forse
Onde svenata anch'io cada al sepolcro
Per voler degli Achei? che grata cosa
Mi dirresti: affrettiam, corriam, mi guida,
O vecchio. *Talt.* vengo, onde chiamarti, o donna,
A seppellir la tua morta fanciulla;
I due Atridi mi mandano, e l'Acheo
Popolo. *Ecu.* oimè, cosa dicesti? forse
Non ci chiamasti, onde moriam; ma triste
Nove recando? o figlia estinta giaci
Alla madre rapita; e noi de' figli
Anco per te siam prive. o me infelice!
Ma come, dimmi, la uccideste? forse
Pietà di lei vi strinse? o a incrudelire
Giugneste, o vecchio, trucidando lei
Qual nemica? dì pur, sebbene cose
Non piacevoli tu per dirmi sei.
Tal. Doppio pianto tu vuoi, ch'io ne riporti
Per la pietà della fanciulla, o donna;
Poichè narrando le funeste cose,
Ed or di pianto bagnerò questi occhi,
E allora li bagnai quando cadéo
Svenata su'l sepolcro. Era già tutto
Lo stuol presente dell'Armata Achea
Folto innanzi alla tomba al sacrifizio
Di tua figlia. il figliuol di Achille allora
Per man prendendo Polissena, in cima
Collocolla al sepolcro. io v'era presso,
E scelti degli Achei giovani illustri
Veniano dopo, onde tener tua figlia,
Che al colpo fier non si scuotesse. il figlio
Di Achille poi, prendendo in mano pieno
Un

Ver. 30. *affrettiam*) Ecuba credendo, che Taltibio fosse venuto a chiamarla, perchè fosse anch'ella insieme con la figliuola sacrificata, da se medesima presta, quanto vecchia donna potea, sorge da terra.

Ver. 33. *I due Atridi*) Cioè, Agamennone, e Menelao figliuoli di Atreo.

Ver. 38.

Πάγχρυσον, ἔῤῥει χειρὶ παῖς Ἀχιλλέως
Χοὰς θανόντι πατρί. σημαίνει δέ μοι
Σιγὴν Ἀχαιῶν παντὶ κηρύξαι στρατῷ.
Κἀγὼ παραστὰς, εἶπον ἐν μέσοις τάδε.
Σιγᾶτ' Ἀχαιοὶ, σῖγα πᾶς ἔστω λεώς.
Σίγα, σιώπα. νήνεμον δ' ἔστησ' ὄχλον.
Ὁ δ' εἶπεν. ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμὸς
Δέξαι χοάς μου τάς δε κηλητηρίους
Νεκρῶν ἀγωγούς. ἐλθὲ δ' ὡς πίῃς μέλαν
Κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ', ὅ σοι δωρούμεθα
Στρατός τε κἀγώ· πρευμενὴς δ' ἡμῖν γενοῦ.
Λῦσαί τε πρύμνας, καὶ χαλινωτήρια
Νεῶν, δὸς ἡμῖν, πρευμενοῦς τ' ἀπ' Ἰλίου
Νόστου τυχόντας, πάντας εἰς πάτραν μολεῖν.
Τοσαῦτ' ἔλεξε, πᾶς δ' ἐπηύξατο στρατός.
Εἶτ' ἀμφίχρυσον φάσγανον κώπης λαβὼν,
Ἐξεῖλκε κολεοῦ. λογάσι δ' Ἀργείων στρατοῦ
Νεανίαις ἔνευσε, παρθένον λαβεῖν.
Ἡ δ' ὡς ἐφράσθη, τόν δ' ἐσήμηνεν λόγον.
Ὦ τὴν ἐμὴν πέρσαντες Ἀργεῖοι πόλιν,
Ἑκοῦσα θνήσκω, μή τις ἅψηται χροὸς
Τὠμοῦ· παρέξω γὰρ δέρην εὐκαρδίως.
Ἐλευθέραν δέ μ', ὡς ἐλευθέρα θάνω,
Πρὸς θεῶν μεθέντες, κτείνατ'. Ἐν νεκροῖσι γὰρ
Δούλη κεκλῆσθαι, βασιλὶς οὖσ' αἰσχύνομαι.

Λαοὶ

Ver. 529. Χοὰς) Χοαὶ apud veteres erant libamina, quibus in sacrificiis utebantur. Sic vocata ἐπὶ ὑγρῶν. Erant enim mel, oleum, lac, vinum, & alia id genus. Porro σπονδὴ erat ἐπὶ ξηρῶν, ut triticum, hordeum, &c. Θυσία vero ἐπὶ ζώων, ut pecus, & hujusmodi alia. Alii tamen σπονδὴν & χοὴν idem esse dicunt, & fortasse satius, ut habetur ex Baroc. Cod.

Ver. 532. σῖγα.) Circumflectitur, quia ἐπίῤῥημα est. Nam si imperandi modus est, acuitur, ut in sequenti versu. In quo falsi sunt quidam Lexicographi Græci, qui e converso docent.

Ver. 535. μου. Joannes King. edidit, μοι. Non inepte.

Ver. 536. Νεκρῶν ἀγωγοὺς) H. e. Χοὰς τάς δε ἀναφερούσας τὰς ψυχὰς, ut interpretatur Scholiastes.

Ver. 82. *come s' accorse*) Cioè, quando Polifeea s' accorse, che la voleano prendere, incominciò a favellare.

Un bicchier tutto d'oro, al morto padre
Verſava di ſua man ſacri liquori.
E a me fa ſegno, che ſilenzio a tutto
L'armato ſtuolo Acheo promulghi; ed io
Poſtomi in mezzo favellai così:
Achei, tacete, e il popol tutto cheto
Rimanga, omai tacito aſcolti; e in calma
Poſi la turba; ed egli poſcia diſſe:
O figlio di Peléo, e padre mio,
Queſti ricevi ſacrifizi miei,
Che rendono propizie, e traggon l'alme
De' trapaſſati; e vieni a bere omai
Della fanciulla il nero e puro ſangue,
Che a te doniam l'armato ſtuolo, ed io;
E placati ver noi, e a noi concedi
Di ſcior le poppe e le legate ſarte
Delle navi, e d'ir tutti a' patrj noſtri
Lidi; giacchè ſortito abbiam propizio
Il ritorno da Troja. Ei tanto diſſe;
E indi tutte pregar le armate ſquadre.
Poi prendendo per l'elſe un' aurea ſpada
Dal fodero la traſſe, ed a que' ſcelti
Giovani dell'Achéo ſtuolo fe cenno
Prendeſſer la fanciulla; ed ella, come
S'accorſe, preſe a dir queſte parole:
O voi Achei, che la cittade mia
Struggeſte, di buon grado io muojo, alcuno
Non tocchi il corpo mio; perocchè il collo
Io porgerò con forte petto, e voi
Uccidetemi, ſciolta or me laſciando,
Onde libera muoja, io ve ne prego
Per gli Dei; che regina eſſendo, ſerva
Tra' morti eſſer chiamata io mi vergogno:
E lo

Ver. 61. E a me fa ſegno) Era Taltibio Araldo di Pirro.

Ver. 73. a noi concedi Di ſcior le poppe) Cioè a noi concedi di partire. Ciò dice; perchè apparſo Achille ſul ſepolcro rattenne le navi de' Greci volendo, che foſſe a lui ſacrificata Poliſſena.

Ver. 82.

Λαοὶ δ᾽ ἐπερρόθησαν. Ἀγαμέμνων τ᾽ ἄναξ
Εἶπεν μεθεῖναι παρθένον νεανίαις.
Οἱ δ᾽ ὡς τάχιστ᾽ ἤκουσαν ὑστάτην ὄπα
Μεθῆκαν, οὗπερ καὶ μέγιστον ἦν κράτος.
Κἀπεὶ τόδ᾽ εἰσήκουσε δεσποτῶν ἔπος,
Λαβοῦσα πέπλους ἐξ ἄκρας ἐπωμίδος
Ἔρρηξε λαγόνος εἰς μέσον παρ᾽ ὀμφαλὸν
Μαστούς τ᾽ ἔδειξε, στέρνα θ᾽ ὡς ἀγάλματος
Κάλλιστα. καὶ καθεῖσα πρὸς γαῖαν γόνυ,
Ἔλεξε πάντων τλημονέστατον λόγον.
Ἰδοὺ τόδ᾽ εἰ μὲν στέρνον ὦ νεανία
Παίειν προθυμῇ, παῖσον. εἰ δ᾽ ὑπ᾽ αὐχένα
Χρήζεις, πάρεστι λαιμὸς εὐτρεπὴς ὅδε.
Ὁ δ᾽ οὐ θέλων τε καὶ θέλων, οἴκτῳ κόρης,
Τέμνει σιδήρῳ πνεύματος διαρροάς.
Κρουνοὶ δ᾽ ἐχώρουν. ἡ δὲ, καὶ θνήσκουσ᾽, ὅμως
Πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν,
Κρύπτειν θ᾽, ἃ κρύπτειν ὄμματ᾽ ἀρσένων χρεών.
Ἐπεὶ δ᾽ ἀφῆκε πνεῦμα θανασίμῳ σφαγῇ,
Οὐδεὶς τὸν αὐτὸν εἶχεν Ἀργείων πόνον,
Ἀλλ᾽ οἱ μὲν αὐτῶν, τὴν θανοῦσαν ἐκ χερῶν
Φύλλοις ἔβαλλον· οἱ δὲ πληροῦσιν πυρὰν

Κορ-

Ver. 553. λαοὶ δ᾽ ἐπερρόθησαν) Hoc eſt; ὁ λαὸς ἤχησεν. Hæc μεταφορικῶς dicuntur ἀπὸ τοῦ ἤχου τῶν ῥοθίων. Hinc & nos Itali dicimus, *mormorar l'onde*.

Ver. 558. ἐπωμίδος) ἐπωμὶς duo ſignificat, τὸ ὑπερέχον τοῦ βραχίονος *partem ſupremam brachii*; & εἶδος ἐνδύματος *veſtimenti genus*. Verum hoc loco priorem ſignificationem præ ſe ferre videtur.

Ver. 559. εἰς μέσον) εἰς uſurpatur a Poeta noſtro pro ἕως, aut μέχει. h. e. *uſque ad medium*. Vel ſic concinnandus eſt verſus ex Scholiaſte, λαγόνος εἰς, h. e. μέχει λαγόνος; atque ita τὸ μέσον referendum eſt ad ὀμφαλὸν, h. e. παρὰ μέσον ὀμφαλὸν. Mihi ut ego videor, in Italica interpretatione a re non abeo. Quam vide.

Ver. 560. ἀγάλματος) Cantabrig. ſecunda legit ἀγάλματα.

Ver. 567. πνεύματος διαρροάς) H. e. venas & arterias. Nam venæ ſunt διαρροαὶ πνεύματος. Alii legunt αἵματος. Vel intelligit guttur, per quod tranſit ſpiritus. Vid. Ital. interpret.

Ver. 570. ἃ κρύπτειν ὄμματ᾽ ἀρσένων) Mire ſe ſe nonnulli torquent, ut hunc interpretentur locum, ordinemque ſyntaxeos concinnent, & ne duo accuſandi caſus τῷ κρύπτειν tribuantur, enallagen comminiſcuntur. Plane irritus labor. Nam venuſtæ hæ ſunt Græcorum loquendi formulæ, ut ἀφαιρῶ σε τὴν χλαμύδα, & στερῶ σε τὸ ἀργύριον, & id genus alia & Æſchylo, & Sophocli, ut perſpecte adnotavit etiam Scholiaſtes, uſitata.

E lo ſtuol moſſe un momorìo ch'applauſe.
Indi il Re Agamennòn, che la fanciulla
Laſciaſſer ſciolta, a que' Giovani diſſe,
Ed eſſi la laſciar sì toſto udiro
La ultima voce di colui, che avea
Il ſupremo comando. Ed ella, come
Queſte parole de' ſovrani udìo,
Preſe le veſti da di cima all'òmero,
Per ſino al fianco a mezzo l'umbilìco
Stracciolleſele, e moſtrò le poppe, e il ſeno
Di ſcolpito alabaſtro a guiſa, bello
Oltra miſura, e le ginocchia a terra
Piegate, diſſe a noi parole ſopra
Quante s'udiro di pietate degne:
Ecco, o Garzon, ſe già ferir tu brami
Queſto petto, feriſci: e ſe tu vuoi
Sotto il collo, qui pronta ecco la gola:
E mezzo tra il volere, e il non volere
Per la pietà della fanciulla, ei taglia
Col ferro ove il reſpiro ed entra ed eſce.
Scorreano giù fonti di ſangue, ed ella
Anche morendo pur molto ebbe cura
Di cader giù con giacimento oneſto,
E aſconder ciò, ch' aſconder deeſi agli occhi
Degli uomini. e poichè laſciò lo ſpirto
Alla mortal ferita, alcun de' Greci
A far non imprendea l'opra medeſma;
Ma ſu l'eſtinta altri di loro frondi
Gettavan dalle mani; altri portando

Ver. 96. La ultima voce) Così dice, perchè i Sovrani quando comandano non hanno meſtiero di ripeter parola; ma ogni loro cenno è l'ultimo comando, al qual obbedire ſi dee.
Ver. 106. o Garzon) Si rivolſe Poliſſena, come ora riferiſce Taltibio, a Pirro, che ſtava in atto di ſvenarla.
Ver. 108. Sotto il collo) Cioè, ſe vuoi ferirmi ſotto il collo.

Κορμοὺς φέροντες πευκίνους. ὁ δ' οὐ φέρων,
Πρὸς τοῦ φέροντος τοιάδ' ἤκουεν κακά.
Ἕστηκας, ὦ κάκιστε, τῇ νεανίδι
Οὐ πέπλον, οὐδὲ κόσμον ἐν χεροῖν ἔχων;
Οὐκ εἶ τι δώσων τῇ περίσσ' εὐκαρδίῳ,
Ψυχήν τ' ἀρίστῃ; τοιάδ' ἀμφὶ σῆς λέγων
Παιδὸς θανούσης· εὐτεκνωτάτην δέ σε
Πασῶν γυναικῶν, δυστυχεστάτην ὁρῶ·
Χο. Δεινόν τι πῆμα Πριαμίδαις ἐπέζεσε,
Πόλει τε τῇ 'μῇ. θεῶν ἀναγκαῖον τόδε.
Ἑκ. Ὦ θύγατερ, οὐκ οἶδ' εἰς ὅ, τι βλέψω κακῶν
Πολλῶν παρόντων, ἢν γὰρ ἅψωμαί τινος,
Τόδ' οὐκ ἐᾷ με. παρακαλεῖ δ' ἐκεῖθεν αὖ
Λύπη τις ἄλλη διάδοχος κακῶν κακοῖς.
Καὶ νῦν τὸ μὲν σὸν ὥς τε μὴ στένειν πάθος,
Οὐκ ἂν δυναίμην ἐξαλείψασθαι φρενός.
Τὸ δ' αὖ λίαν παρεῖλες, ἀγγελθεῖσά μοι
„ Γενναῖος. Οὔκουν δεινὸν, εἰ γῆ μὲν κακὴ,
„ Τυχοῦσα καιροῦ θεόθεν, εὖ στάχυν φέρει,
„ Χρηστὴ δ' ἁμαρτοῦσ' ὧν χρεὼν αὐτὴν τυχεῖν,
„ Κακὸν δίδωσι καρπόν· ἀνθρώποις δ' ἀεὶ
„ Ὁ μὲν πονηρὸς, οὐδὲν ἄλλο πλὴν κακός.
„ Ὁ δ' ἐσθλὸς, ἐσθλός· οὐδὲ συμφορᾶς ὕπο
„ Φύσιν διέφθειρ', ἀλλὰ χρηστός ἐστ' ἀεί.
„ Ἆρ' οἱ τεκόντες διαφέρουσιν, ἢ τροφαί;

„ Ἔχει

Ver. 575. φύλλοις ἔβαλλον) Hujus rei mos ex eo ortus est, quod in certaminibus spectatores in circuitu positi qui prope erant victori coronas imponebant; qui vero eminus, flores & frondes projiciebant. Quare etiam Polyxenæ, quæ eo in agone viriliter cecidit, frondes projiciebant, atque prosequebantur honore.

Ver. 579. Οὐκ εἶ) εἶ pro πορεύσῃ cum Scholiaste explicare malim, quam cum aliis pro ὑπάρχεις. Quisque enim ibat, ut quicpiam adferret Polyxenæ.

Ver. 581. εὐτεκνωτάτην) Sic ego edidi Cantabrigiensem editionem secutus. Aliæ editiones habent εὐτεκνοτάτην.

Ver. 583. ἐπέζεσε) κυρίως significat *ebullivit*. Hinc μεταφορικῶς *auctum est*. Metaphora belle ducitur ab aqua, quæ, dum in lebetibus ebullit, augeri videtur.

Tronchi di pino, a lei facean la pira,
E chi nulla portava udia da quello,
Che portando sen gìa, tali rimbrotti:
O pigrissimo, fermo or stai, nè veste
Per la fanciulla, nè ornamento in mano
Tieni? nulla a recar a questa vai
Oltra l'uso mortal di forte petto,
E d'Alma generosa altera donna?
Tali cose dicean della tua morta
Figlia; ma te sopra le donne tutte
Pria felice di prole, infelicissima
Or veggo. *Coro.* questo orrendo danno a' figli
Di Priamo, ed alla mia città s'accrebbe.
Fatal destin de' Numi è questo. *Ecu.* o figlia,
A qual non so degl'infortuni miei,
Che molti son presenti, io volger debba
L'occhio; poichè se a quel m'appiglio, questo
Non mi lascia, e di qui nuovo mi tragge
Successivo altro duol di male in male.
Ed or già la tua morte, ond'io non pianga,
Cancellar non potrei dalla mia mente.
Ma pur, che molto non mi dolga, feo
La novella di te, che generosa
„ Fosti. Però stupor non è, se il tristo
„ Terreno, avendo il tempestivo umore
„ Dal Cielo, reca buona messe, e il buono
„ Delle cose, ch'aver dovea, mancando,
„ Dona mal frutto; ma tra umana gente
„ Sempre null'altro che malvagio è l'uomo
„ Malvagio, e il buono è buon; nè per avversa
„ Sorte corrompe l'indol sua natia,
„ Ma sempre è buono. or forse i genitori
„ Tal differenza, o l'educar cagiona?

132. *questo orrendo danno*) Favella il Coro agli Spettatori. dice *alla mia* Città, cioè a Troja; poichè il Coro è di donne Trojane schiave de' Greci.

Ver. 134. *o figlia*) Ecuba parla alla figliuola, come se fosse presente e viva.

,, Ἔχει γε μέν τοι καὶ τὸ θρεφθῆναι καλῶς
,, Δίδαξιν ἐσθλοῦ. τοῦτο δ' ἤν τις εὖ μάθοι,
,, Οἶδεν τόγ' αἰσχρὸν, κανόνι τοῦ καλοῦ μαθών.
Καὶ ταῦτα μὲν δὲ νοῦς ἐτόξευσεν μάτην.
Σὺ δ' ἐλθὲ, καὶ σήμηνον Ἀργείοις τάδε.
Μὴ θιγγάνειν μου μηδέν', ἀλλ' εἴργειν ὄχλον
,, Τῆς παιδός. Ἐν γὰρ μυρίῳ στρατεύματι
,, Ἀκόλαστος ὄχλος, ναυτική τ' ἀναρχία,
,, Κρείσσων πυρός· κακὸς δ' ὁ μή τι δρῶν κακόν.
Σὺ δ' αὖ λαβοῦσα τεῦχος, ἀρχαία λάτρι,
Βάψασ', ἔνεγκε δεῦρο ποντίας ἁλὸς
Ὡς παῖδα λουτροῖς τοῖς πανυστάτοις ἐμὴν,
Νύμφην τ' ἄνυμφον, παρθένον τ' ἀπάρθενον,
Λούσω· προθῶμαί θ' ὡς μὲν ἀξίαν, πόθεν;
Οὐκ ἂν δυναίμην· ὡς δ' ἔχω. τί γὰρ πάθω;
Κόσμον τ' ἀγείρασ' αἰχμαλωτίδων πάρα,
Αἵ μοι πάρεδροι τῶνδ' ἔσω σκηνωμάτων
Ναίουσιν, εἴ τις τοὺς νεωστὶ δεσπότας
Λαθοῦσ' ἔχει τι κλέμμα τῶν αὐτῆς δόμων.
Ὦ σχήματ' οἴκων, ὦ ποτ' εὐτυχεῖς δόμοι,
Ὦ πλεῖστ' ἔχων, κάλλιστά τ' εὐτεκνώτατε
Πρίαμε, γεραιά θ' ἥδ' ἐγὼ μήτηρ τέκνων.

Ὡς

Ver. 600. ἔχει) H. e. παρέχει. Quæ ſane interpretatio clariorem ſententiam reddit.

Ver. 603. Καὶ ταῦτα, &c.) Cum jam animadvertiſſet Euripides ſe in his loquendi præteriiſſe modum, venuſta quadam ἐπανορθώσει ſe ſe corrigit, ſubjicitque, *fruſtra hæc mens jaculata eſt*. Idem in hunc locum habet etiam Baroc. Cod.

Ver. 610. Βάψασ') H. e. γεμίσασα, *replens*. Intingendo enim repletur.

Ver. 612. νύμφην τ' ἄνυμφον, &c.) Venuſta hæc ſunt, & ſic interpretanda: νύμφην vocat Polyxenam mater, quia deſponſa fuerat Achilli a Paride interemto; ἄνυμφον vero, quia ſpem nuptiarum amiſit. Hinc ſubnectit παρθένον τ' ἀπάρθενον. Nam, ut νύμφη, dicitur ἀπάρθενος, ut vero ἄνυμφος, appellatur παρθένος. Pulcherrime quidem hæc dicit Tragicus noſter. Hinc perperam qui interpretantur ἀπάρθενον pro κακοπάρθενον.

Ver. 614. τί γὰρ πάθω) H. e. τί ποιήσω. Nam qui aliquid facit, quodammodo patitur. De his etiam alibi.

Ver. 619. ὦ σχήματ' οἴκων) H. e. ὦ καλλωπισμοὶ τῶν οἴκων, ὦ δόμοι οἵ ποτ' εὐτυχεῖς. Vel, ut explicat Joſua Barnes, ver. 1. Androm. *o evanida gloria domus meæ*, cujus tantum in mente ſpeciem aliquam gero.

„ Anco la onesta educazione invero
„ Insegnamento d'onestade porge;
„ E se questa tal'uno apprende bene,
„ Conosce il turpe, e con la norma apprende
„ Dell'onesto. ma invan gettò la mente
Queste parole. or tu, Taltibio, vanne,
Ed agli Argivi dì, che nessun tocchi
La figlia mia; ma che da lei la turba
„ Tengano lungi; perocchè la turba
„ Sfrenata, e la naval licenza in una
„ Armata numerosa è più vemente
„ Del foco, ed è colui malvagio ch'opra
„ Non fa malvagía. e tu mia serva antica
Prendi un vaso, e ripien d'acqua marina
Qui me lo porta, ond'io la figlia mia
Sposa e non sposa, vergine e non vergine
Con gli estremi lavacri e purghi e lavi,
Ed al pubblico onor la esponga, come
Ella è degna: ma donde? io già non posso.
Come posso farò. che farò dunque?
Io gli ornamenti raccorrò di queste
Schiave donne, che stando al fianco mio,
Albergan dentro a' queste tende, s'avvi
Alcuna, che celato a' suoi novelli
Signori serbi un qualche furto tratto
Dalle lor patrie stanze. o belle stanze!
O mio soggiorno avventurato un tempo!
O Priamo possessor di molte e molte
Superbissime cose, e assai felice
Di prole! o me medesma or vecchia madre

Ver. 159. *Taltibio, vanne*) Ecuba dice a Taltibio, che parta, ed egli parte.

Ver. 166. *serva antica*) Favella alla serva mandandola a prender dell'acqua al lido del mare. La chiama *antica*; perchè da molto tempo servia in sua casa. Qui il Poeta incomincia introdurre la cosa di Polidoro, e dispone la scena per l'Atto Quarto.

Ver. 179. *o belle stanze*) Nel nominare le stanze di Troja fa questa esclamazione. Vedi l'annotazione al Greco.

Ὡς εἰς τὸ μηδὲν ἥκομεν, φρονήματος
Τοῦ πρὶν στερέντες. εἶτα δῆτ' ὀγκούμεθα,
Ὁ μέν τις ἡμῶν, πλουσίοις ἐν δώμασιν,
Ὁ δ' ἐν πολίταις τίμιος κεκλημένος.
„ Τάδ' οὐδέν. Ἄλλως φροντίδων βουλεύματα,
„ Γλώσσης τε κόμποι. Κεῖνος ὀλβιώτατος,
„ Ὅτῳ κατ' ἦμαρ τυγχάνει μηδὲν κακόν.

Χο. Ἐμοὶ χρῆν συμφορὰν,
Ἐμοὶ χρῆν πημονὰν γενέσθαι.
Ἰδαίαν ὅτε πρῶτον ὕλαν
Ἀλέξανδρος εἰλατίναν
Ἐτάμεθ', ἅλιον ὑπ'
Οἶδμα ναυστολήσων
Ἑλένας ἐπὶ λέκτρα, τὰν καλ-
λίσταν ὁ χρυσοφαὴς
Ἅλιος αὐγάζει.

Πόνοι γὰρ, καὶ πόνων
Ἀνάγκαι κρείσσονες κυκλοῦνται.
Κοινὸν δ' ἐξ ἰδίας ἀνοίας
Κακὸν τᾷ Σιμουντίδι γᾷ
Ὀλέθριον ἔμολε,
Συμφορά τ' ἀπ' ἄλλων.

Ἐκεῖ-

Ver. 626. φροντίδων βουλεύματα) H. e. φροντίδες, περιφραστικῶς.
Ver. 627. Κεῖνος ὀλβιώτατος) Expungo ego cum Cantero & aliis τὸ δὲ post κεῖνος, quod in aliis editionibus legitur. Et merito quidem. Nam & illud versus respuit.
Ver. 629. Ἐμοὶ) Versus sunt ἐπῳδικοὶ, & hæc πρώτη στροφή. De quibus hæc pauca habeto. *Strophe* appellabatur, cum Chorus se se ad dexteram vertens versus canebat, quibus Deos plerunque, spectatores nonnunquam alloquebatur. *Antistrophe* vero dicebatur, cum Chorus se se canendo ad lævam vertebat. *Epodus* vero, cum stans Chorus canebat. Vocabatur autem *Epodus*, quia post *Strophen*, & *Antistrophen* canebatur. Porro *Strophe* significabat, ut ajunt, conversionem Cœli ex Oriente in Occidentem. *Antistrophe* planetarum motum ab Occidente in Orientem. *Epodus* tandem, quia Chorus stabat, terræ στάσιν.
Ver. 633. ὑπ') Cantabrig. secunda habet ἐπ'.
Ver. 638. πόνοι) ἀντιστροφὴ est totidem versibus constans, quot στροφή.

De' figli! come ſiam ridotti al nulla,
Spogliati del primier faſto: e pur gonfi
Cotanto andiamo, alcun di noi ne' ricchi
Palagi ſoggiornando, ed altri avendo
Tra' cittadini un riſpettato nome.
„ Queſte sì fatte coſe un nulla ſono:
„ Son vane cure ſol di noſtra mente,
„ E ſtolti vanti della lingua. quegli
„ E' ſopra tutti avventurato, cui
„ Nulla d'averſo alla giornata avviene.

Coro. A me dovea la triſta
Sorte, doveva il danno
A me avvenire allora,
Quando la prima volta
La ſelva Idèa d'abeti
Piena tagliò Aleſſandro;
Onde irne con le navi
Solcando l'onde ſalſe,
Là 've rapìo per moglie
Elena, di cui il ſole
Con gli aurei raggi ſuoi
Più bella non iſcorge.

Poichè nojoſi affanni,
E più, che affanni, Fati
Ci attorniano vementi,
E alla Trojana terra
Fatal pubblico danno
Da una privata venne
Stoltezza, e tal ſventura
Dall'altre. Giudicata

Ver. 199. *Aleſſandro*) Cioè Paride figliuolo di Priamo e di Ecuba, il quale tagliati de' legni nella Selva d'Ida, fabbricò venti navi, con cui navigò in Iſparta, dove rapì Elena, la quale fu poi cagione della rovina di Troja.

Ἐπεὶ δ' ἔρις, ἂν ἐν Ἴδᾳ
Κρίνει τρισσὰς μακάρων
Παῖδας ἀνὴρ βούτας.

Ἐπὶ δορὶ, καὶ φόνῳ, καὶ ἐμῶν
Μελάθρων λώβᾳ.
Στένει δὲ καί τις ἀμφὶ τὸν
Εὔρρουν Εὐρώταν
Λάκαινα πολυδάκρυτος.
Ἐν δόμοις κόρα.
Πολιόν τ' ἐπὶ κρᾶτα μήτηρ,
Τέκνων θανόντων, τίθεται
Χέρα· δρύπτεταί τε παρειὰν,
Δίαιμον ὄνυχα
Τιθεμένα σπαραγμοῖς.

Ver. 644. ἂν) H. e. δι' ἣν. Quæ nisi sic explicentur, plane obscurus est sensus. Nam ἑλληνισμὸς est, ἂν κρίνει τρισσὰς, *quam judicavit tres scilicet filias*. Quare interpretandum est, *propter quam judicavit tres &c.*

Ver. 648. Ἐπὶ δορὶ) Ἐπῳδὸς hic est. Præterea ἐπὶ δορὶ pro ἐπὶ πολέμῳ ponitur. Et sic passim hac notione usurpatur δορύ. Kingius edidit δύρει, fortasse satius.

Ver. 651. Λάκαινα) H. e. non solum Trojanæ mulieres dolore conficiuntur, sed etiam Græcæ, quibus belli mortui sunt filii, aut mariti. ἀπὸ μέρους τὸ πᾶν ponit Poeta. Dicit enim Lacedæmoniam, & Eurotam pro tota Græcia.



ΘΕ.

La lite fu, per cui
Le tre figlie de' Numi
In Ida giudicò
Colui, che paſtor fue;

E quindi guerra, e morte,
E delle ſtanze mie
L'aſpra rovina avvenne.
Ma ben anche ſoſpira
Intorno al fiume Eurota,
Che le bell'acque mena,
Tutta diſciolta in pianto
Nel ſuo ſoggiorno qualche
Spartana Giovanetta.
E nel canuto capo,
Poichè moriro i figli,
La man pone la madre,
E lacera le gote,
E lacerando intride
Tutta di ſangue l'ugna.

Ver. 214. ***Giudicata la lite fu.***) Nata conteſa tra le Dee Giunone, Pallade, e Venere, quale d'eſſe foſſe più bella a cagione del pomo d'oro deſtinato da Giove alla più bella, Paride per comando di Giove fu giudice di queſta lite, e giudicò a favore di Venere. Paride fu allevato qual paſtore ſul monte Ida, e poi venne riconoſciuto in Troja.

Ver. 218. ***E quindi guerra ec.***) Cioè, da queſto nacque la guerra ec. Poichè giudicò Paride a favor di Venere, la quale gli promiſe, che ſe egli aveſſe giudicato a favor di lei, ella gli avrebbe fatto ottener Elena Spartana, perſuadendola a ſeguirlo, ſe foſſe andato in Iſparta a prenderla. Andò, la preſe, e la conduſſe in Troja; donde poi nacque la guerra, e la rovina Trojana.

Ver. 228. ***Poichè moriro i figli***) Dice, che non ſolo per la rovina di Troja piangono le donne Trojane, ma eziandio le Greche, alle quali morirono in guerra i figliuoli, ed i mariti.

AT-

ΘΕΡΑ'ΠΑΙΝΑ, ΧΟΡΟ'Σ, Ε'ΚΑ'ΒΗ.

Θε. Γυναῖκες, Ἑκάβη πᾶ ποδ' ἡ πανάθλία
Ἡ πάντα νικῶσ' ἄνδρα, κ' θῆλυν σποράν
Κακοῖσιν; ἐδεὶς στέφανον ἀνθαιρήσεται.
Χο. Τί δ' ὦ τάλαινα, σῆς κακογλώσσε βοῆς,
Ὥς ἐποθ' εὕδει λυπρά σε κηρύγματα;
Θε. Ἑκάβη φέρω τόδ' ἄλγος. Ἐν κακοῖσι δὲ
Οὐ ῥάδιον βροτοῖσιν εὐφημεῖν στόμα.
Χο. Καὶ μὴν περῶσα τυγχάνει δόμων ἄπο
Ἤδ'. εἰς δὲ καιρὸν σοῖσι φαίνεται λόγοις.
Θε. Ὦ παντάλαινα, κἄτι μᾶλλον ἢ λέγω,
Δέσποιν', ὄλωλας. ἐκέτ' εἶ βλέπεσα φῶς,
Ἄπαις, ἄνανδρος, ἄπολις, ἐξεφθαρμένη.
Ἑκ. Οὐ καινὸν εἶπας, εἰδόσιν δ' ὠνείδισας.
Ἀτὰρ τί; νεκρὸν τόνδε μοι Πολυξένης
Ἥκεις κομίζεσ', ἧς ἀπηγγέλθη τάφος,
Πάντων Ἀχαιῶν διὰ χερὸς σπεδὴν ἔχειν;
Θε. Ἥδ' ἐδὲν οἶδεν, ἀλλά μοι Πολυξένην
Θρηνεῖ, νέων δὲ πημάτων ἐχ ἅπτεται.

Ἑκ.

Ver. 658. Γυναῖκες) Verſus ſunt *ἰαμβικοί*. Ancilla alloquitur Chorum.

Ver. 664. εὐφημεῖν στόμα) Non eodem modo hunc locum interpretatur Scholiaſtes apud Barneſium, & Codex Baroc. apud Kingium. Ille εὐφημεῖν interpretatur εὔφημα λέγειν κ. ἀγαθά: Hic σιωπᾶν. Atque ſane Suidas εὐφημεῖν aliquando pro σιωπᾶν uſurpari ait. Nam εὐφημεῖν eſt *favere linguis*, quod cum ſilentio fit, ut animadvertit Henricus Stephanus in Theſauro. Itaque nec ego ambigo εὐφημεῖν στόμα hoc loco interpretari σιωπᾶν *ſilere*. Quare vide Italicam meam interpretationem.

Ver. 668. ὄλωλας) τὸ ὄλωλας referendum eſt ad ἐξεφθαρμένη; ita ut τὸ ἐκέτ' εἶ βλέπεσα φῶς ponatur διὰ μέσου.

Ver. 7. *tal duol novello*) Cioè il corpo di Polidoro, che involto in una veſte avea ſeco per moſtrarlo ad Ecuba, il quale fu a lei cagione di nuovo dolore.

Ver. 10. *or coſtei*) Il Coro addita Ecuba, ch' eſce delle ſtanze.

Ver. 18. *ma che?*) Ecuba vede una coſa involta tra panni, e crede ſia il corpo di Poliſſena.

Ver. 23. *Nulla ella ſa*) Parla verſo gli ſpettatori.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Serva, *Coro*, *Ecuba*.

Ser. DOnne, Ecuba dov'è? colei, ch'appieno
E' infelice, e ch'ogni uom nelle ſventure
E il ſeſſo femminil vince: neſſuno
Torralle in queſto la corona. *Coro*. coſa,
O ſciagurata, la tua infauſta voce
Addita, e non ſon mai ſopiti i tuoi
Annunzj di dolor? *Ser.* tal duol novello
Reco ad Ecuba; e già non è a' mortali
Agevol il tacer nelle ſventure.
Coro. Or coſtei delle ſtanze eſce, e opportuna
Compariſce alle tue parole. *Ser.* o appieno
Sventurata, e anco più di quel ch'io dico.
O Signora perduta omai tu ſei,
E più la luce non rimiri, priva
De' figli, di marito, e di cittade,
Diſtrutta affatto. *Ecu.* non diceſti coſa
Nuova, e coloro rimprocciaſti, cui
E' ciò conto: ma che? vieni a recarmi
Queſto di Poliſſena eſtinto corpo,
A cui il ſepolcro, fummi già recata
Novella, che di man degli Achei tutti,
Con ſollecita lor cura ſi face?
Ser. Nulla ella ſa; ma meco ora compiagne
Poliſſena, e non ſente i nuovi danni.

Ecu.

Atto Quarto. *La* ſerva già mandata al lido ivi ritrova il corpo di Polidoro, ed involto in un panno lo porta, o lo fa portare ſeco ad Ecuba, la quale riconoſciutolo piagne e ſi lagna. Indi venuto Agamennone a chiamar Ecuba, acciocchè andaſſe a ſeppellir Poliſſena, ella racconta a lui il caſo di Polidoro, e lo prega a non impedir la vendetta, ch'ella medita contro Polinneſtore, che lo uccise, e lo gettò inſepolto in mare. Il Coro compiagne e racconta le ſventure di Troja.

Ver. 7.

Ἑκ. Οἴ ἐγὼ τάλαινα, μῶν τὸ βακχεῖον κάρα
Τῆς Θεσπιῳδοῦ δεῦρο Κασσάνδρας φέρεις;
Θε. Ζῶσαν λέλακας, τὸν θανόντα δ' οὐ στένεις
Τόνδ', ἀλλ' ἄθρησον σῶμα γυμνωθὲν νεκροῦ,
Εἴ σοι φανεῖται θαῦμα, καὶ παρ' ἐλπίδας.
Ἑκ. Οἴ μοι, βλέπω δὲ παῖδ' ἐμὸν τεθνηκότα,
Πολύδωρον, ὅν μοι Θρῇξ ἔσωσ' οἴκοις ἀνήρ,
Ἀπωλόμην δύστηνος. οὐκέτ' εἰμὶ δή.
Ὦ τέκνον, ὦ τέκνον, αἶ, αἶ, κατάρχομαι νόμων
Βακχείων ἐξ ἀλάστορος ἀρτιμαθὴς κακῶν.
Θε. Ἔγνως γὰρ ἄτην παιδὸς, ὦ δύστανε, σύ;

Ἑκ. Ἄπιστ' ἄπιστα, καινὰ καινὰ δέρκομαι.
Ἕτερα δ' ἀφ' ἑτέρων
Κακὰ κακῶν κυρεῖ.
Οὐδέποτ' ἀδάκρυτος,
Ἀστένακτος
Ἡμέρα μ' ἐπισχήσει.
Χο. Δειν' ὦ τάλαινα, δεινὰ πάσχομεν κακά.

Ἑκ. Ὦ τέκνον, τέκνον ταλαίνας
Ματρὸς, τίνι μόρῳ θνήσκεις;
Τίνι πότμῳ κεῖσαι;
Πρὸς τίνος ἀνθρώπων;

Θε.

Ver. 676. βακχεῖον κάρα) Dicit Poeta *βακχεῖον* quasi *μανικὸν*; quia fatidicæ, ut Caſſandra erat, œſtro plenæ ſunt, veluti mulieres Baccho addictæ. Nam, ut loquûtur Plato in Gorgia, *ἡ μαντικὴ μανικὴ οὖσα πρῶτον, προστεθέντος τοῦ τ μαντικὴ γέγονεν*. Præterea *κάρα* ponitur *ἀντὶ τοῦ σῶμα*, tanquam ex potiori parte totum. Ego tamen Italice reddidi *Capo*.

Ver. 684. νόμων βακχείων) Alias legebatur *γόων*. Ego ſatius putavi retinere *νόμων*. Vel fortaſſe concinnius, ſi *νόμον βακχεῖον* verſus cauſa legatur. Leges autem, & cantus Baccharum hi ſunt. Ipſæ a Baccho percitæ ſe ſe inferunt citato curſu per vicos, & veſtibus, quibus induuntur, laceratis, Baccho clamitant *ἴακχε ἴακχε*; atque hinc Bacchæ ſunt appellatæ. Præterea ego cum poſteriori Cantabrigienſi appingo comma poſt *ἀλάστορος*.

Ver. 685. ἀρτιμαθὴς κακῶν) H. e. *ἀρτίως καὶ νεωστὶ ἕτερα μαθοῦσα κακά*. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 686. ἄτην) H. e. *βλάβην*. De Ate vero alio loco dicemus. Præterea eodem verſu legitur etiam *σοῦ* pro *σύ*.

Ver.

Ecu. O me infelice, il furibondo capo
Di Caſſandra indovina or qui tu forſe
Porti? *Ser.* diceſti lei, ch'è viva, e queſto
Ch'è morto non compiagni. or mira nudo
Il corpo dell'eſtinto, e dì, ſe coſa
T'appar ſtupenda, ed oltra ogni tua ſpene.
Ecu. Oimè, mio figlio Polidoro veggo
Morto, che il Trace mi ſerbava in caſa:
Perì infelice, e più non è tra' vivi.
O figlio, o figlio. oimè, oimè comincio
Da reo Nume agitata il canto uſato
Delle Baccanti donne avendo omai
Nuove ſciagure inteſe. *Ser.* il fatal danno
Hai tu del figlio, o ſventurata, ſcorto?

Ecu. Incredibili coſe,
Incredibili nuove
Nuove rimiro: vanno
Inſorgendo altri da altri
Mali da mali. ſenza
Soſpiri, ſenza pianti
Mai non avrammi un giorno?
Coro. Soffriamo orrendi, o laſſa, orrendi mali.

Ecu. O d'infelice madre
Figlio, figlio, per qual
Deſtino morto ſei?
Per qual rea ſorte giaci?
Ucciſo da chi fue?

Ser.

Ver. 28. *mira nudo*) Scopre, e moſtra il corpo di Polidoro ad Ecuba.
Ver. 35. *il canto uſato, ec.*) Vedi l'annotazione al Greco.

Ver. 687. ἄπιςˀ) ἀνομοιοςρόφικοι verſus ſunt. Atque hæc ςροφὴ prima.
Ver. 695. ὦ τέκνον) ςροφὴ ſecunda eſt; quam nonnihil variat Cantabrig. ſecunda.

Θε. Οὐκ οἶδ', ἐπ' ἀκταῖς νιν κυρῶ θαλασσίαις.
Ἑκ. Ἔκβλητον, ἢ πέσημα φοινίου δορός;
Θε. Ἐν ψαμάθῳ λευρᾷ
Πόντου νιν ἐξήνεγκε πελάγιος κλύδων.

Ἑκ. Οἴ μοι, αἶ αἶ,
Ἔμαθον ἐνύπνιον, ὀμμάτων τ' ἐμῶν
Ὄψιν (οὔ με παρέβα φάσμα
Μελανόπτερον) ἂν ἐσεῖδον
Ἀμφί σ', ὦ τέκνον, οὐκέ-
τ' ὄντα Διὸς ἐν φάει.
Χο. Τίς γάρ νιν ἔκταν', οἶσθ' ὀνειρόφρον φράσαι;
Ἑκ. Ἐμὸς ξένος
Θρήκιος ἱππότας,
Ἵν' ὁ γέρων πατὴρ
Ἔθετό νιν κρύψας.
Χο. Οἴ μοι, τί λέξεις; χρυσὸν ὡς ἔχοι κτανών;
Ἑκ. Ἄῤῥητ', ἀνωνόμαστα, θαυμάτων πέρα,
Οὐχ ὅσιά τ', οὐδ' ἀνεκτά. ποῦ δίκα ξένων;

Ἰὼ κατάρατ' ἀνδρῶν,
Ὡς διεμοιράσω
Χρόα, σιδαρέῳ
Τεμὼν φασγάνῳ
Μέλεα, τοῦδε παι-
δὸς, οὐδ' ᾤκτίσω.

Χο.

Ver. 702. *οἴ μοι*) *στροφὴ* tertia est. Quam etiam secus concinnat Cantabrig. sec.

Ver. 703. *ἐνύπνιον*) *τὸ ἐνύπνιον* referendum est ad *τὸ ὄψιν*. h. e. *κατὰ τοὺς ὕπνους φανεῖσάν μοι ὄψιν*, &c. Visionem oculorum meorum, quæ mihi in somniis apparuit.

Ver. 709. *Ἐμὸς*) *στροφὴ* quarta hæc est. Porro *τὸ ἐμὸς* ex Scholiaste bis legendum videtur.

Ver. 715. *ποῦ δίκα ξένων*) Hæc sic interpretanda, auctoritate Scholiastæ, *ποῦ ἐστὶν ἡ δίκη τιμωρουμένη τοὺς ξένους ἀποκτείναντας*, *ubi est pœna, qua afficiantur hospites*, qui hospites suos interficiunt? Hocce eodem sensu nos sumus Italice interpretati.

Ver. 716. *Ἰὼ κατάρατ'*) *στροφὴ* quinta est. In Polymnestorem loquitur.

Ser. Non ſo; ſu'l lido il ritrovai del mare.
Ecu. Gettato, o pur da ſanguinoſo ferro
Ucciſo? *Ser.* ſopra la ſpianata arena
Del mar lo ſpinſe procelloſa l'onda.

Ecu. Oimè, ahi ahi comprendo
Degli occhi miei l'apparſa
Viſione in ſogno (vano
Per me non fu lo ſpettro
Che l'ali nere avea)
La qual io vidi, o figlio,
Di te, che a queſta luce
Di Giove più non ſei.
Co. Chi l'ucciſe? il ſai, dì, ne' ſogni o eſperta.
Ecu. Il bellicoſo Trace
Oſpite mio là, dove
Lo poſe il vecchio padre
Onde tenerlo aſcoſo.
Cor. Oimè, coſa racconti? egli l'ha forſe
Ucciſo per aver l'oro? *Ecu.* nefande
Coſe, inaudite, ed oltra ogni ſtupore,
Non giuſte ſono, e inſofferibil queſte.
Degli oſpiti omicidi ov'è la pena?

Ah maledetto ſopra
Tutti i mortali, quanto
Scempio di queſto corpo
Faceſti con la ferrea
Spada tagliando in brani
Di queſto mio fanciullo
Le membra; nè pietade
Punto di lui ti ſtrinſe.

Cor.

Ver. 53. *Gettato*) Cioè lo ritrovaſti affogato ſenza ferite; oppur lo ritrovaſti già ucciſo? La ſerva riſponde, che nulla ſa più oltre; ma che lo ritrovò ſu 'l lido portato là dall'onde.

Ver. 65. *Il Bellicoſo Trace*) Così ho tradotto l'*ἱππότας* greco; poichè anche altrove i Traci ſono chiamati *φίλιπποι*, cioè, *bellicoſi*.

Ver. 67. *il vecchio padre*) Cioè, Priamo padre di Polidoro, il quale mandò il figliuolo in caſa di Polinneſtore, perchè non veniſſe ucciſo in Troja.

Χο. Ὦ τλῆμον, ὥς σε πολυπονωτάτην βροτῶν
Δαίμων ἔθηκεν, ὅστις ἐστί σοι βαρύς.
Ἀλλ᾽ εἰσορῶ γὰρ τοῦδε δεσπότου δέμας
Ἀγαμέμνονος, τοὐνθένδε σιγῶμεν φίλαι.

Ἀγαμέμνων, Ἑκάβη, Χορός.

Ἀγα. Ἑκάβη, τί μέλλεις παῖδα σὴν κρύπτειν τάφῳ,
Ἐλθοῦσ᾽, ἐφ᾽ οἷσπερ Ταλθύβιος ἤγγειλέ μοι,
Μὴ θιγγάνειν σῆς μηδέν᾽ Ἀργείων κόρης;
Ἡμεῖς μὲν οὖν ἐῶμεν, οὐδὲ ψαύομεν.
Σὺ δὲ σχολάζεις, ὥστε θαυμάζειν ἐμέ.
Ἥκω δ᾽ ἀποστελῶν σε. τἀκεῖθεν γὰρ εὖ
Πεπραγμέν᾽ ἐστίν (εἴ τι τῶνδ᾽ ἐστὶν καλῶς).
Ἔα· τίν᾽ ἄνδρα τόνδ᾽ ἐπὶ σκηναῖς ὁρῶ
Θανόντα Τρώων; οὐ γὰρ Ἀργείων, πέπλοι
Δέμας περιπτύσσοντες, ἀγγέλλουσί μοι.
Ἑκ. Δύστην᾽, ἐμαυτὴν γὰρ λέγω λέγουσά σε.
Ἑκάβη· τί δράσω; πότερα προσπέσω γόνυ
Ἀγαμέμνονος τοῦδ᾽, ἢ φέρω σιγῇ κακά;
Ἀγα. Τί μοι προσώπῳ νῶτον ἐγκλίνασα σὸν,

Ὀδύ-

Ver. 724. τοῦδε δεσπότου δέμας) περιφραστικῶς dicitur. Idem enim eſt, ac dicere, *dominum hunc Agamemnonem*.

Ver. 725. τοὐνθένδε) H. e. κατὰ τὸ ἀπὸ τοῦδε. Ad quæ referri debet τὸ ἀλλ᾽, & cætera διὰ μέσου ſunt ponenda.

Ver. 726. Ἑκάβη) verſus ſunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ver. 727. ἐφ᾽ οἷσπερ) Pro καθά, quod Attice dicitur pro καθώς, *quemadmodum*, *ſicut*.

Ver. 733. Ἔα) Iſtuc ἐπὶ ἐκπλήξεως ab Agamemnone effertur.

Ver. 736. Δύστην᾽) Intellige Πολύδωρε. Cum enim, inquit Hecuba, te infelicem, o Polydore, voco vel me ipſam infelicem dico. Sic ego interpretor. Satius aliis fortaſſe. Præterea ita interpunctum velim cum Cantabrigienſi ſecunda, ſecus ac edidit prima.

Ver. 737. τοῦδ᾽) δεικτικῶς effertur. Vid. Ital. interp.

Ver. 739. μοι προσώπῳ) Hæc dicuntur καθ᾽ ὅλον καὶ μέρος, ut loquitur Scholiaſtes. Nam τὸ μοι eſt ὅλον; τὸ vero προσώπῳ eſt μέρος; quia pars totius corporis eſt facies.

Cor. Quanto, o infelice, quel finiſtro Nume,
Qualunque e' ſia, che t' è moleſto e grave,
Sopra tutti i mortai ti fe dogliosa!
Ma, perchè veggo la perſona omai
Del prode Agamennòn noſtro ſovrano,
Perciò in ſilenzio or noi poniamci, amiche.

SCENA SECONDA.

Agamennone, Ecuba, Coro.

Aga. ECuba, a che ritardi a por tua figlia
Nel ſepolcro, colà venendo, come
Taltibio m'annunciò, che degli Argivi
Neſſun toccaſſe la fanciulla tua?
Però noi tralaſciam, nè la tocchiamo;
Ma tu ſtai neghittoſa a tale, ch'io
Stupor ne prendo, ed a chiamarti vengo;
Poichè le coſe di colà ſon bene
Acconcie: (ſe pur v'ha nulla di bene
In queſte coſe) ed oh, ch'uomo è coſtui
De' Trojani, che morto io nelle tende
Rimiro? Argivo non è già; le veſti,
Che gl'involgono il corpo, a me ben noto
Il fanno. *Ecu.* o ſventurato! e già me ſteſſa
Dico, dicendo te. coſa farai
Ecuba? forſe getterommi a' piedi
Or qui d'Agamennòn? o i danni miei
Tacita ſoffrirò? *Aga.* le ſpalle tue
Perchè a me rivolgendo in faccia, piagni?

Scena Sec. Ver. 9. Son bene ec.) Vuol dire Agamennone, che le coſe per dar ſepoltura a Poliſſena ſon ben diſpoſte nel campo Greco. Ma ſoggiunge, *ſe pur ec.* poichè non ſi doveano chiamar buone sì fatte coſe, le quali erano di tanto dolore ad Ecuba. Indi Agamennone ſcorge Polidoro eſtinto, e lo ravviſa per Trojano.

Ver. 17. Or qui d'Agamennòn) Parla verſo gli Spettatori volgendo le ſpalle ad Agamennone per non laſciarſi vedere a piagnere.

Ὀδύρῃ, τὸ πραχθὲν δ' οὐ λέγεις; τίς ἐσθ' ὅδε;
Ἑκ. Ἀλλ' εἴ με δούλην, πολεμίαν θ' ἡγούμενος,
Γονάτων ἀπώσαιτ', ἄλγος ἂν προσθείμεθα.
Ἀγα. Οὔτοι πέφυκα μάντις, ὥστε μὴ κλύων,
Ἐξιστορῆσαι σῶν ὁδὸν βουλευμάτων.
Ἑκ. Ἆρ' ἐκλογίζομαί γε πρὸς τὸ δυσμενὲς
Μᾶλλον φρένας, τοῦδ' ὄντος οὐχὶ δυσμενοῦς;
Ἀγα. Εἴ τοι με βούλει τῶνδε μηδὲν εἰδέναι,
Εἰς ταὐτὸν ἥκεις· καὶ γὰρ οὐδ' ἐγὼ κλύειν.
Ἑκ. Οὐκ ἂν δυναίμην τοῦδε τιμωρεῖν ἄτερ
Τέκνοισι τοῖς ἐμοῖσι. τί στρέφω τάδε;
Τολμᾷν ἀνάγκη, κἂν τύχω, κἂν μὴ τύχω.
Ἀγάμεμνον, ἱκετεύω σε τῶνδε γουνάτων,
Καί σου γενείου, δεξιᾶς τ' εὐδαίμονος.
Ἀγα. Τί χρῆμα μαστεύουσα; μῶν ἐλεύθερον
Αἰῶνα θέσθαι; ῥᾴδιον γὰρ ἐστί σοι.
Ἑκ. Οὐ δῆτα· τοὺς κακοὺς δὲ τιμωρουμένη,
Αἰῶνα τὸν σύμπαντα δουλεῦσαι θέλω.
Ἀγα. Καὶ δὴ τίν' ἡμᾶς εἰς ἐπάρκεσιν καλεῖς;
Ἑκ. Οὐδέν τι τούτων, ὧν σὺ δοξάζεις ἄναξ.
Ὁρᾷς νεκρὸν τόνδ', οὗ καταστάζω δάκρυ.
Ἀγα. Ὁρῶ· τὸ μέντοι μέλλον οὐκ ἔχω μαθεῖν.
Ἑκ. Τοῦτόν ποτ' ἔτεκον, κἄφερον ζώνης ὕπο.
Ἀγα. Ἔστιν δὲ τίς σῶν οὗτος, ὦ τλῆμον, τέκνων;
Ἑκ. Οὐ τῶν θανόντων Πριαμιδῶν ὑπ' Ἰλίῳ.
Ἀγα. Ἦ γάρ τιν' ἄλλον ἔτεκες, ἢ κείνους, γύναι;
Ἑκ. Ἀνόνητά γ' (ὡς ἔοικε) τόνδ', ὃν εἰσορᾷς.

Ἀγα.

Ver. 761. *τὸ μέντοι μέλλον*) H. e. quod deinceps de hocce mortuo dictura es, intelligere nequeo.

Ver. 762. *κἄφερον ζώνης ὕπο*) H. e. *ἐν γαστρὶ εἶχον*, in ventre habui. Nam *ζώνης ὕπο* idem est, ac *ὑποκάτω τῆς ζώνης*, ut supra ver. 53. *ὑπὸ σκηνῆς*, & aliis in locis.

Ver. 766. *Ἀνόνητά γ'*) H. e. *ἀνωφελῶς*, Haud raro apud Græcos *οὐδέτερον* in modum *ἐπιῤῥήματος* usurpatum legitur. Hæc, & id genus alia Lexicographi vel accuratiores non adnotarunt.

Ver. 52. *costui che vedi*) Cioè, oltra que' figliuoli, che morirono in Troja, partorii ancora questo, e indarno; poichè già anch' egli giace estinto, come vedi.

E il fatto non racconti? e chi è costui?
Ecu. Ma se in conto di schiava e di nemica
Tenendo me dalle ginocchia sue
Mi discacciasse, accrescerei il dolore.
Aga. Indovino non son, ond'io rintracci,
Senza udirli, la via de'tuoi consigli.
Ecu. Od è piuttosto, che sua mente io penso
Avversa, non essendo a me nemico?
Aga. Ma se non vuoi, che a me punto palesi
Sien queste cose, or tu convieni meco;
Perocchè nemmen io le voglio udire.
Ecu. Senza costui de'figli miei vendetta
Non potrò far: a che rivolgo queste
Cose? d'uopo è tentar, od io sortisca,
O non sortisca. Agamennòn, ti prego
Per queste tue ginocchia, e pe''l tuo mento,
E per la destra avventurata. *Aga.* cosa
Mi chiedi? forse di condurre i giorni
In libertade? agevol già t'è questo.
Ecu. Non vo questo no, ch'anzi facendo
Contro gli empj vendetta, in servitude
Tutta voglio condur la vita. *Aga.* or noi
Per quale aita chiami? *Ecu.* o Re, per nulla
Di ciò che pensi: questo corpo estinto
Vedi, per cui lagrime stillo? *Aga.* il veggo;
Ma non posso saper ciò ch'è di poi.
Ecu. Costui da me fu partorito un tempo,
E nel ventre il portai. *Aga.* è questi, o lassa,
Alcun de' figli tuoi? *Ecu.* non è di quelli
Di Priamo, che restar morti sotto Ilio.
Aga. Forse alcun altro oltra di quelli, o donna,
Ne partoristi? *Ecu.* indarno già, si come
Appar, costui che vedi. *Aga.* e dove, quando

L 2 La

Ver. 21. *Ma se*) Segue Ecuba a favellare senza dar risposta ad Agamennone, il quale dimanda ad essa cosa vuol dire con que' suoi discorsi, ch'ella fa seco medesima.

Ver. 34. *Agamennòn*) Ora Ecuba si rivolge ad Agamennone, e si getta a'piedi di lui.

Ver. 52.

Ἀγα. Ποῦ δ' ὢν ἐτύγχαν', ἡνίκ' ὤλλυτο πόλις;
Ἑκ. Πατήρ νιν ἐξέπεμψεν, ὀῤῥωδῶν θανεῖν.
Ἀγα. Ποῖ, τῶν τότ' ὄντων χωρίσας τέκνων μόνον;
Ἑκ. Εἰς τήνδε χώραν, οὗπερ ηὑρέθη θανών.
Ἀγα. Πρὸς ἄνδρ', ὃς ἄρχει τῆσδε Πολυμήστορα χθονός;
Ἑκ. Ἐνταῦθ' ἐπέμφθη πικροτάτου χρυσοῦ φύλαξ.
Ἀγα. Θνήσκει δὲ πρὸς τοῦ, καὶ τίνος πότμου τυχών;
Ἑκ. Τίνος γ' ὑπ' ἄλλου; Θρῄξ νιν ὤλεσε ξένος.
Ἀγα. Ὦ τλῆμον, ἦπου χρυσὸν ἠράσθη λαβεῖν;
Ἑκ. Τοιαῦτ', ἐπειδὴ συμφορὰν ἔγνω Φρυγῶν.
Ἀγα. Εὗρες δὲ ποῦ νιν; ἢ τίς ἤνεγκεν νεκρόν;
Ἑκ. Ἥδ' ἐντυχοῦσα ποντίας ἀκτῆς ἔπι.
Ἀγα. Τοῦτον ματεύουσ', ἢ πονοῦσ' ἄλλον πόνον;
Ἑκ. Λούτρ' ᾤχετ' οἴσουσ' ἐξ ἁλὸς Πολυξένῃ.
Ἀγα. Κτανών νιν, ὡς ἔοικεν, ἐκβάλλει ξένος.
Ἑκ. Θαλασσόπλαγκτόν γ' ὧδε διατεμὼν χρόα.
Ἀγα. Ὦ σχετλία σύ, τῶν ἀμετρήτων πόνων.
Ἑκ. Ὄλωλα, κοὐδὲν λοιπόν, Ἀγάμεμνον, κακῶν.
Ἀγα. Φεῦ, φεῦ· τίς οὕτω δυστυχὴς ἔφυ γυνή;
Ἑκ. Οὐκ ἔστιν, εἰ μὴ τὴν τύχην αὐτὴν λέγοις.
Ἀλλ' ὧνπερ οὕνεκ' ἀμφὶ σὸν πίπτω γόνυ,
Ἄκουσον. εἰ μὲν ὅσιά σοι παθεῖν δοκῶ,
Στέργοιμ' ἄν· εἰ δὲ τοὔμπαλιν, σύ μοι γενοῦ
Τιμωρὸς ἀνδρός, ἀνοσιωτάτου ξένου.
Ὃς οὔτε τοὺς γῆς νέρθεν, οὔτε τοὺς ἄνω
Δείσας, δέδρακεν ἔργον ἀνοσιώτατον,

Κοι-

Ver. 772. πικροτάτου χρυσοῦ) Vocat πικρότατον χρυσόν, quia aurum in caussa fuit, cur Polydorus interfectus fuerit a Polymnestore, ex quo tantum doloris hausit Hecuba.

Ver. 773. Θνήσκει) H. e. ἔθανε, ἀναχρονισμὸς est, quo sæpe utuntur Poetæ.

Ver. 775. ὦ τλῆμον) τὸ τλῆμον vel ad Hecubam propter filii mortem: vel ad Polymnestorem, qui propter aurum Polydorum interfecit: vel ad Polydorum, qui injuste interfectus fuit, referri potest. Vide Italicam meam interpretationem.

Ver. 779. ματεύουσα) τὸ μαντεύουσα, quod antea legebatur, corruptum putavi. Quare cum Cantero & aliis ματεύουσα, vel ματεύουσα reposui.

La cittade cadeva, era costui?
Ecu. Il padre fuori lo mandò temendo,
Che non cadesse estinto. *Aga.* ove ir lo feo
Dagli altri figli, che viveano allora,
Separando lui solo? *Ecu.* in questa terra
In cui fu ritrovato estinto. *Aga.* appresso
Polinnestore Re di questo suolo?
Ecu. Qui fu spedito, onde tenesse in serbo
L'oro a me tanto acerbo. *Aga.* e da chi fue
Ucciso? e quale egli incontrò destino?
Ecu. E da qual altro mai? l'ospite Trace
Lo uccise. *Aga.* o sventurata! e' s'invaghìo
Di prender forse l'oro? *Ecu.* appunto, quando
Seppe de' Frigi la nemica sorte.
Aga. E dove il ritrovasti? o chi l'estinto
Recò? *Ecu.* costei, che in su'l marino lido
Vi si abbattè. *Aga.* costui cercando, od altro
Facendo? *Ecu.* onde recar acqua dal mare
Per Polissena era ita. *Aga.* in mar gettollo
L'ospite, come appar, quando l'uccise.
Ecu. Onde fosse dal mar quà e là gettato,
Dappoichè così guasto il corpo gli ebbe.
Aga. O tu infelice per immense tue
Sventure! *Ecu.* o Agamennòn, son io perduta,
Nè altro più da soffrir duol mi rimane.
Aga. Ahi, ahi qual donna sì infelice nacque?
Ecu. Non evvi no, se la sventura stessa
Non dicessi: ma ascolta, ond'è, che umìle
Mi getto a' piedi tuoi: se cose giuste
Ti par, ch'io soffra, soffrirolle in pace;
Ma s'è allo 'ncontro, a mio favor tu imprendi
Di punire costui, ospite empissimo,
Che nè gl' inferni, nè i superni Numi
Temendo, un'opra fece empia cotanto;

Ver. 68. Costei) Ecuba addita ad Agamennone la serva, ora ἄφωνον πρόσωπον, la quale ritrovò Polidoro morto su'l lido, dove era ita a prender l'acqua.

Κοινῆς τραπέζης πολλάκις τυχὼν ἐμοὶ,
Ξενίας τ' ἀριθμῷ πρῶτα τῶν ἐμῶν φίλων.
Τυχὼν δ' ὅσων δεῖ, καὶ λαβὼν προμηθίαν,
Ἔκτεινε· τύμβου δ', εἰ κτανεῖν ἐβούλετο,
Οὐκ ἠξίωσεν, ἀλλ' ἀφῆκε πόντιον.
Ἡμεῖς μὲν οὖν δοῦλοί τε κἀσθενεῖς ἴσως,
„ Ἀλλ' οἱ θεοὶ σθένουσι, χ' ὠ κείνων κρατῶν
„ Νόμος. Νόμῳ γὰρ τοὺς θεοὺς ἡγούμεθα.
„ Καὶ ζῶμεν ἄδικα καὶ δίκαι' ὡρισμένοι.
„ Ὃς εἰς σ' ἀνελθὼν, εἰ διαφθαρήσεται,
„ Καὶ μὴ δίκην δώσουσιν, οἵτινες ξένους
„ Κτείνουσιν, ἢ θεῶν ἱερὰ τολμῶσιν φέρειν,
„ Οὐκ ἔστιν οὐδὲν τῶν ἐν ἀνθρώποις ἴσον.
Ταῦτ' οὖν ἐν αἰσχρῷ θέμενος, αἰδέσθητί με.
Οἴκτειρον ἡμᾶς, ὡς γραφεύς τ' ἀποσταθεὶς,
Ἰδοῦ με κἀνάθρησον οἷ' ἔχω κακά.
Τύραννος ἦν ποτ', ἀλλὰ νῦν δούλη σέθεν.
Εὔπαις ποτ' οὖσα, νῦν δὲ γραῦς, ἄπαις θ' ἅμα,
Ἄπολις, ἔρημος, ἀθλιωτάτη βροτῶν.
Οἴ μοι τάλαινα, ποῖ μ' ὑπεξάγεις πόδα;

Εοι-

Ver. 795. Τυχὼν δ' &c.) H. e. consecutus ea, quæ decet amicos consequi, & filii cura suscepta, occidit.

Ibid. λαβὼν προμηθίαν) Arsenius explicat, τὰ χρήματα καὶ πᾶσαν τὴν ὑπὲρ τοῦ παιδὸς πρόνοιαν. ἢ πρόνοιαν τῶν κατ' ἐμὲ πραγμάτων; Apud Kingium vero est, προμηθίαν, h. e. ἐπιβουλήν. Utranque interpretationem desero. Est enim hic προμηθίαν, ut explicat H. Steph. in Thesau. κηδεμονίαν, h. e. *curam*, quam susceperat hospes, ut aleret Hecubæ filium. Vide Ital. interpret.

Ver. 801. Καὶ ζῶμεν ἄδικα &c.) Paullo obscurior est sensus, quem sic Scholiastes claro in lumine collocandum putat: κακοσυνθέτως, inquit, hæc dicuntur. Oportebat enim dicere, καὶ τὰ δίκαια ὁρισθέντες παρὰ τοῦ θεοῦ τελεῖν ἐν τοῖς πράγμασιν ἀδίκως βιοῦμεν: *& cum nobis statutum sit a deo exequi in operibus quæ justa sunt, injuste vivimus.* Vide Italicam interpretationem.

Ver. 802. Ὃς εἰς σ' ἀνελθὼν) τὸ ἀνελθὼν nova pene notione hoc loco usurpatur, interprete Scholiaste. Nam θαυμαστῶς dicitur propter imperii sublimitatem. τὸ enim ἀνὰ in ἀνελθὼν significat τὴν ἄνω φοράν. Quare vide Italicam interpretationem, qua sensum horum verborum explicare studuimus.

Ver. 804. ἱερὰ θεῶν) H. e. juramenta, quæ in pangendis amicitiis fiunt: vel ipsa divina hospitii jura.

Ver. 805. ἴσον) H. e. δίκαιον. Quod enim ἐν ἰσότητι est, illud & ἐν δικαιοσύνῃ. Nam nihil est justum, ait Hecuba, si audent homines aufer-

re

Che molte volte avendo avuta meco
Comune menſa, e nell' oſpizio mio
Tra 'l novero degli altri oſpiti il primo
Luogo occupando, ed ottenuto quanto
Gli era dritto ottener, e preſa cura
Avendone di lui, mi uccise il figlio,
E nol degnò, giacchè lo volle eſtinto,
Di ſepolcro; ma in mar gettollo. noi
Siam donne ſchiave, è vero, e forſe imbelli;
„ Ma ſon potenti i Numi, e quella legge
„ Che loro impera; perocchè gli Dei
„ Conoſciam per la legge, e noi con queſta
„ Viviam le ingiuſte dalle giuſte coſe
„ Diſcernendo: la qual legge commeſſa
„ All' alto impero tuo, ſe fia corrotta,
„ E puniti non ſon color, che uccidono
„ Gli oſpiti, e le divine e ſacre leggi
„ Di toglier hanno ardir, giuſtizia alcuna
„ Tra' mortali non v' ha. Sì fatte coſe
Tu dunque reputando indegne e turpi,
Di me cura ti prenda, abbi di noi
Pietade, e a guiſa di Pittor, che guata
Diſcoſto, me rimira, e oſſerva a quali
Danni ſoggiaccio: un tempo fui regina,
Ed or tua ſchiava: un tempo fui felice
Di prole, ed ora vecchia e inſiem de' figli
Priva, eſule, deſerta, la più afflitta
Tra' mortali. oimè laſſa, e dove il piede

Ver. 91. *e preſa cura ec.*) Così ho tradotte le parole del Greco λαβὼν προμηθίαν: cioè, avendo già Polinneſtore preſo l' impegno, di aver cura, e di allevare il figliuolo, pure ad onta di queſto impegno, e di ſua parola, lo uccise.

Ver. 114. *dove il piede ec.*) Ciò Ecuba dice, vedendo, che Agamennone ſi andava allontanando da lei. Indi ſi lamenta di non poſſeder ella la più fina arte di perſuadere, onde indurre Agamennone.

---

re θεῶν ἱερά: h. e. τὸ πρὸς τὺς ξένυς παρὰ τῶν θεῶν ταχθὲν δίκαιον. *Juſtum illud, quod erga hoſpites a Diis ſtatutum eſt*: vel, ut expoſuimus.

Ἔοικα πράξειν οὐδέν. ὦ τάλαιν' ἐγώ.
„ Τί δῆτα θνητοὶ τἄλλα μὲν μαθήματα
„ Μοχθοῦμεν ὡς χρὴ πάντα, καὶ ματεύομεν,
„ Πειθὼ δὲ τὴν τύραννον ἀνθρώποις μόνην,
„ Οὐδέν τι μᾶλλον ἐς τέλος σπουδάζομεν
„ Μισθὸν διδόντες μανθάνειν, ἵν' ᾖ ποτε
„ Πείθειν ἅ τις βούλοιτο, τυγχάνειν θ' ἅμα;
Πῶς οὖν ἔτ' ἄν τις ἐλπίσαι πράξειν καλῶς;
Οἱ μὲν τοσοῦτοι παῖδες οὐκέτ' εἰσί μοι.
Αὐτὴ δ' ἐπ' αἰσχροῖς αἰχμάλωτος οἴχομαι.
Καπνὸν δὲ πόλεως τόνδ' ὑπερθρώσκονθ' ὁρῶ.
Καὶ μὴν ἴσως μὲν τοῦ λόγου κενὸν τόδε,
Κύπριν προβάλλειν. ἀλλ' ὅμως εἰρήσεται.
Πρὸς σοῖσι πλευροῖς παῖς ἐμὴ κοιμίζεται
Ἡ φοιβὰς, ἣν καλοῦσι Κασσάνδραν φρύγες.
Ποῦ τὰς φίλας δῆτ' εὐφρόνας δείξεις, ἄναξ,
Ἢ τῶν ἐν εὐνῇ φιλτάτων ἀσπασμάτων,
Χάριν τίν' ἕξει παῖς ἐμή; κείνης δ' ἐγώ;
„ Ἐκ τοῦ σκότους γὰρ, νυκτέρων τ' ἀσπασμάτων,
„ Φίλτρων ὁμοῦ τε, τοῖς βροτοῖς πολλὴ χάρις·
Ἄκουε δὴ νῦν. τὸν θανόντα τόνδ' ὁρᾷς;
Τοῦτον καλῶς δρῶν, ὄντα κηδεστὴν σέθεν
Δράσεις. ἑνός μοι μῦθος ἐνδεὴς ἔτι.
Εἴ μοι γένοιτο φθόγγος ἐν βραχίοσι,
Καὶ χερσὶ, καὶ κόμαισι, καὶ ποδῶν βάσει,
Ἢ Δαιδάλου τέχναισιν, ἢ θεῶν τινος,

Ὡς

Ver. 817. Οὐδέν τι μᾶλλον) H. e. οὐδαμῶς, ut explicat Scholiastes. Mire his laudat Hecuba Rhetorices artem.

Ver. 830. κείνης δ' ἐγώ) H. e. ἀτ' ἐκείνης ἐγώ.

Ver. 831. ἀσπασμάτων) Nonnihil mutat Kingius in editione secunda Cantabrig. sequor ego primam Barnesii.

Ver. 838. Δαιδάλου τέχναισιν) Sensus est, optare Hecubam vocem in brachiis, &c., ope Deorum, vel Dædali arte. Dædali ars plane omnibus comperta. Quare respuo interpretationem, quam adfert Scholiastes, qui autumat, Hecubam velle vocem etiam in Dædali artibus. Vide eum, sis.

Ver. 144. *a tuo Cognato*) Cioè a Polidoro, il quale è fratello di Cassandra tua moglie.

Ver. 149. *per Dedalea arte*) Dedalo Ateniese celebre architetto. Noto è già quello di lui narrano le Storie, e fingono i Poeti.

Da me furtivamente or togli? nulla
Potrò far, ben m'avveggo: o me infelice!
„ E perchè dunque noi mortali l'altre
„ Arti tutte apprendiam con tanto ſtento,
„ E quanto fa meſtier le andiam cercando,
„ E l'arte poi di perſuader, che ſola
„ L'impero tiene ſu' mortali, noi
„ Non iſtudiam perfettamente ſopra
„ Ogni altra d'imparar, dando mercede
„ Onde apprenderla; acciò ch'alcuna fiata
„ Poſſa altri perſuader quello desìa,
„ Ed inſieme ottenerlo? or come dunque
Potrà alcuno ſperar per l'avvenire
Di vivere felice? a me più vivi
Non ſon que'tanti figli, ed io medeſma
Schiava men vo piena di ſcorno, e queſto
Fumo dalla cittade alzarſi in alto
Veggo. Ben forſe fia vano anco queſto
Mio dir, Ciprigna il porgli innanzi; pure
Diraſſi: al fianco tuo giace mia figlia
Indovina, la qual chiamano i Frigi
Caſſandra: dove moſtrerai tu dunque
Che ſeco, o Re, ti ſon dolci le notti,
E in ſu le piume per sì cari ampleſſi
La figlia mia qual grazia avranne, ed io
„ Per lei? poichè dall'ombre, e dai notturni
„ Baci, ed inſiem dagli amoroſi vezzi
„ Molta grazia ai mortai ſi riconciglia;
Or tu m'aſcolta, queſto morto vedi?
Facendo ad eſſo benefizio, a un tuo
Cognato lo farai: Solo una coſa
Rimane ancora al favellare mio,
Che nelle braccia, e nelle mani mie,
E nelle chiome, e nelle piante voce
Vi foſſe o per Dedalea arte, o di qualche
Nu-

Ver. 133. *Ciprigna ec.*) Cioè, indurlo col porgli innanzi l'amore di Caſſandra.

Ver. 144.

Ὡς πάνθ᾽ ὁμαρτῇ σῶν ἔχοιτο γουνάτων,
Κλαίοντ᾽, ἐπισκήπτοντα παντοίους λόγους.
Ὦ δέσποτ᾽, ὦ μέγιστον Ἕλλησιν φάος,
Πιθοῦ, παράσχε χεῖρα τῇ πρεσβύτιδι
Τιμωρὸν, εἰ καὶ μηδέν ἐστιν· ἀλλ᾽ ὅμως.
„ Ἐσθλοῦ γὰρ ἀνδρὸς τῇ δίκῃ θ᾽ ὑπηρετεῖν,
„ Καὶ τοὺς κακοὺς δρᾷν πανταχοῦ κακῶς ἀεί.
Χο. „ Δεινόν γε θνητοῖς, ὡς ἅπαντα συμπιτνεῖ.
„ Καὶ τὰς ἀνάγκας οἱ νόμοι διώρισαν,
„ Φίλους τιθέντες τούς γε πολεμιωτάτους,
„ Ἐχθρούς τε τοὺς πρὶν εὐμενεῖς ποιούμενοι.
Ἀγα. Ἐγώ σε, καὶ σὸν παῖδα, καὶ τύχας σέθεν,
Ἑκάβη, διʹ οἴκτου, χεῖρά θ᾽ ἱκεσίαν ἔχω,
Καὶ βούλομαι θεῶν θ᾽ οὕνεκ᾽ ἀνόσιον ξένον,
Καὶ τοῦ δικαίου, τήνδε σοι δοῦναι δίκην.
Εἴ πως φανείη γ᾽, ὥς τέ σοι καλῶς ἔχειν,
Στρατῷ τε μὴ δόξαιμι Κασσάνδρας χάριν
Θρῄκης ἄνακτι τόνδε βουλεῦσαι φόνον.
Ἔστιν γὰρ ᾗ ταραγμὸς ἐμπέπτωκέ μοι.
Τὸν ἄνδρα τοῦτον φῖλον ἡγεῖται στρατὸς,
Τὸν κατθανόντα δ᾽ ἐχθρόν. εἰ δέ σοι φίλος
Ὅδ᾽ ἐστὶ, χωρὶς τοῦτο, κοὐ κοινὸν στρατῷ.
Πρὸς ταῦτα φρόντιζ᾽, ὡς θέλοντα μέν μ᾽ ἔχεις
Σοὶ ξυμπονῆσαι, καὶ ταχὺν προσαρκέσαι,

Βρα-

Ver. 847. τὰς ἀνάγκας &c.) Implicatus sane est hic locus, quem ut explicet omnem pene lapidem movet Scholiastes. Ego sic interpretarer. Leges imperant, ut semper amici amici sint; sed hac in re leges excipiunt necessitatem. τὸ itaque διώρισαν usurpandum est pro ἀφορίζουσιν. Qua profecto notione Scholiastes etiam explicari posse existimavit; quia inquit αἱ ἀνάγκαι οὐκ ἀκολούθως τοῖς νόμοις πράττουσι, & ipsæ ἀνάγκαι sunt τῶν νόμων ἐπικρατέστεραι. Nam necessitate ductus aliquando quis ex amico inimicus fit, ut Agamemnon, qui propter amicitiam Polymnestoris petitam opem Hecubæ præstare recusat, excusationemque prætendit. Hinc ortum, *la necessità non ha legge*.

Ver. 857. Ἔστιν γὰρ ᾗ &c.) Sic explicandum, ἔστι γὰρ τὶ, καθὸ πεπράγμενα; Nam excercitus hunc ducit amicum.

Ver. 858. φῖλον) Circumflectitur vocalis, ut longa sit versus caussa. Canterus post ἄνδρα ponit γὰρ, quod deesse putat.

Nume, onde tutte inſieme unite intorno
Alle ginocchia tue ſteſſer piagnenti,
Ogni ſorta di prieghi e di parole
Eſprimendo: o Signor, o ſommo Lume
Del Greco ſuolo, il mio voler ſeconda,
E porgi ultrice mano a queſta vecchia
Donna, ſe bene nulla val; ma pure......
„ Perocchè coſa è da uomo oneſto e prode
„ L'amminiſtrar giuſtizia, ed il punire
„ Sempre e dovunque la malvagia gente.
Cor. „ Coſa ſtupenda è inver, come a' mortali
„ Avvengon tutte nella guiſa ſteſſa
„ Le coſe, e come ſon vinte le leggi
„ Dalle neceſſità, facendo queſte
„ I più nemici amici, ed inimici
„ Rendendo que', che prima amici furo.
Aga. Di te, de' figli tuoi, di tue ſventure,
Di tua ſupplice man pietà mi ſtrigne,
Ecuba, e per gli Dei, e per giuſtizia
Voglio che l'empio albergator riporti
Quel caſtigo da te, ch'ora mi chiedi,
Se tu ſcorgi, che oprar in qualche guiſa
Io poſſa a tuo favor, e non appaja
Al popolo guerrier, che per Caſſandra
Macchini queſto ſcempio al Re di Tracia;
Poichè v'è coſa, onde temer io deggia:
L'eſercito coſtui reputa amico,
E nemico l'eſtinto, e s'egli è amato
Da te queſti, privato è un tal amore,
E non comune alle guerriere ſquadre.
Oltra di queſto tu pien di desìo
Penſa d'avermi, onde recarti, aita,

E

Ver. 156. Ma pure.....) Cioè, ſe bene Ecuba ſia ora ſchiava, e di niun pregio, pure dei recarle ſoccorſo.

Βραδεῖ δ', Ἀχαιοῖς εἰ διαβληθήσομαι.
Ἐκ. „ Φεῦ, οὐκ ἔστι θνητῶν, ὅς τις ἔστ' ἐλεύθερος.
„ Ἢ χρημάτων γὰρ δοῦλός ἐστιν, ἢ τύχης,
„ Ἢ πλῆθος αὐτὸν πόλεος, ἢ νόμων γραφαὶ
„ Εἴργουσι χρῆσθαι μὴ κατὰ γνώμην τρόποις.
Ἐπεὶ δὲ ταρβεῖς, τῷ τ' ὄχλῳ πλέον νέμεις,
Ἐγώ σε θήσω τοῦδ' ἐλεύθερον φόβου.
Ξύνισθι μὲν γάρ, εἴ τι βουλεύσω κακὸν
Τῷ τόνδ' ἀποκτείναντι· συνδράσεις δὲ μή.
Ἢν δ' ἐξ Ἀχαιῶν θόρυβος, ἢ 'πικουρία,
Πάσχοντος ἀνδρὸς Θρῃκός, οἷα πείσεται,
Φανῇ τις, εἶργε, μὴ δοκῶν ἐμὴν χάριν.
Τὰ δ' ἄλλα θάρσει, πάντ' ἐγὼ θήσω καλῶς.
Ἀγα. Πῶς οὖν; τί δράσεις; πότερα φάσγανον χερὶ
Λαβοῦσα γραίᾳ, φῶτα βάρβαρον κτενεῖς;
Ἢ φαρμάκοισιν, ἢ 'πικουρίᾳ τινί;
Τίς σοι ξυνέσται χείρ; πόθεν κτήσῃ φίλους;
Ἐκ. Στέγαι κεκεύθασ' αἵδε Τρῳάδων ὄχλον.
Ἀγα. Τὰς αἰχμαλώτους εἶπας, Ἑλλήνων ἄγραν;
Ἐκ. Σὺν ταῖσδε τὸν ἐμὸν φονέα τιμωρήσομαι.
Ἀγα. Καὶ πῶς γυναιξὶν ἀρσένων ἔσται κράτος;
Ἐκ. „ Δεινὸν τὸ πλῆθος, ξὺν δόλῳ τε δύσμαχον.
Ἀγα. Δεινόν, τὸ μέντοι θῆλυ μέμφομαι γένος.
Ἐκ. Τί δ'; οὐ γυναῖκες εἷλον Αἰγύπτου τέκνα;

Καὶ

Ver. 865. ἢ τύχης) Δοῦλος τύχης ἐστίν, inquit Scholiastes, ὁ ἀναγκαζόμενος δουλεύειν τῇ τῶν κρειττόνων εὐτυχίᾳ: *Servus fortunæ est, qui cogitur servire illis, qui, velificante fortuna, potentiores sunt*. Se se Hecuba hisce verbis indicat.

Ver. 879. ξυνέσται χείρ) H. e. τίς σοι συνυπάρξει δύναμις· Haud raro χεὶρ ἀντὶ δυνάμεως usurpatur. Quod Hebræis, Græcis, Latinis, & Italis est usitatum, ut πολύγλωσσοι norunt.

Argo. Egitto ebbe cinquanta figliuoli: Danao cinquanta figliuole. Egitto col mezzo de' suoi figliuoli contrastò l'impero a Danao, e Danao con le figliuole lo superò in questa guisa: Finse Danao di ceder la metà dell'impero al fratello maritando le figliuole sue co' figliuoli di lui. Le quali donne per ordine del padre la notte uccisero tutti i loro mariti, trattane Ipermestra, che serbò Lino.

E pronto a darti man; ma tardo poi,
Se dagli Achei me ne venisse biasmo.
Ecu. „ Ah non è de' mortai libero alcuno;
„ Poichè o dell'oro è servo, o della sorte,
„ O il popol cittadino, e delle leggi
„ Gli ordini son d'impedimento, ond'egli
„ I costumi non usi a suo talento.
Ma, giacchè temi, e la guerriera turba
Soverchiamente apprezzi, io da cotesto
Timor ti renderò libero: conta
Ti sia la cosa sì, se la vendetta
Contro costui macchinerò, che uccise
Questo mio figlio; e aita no non darmi.
Ma se l'uom Trace soggiacendo a' danni,
A cui soggiacerà, tumulto, o qualche
Soccorso dagli Achei nascesse, il frena
Senza apparir che a mio favor t'adopri.
Per l'altre cose poi sgombra il timore,
Io destramente disporrolle tutte.
Aga. Ed in qual guisa mai? cosa farai?
Forse strignendo con la vecchia mano
Il ferro, o con veleni, o con l'aita
D'alcuno ucciderai quell'uomo barbaro?
Qual gente armata rimarratti al fianco?
Donde gli amici avrai? *Ecu.* sen giace ascoso
Di Trojane uno stuolo in questi tetti.
Aga. Tu le schiave vuoi dir, preda de' Greci.
Ecu. Io con esse farò di questo mio
Omicida vendetta. *Aga.* e come il sesso
Femminil forza avrà contro il virile?
Ecu. „ Moltitudine unita è cosa fiera,
„ E invincibil allor, che inganno adopra.
Aga. E' fiera inver; ma non istimo il sesso
Femmineo. *Ec.* e che? non han le donne uccisi
I figliuoli di Egitto, e gli uomin tutti

Non

Ver. 216. I figliuoli di Egitto) Egitto fu fratello di Danao Re di Ar-

Καὶ Λήμνιον ἄρδην ἀρσένων ἐξῴκισαν;
Ἀλλ' ὡς γενέσθαι, τόνδ' ἐμοὶ μέθες λόγον.
Πέμψον δέ μοι τήνδ' ἀσφαλῶς διὰ στρατοῦ
Γυναῖκα. Καὶ σὺ Θρηκὶ πλαθεῖσα ξένῳ,
Λέξον· καλεῖ σ' ἄνασσα δή ποτ' Ἰλίου,
Ἑκάβη, (σὸν οὐκ ἔλασσον ἢ κείνης χρέος,)
Καὶ παῖδας. ὡς δεῖ καὶ τέκν' εἰδέναι λόγους
Τοὺς ἐξ ἐκείνης. Τὸν δὲ τῆς νεοσφαγοῦς
Πολυξένης ἐπίσχες, Ἀγάμεμνον, τάφον,
Ὡς τώδ' ἀδελφὼ πλησίον μιᾷ φλογὶ
Δισσῇ μερίμνᾳ μητρὶ κρυφθῆτον χθονί.

Ἀγα. Ἔσται τάδ' οὕτω. Καὶ γὰρ εἰ μὲν ἦν στρατῷ
Πλοῦς, οὐκ ἂν εἶχον τήνδε σοι δοῦναι χάριν.
Νῦν δ', οὐ γὰρ ἵησ' οὐρίας πνοὰς θεὸς,
Μένειν ἀνάγκη, πλοῦν ὁρῶντας ἥσυχον.
„ Γένοιτο δ' εὖ πως. Πᾶσι γὰρ κοινὸν τόδε,
„ Ἰδίᾳ θ' ἑκάστῳ, καὶ πόλει, τὸν μὲν κακὸν,
„ Κακόν τι πάσχειν· τὸν δὲ χρηστὸν, εὐτυχεῖν.

Χο. Σὺ μὲν, ὦ πατρὶς Ἰλιὰς,
Τῶν ἀπορθήτων πόλις
Οὐκέτι λέξῃ, τοιόνδ' Ἑλ-
λάνων νέφος ἀμφί σε καλύπτει,
Δορὶ δὴ δορὶ πέρσαν.

Ἀπὸ

Ver. 887. Λήμνιον ἄρδην ἀρσένων ἐξῴκισαν) ἀντίστροφον est. Oportebat enim dicere: τοὺς ἄρσενας ἐξῴκισαν ἄρδην τῆς Λήμνου. Hujus rei historiam vide in annot. Italicis.

Ver. 897. Δισσῇ μερίμνᾳ) Minus apposita mihi videtur conjectura eorum, qui existimant apte etiam legi posse, δισσὴ μέριμνα in nominandi casu. Nam belle, meo animo, τῷ μιᾷ φλογὶ respondet τὸ δισσῇ μερίμνᾳ.

Ver. 898. καὶ γὰρ εἰ, &c.) Adnotat non inepte Scholiastes, loqui οὐ καλῶς Agamemnonem. Nam si ea, quæ postulabat, daturus erat Hecubæ, hæc silentio præterire debebat. Sed non est istuc curæ tantopere Regi, ut erat Agamemnon.

Ver. 900. θεὸς) H. e. Ποσειδῶν. Neptunus deus maris.

Ver. 905. Σὺ μὲν) Versus sunt ἐπῳδικοί, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 908. καλύπτει) Cantabrig. secunda habet κρύπτει.

Ver. 229. da una fiamma sola) Cioè, su la medesima pira; poichè era costume degli Antichi abbrucciar su cataste i cadaveri.

Scena 243. Ver. 1. O tu ec.) Vedi Vergilio nel libro delle Eneidi come fu presa Troja da' Greci.

Non iſcacciar da Lenno? il modò pòi,
Onde ciò avvenga, a me penſarne laſcia.
Or mi fa gir per le guerriere ſquadre
Queſta donna ſicura: e te accoſtando
Al Tracio albergator, o Donna, digli,
Colei che un tempo fu regina d'Ilio,
Ecuba (e a tuo non men, che a ſuo vantaggio)
A ſe ti chiama, e teco i figli tuoi;
Perocchè fa meſtier, che i figli ancora
Intendano da lei ciò che vuol dirti.
E Poliſſena poco fa immolata
Di ſeppellire, o Agamennòn, ſoſpendi;
Onde abbrucciati da una fiamma ſola
Con doppio affanno della madre i due
Fratei vicini l'uno all'altro poſti
Sieno ſotterra. *Aga.* così fia; ma queſta
Grazia donarti io non potrei, ſe a' venti
L'armato ſtuol poteſſe dar le vele.
Or già, poichè Nettun non ci concede
Aure ſeconde, rimaner ci è forza,
Onde aſpettarne un navigar tranquillo.
Felicemente a te l'opra ſucceda;
„ Poichè comune è queſta coſa a tutti,
„ Ed a ciaſcun privatamente giova,
„ E alla città, che l'uomo reo ſoggiaccia,
„ Ad alcun danno, e al buon fortuna arrida.

Coro. O tu Troja mia patria
Tra le cittadi invitte
Più non ſarai nomata;
D'Achei sì fatta nube
Intorno ti ricopre
Con l'aſta te, con l'aſta

Strug-

Ver. 217. *da Lenno*) *Lenno* Iſola del mar Egèo. Vedi la Storia delle Donne di Lenno appreſſo Apollonio Rodio lib. 1. degli Argon. ed Erodoto lib. 6.

Ver. 220. *queſta donna*) Cioè queſta mia ſerva, la quale ritrovò morto Polidoro ſu 'l lido.

Ver. 229.

Ἀπὸ δὲ στεφάναν κέκαρσαι
Πύργων· κατὰ δ' αἰθάλυ
Κηλῖδ' οἰκτροτάτᾳ κέχρωσαι
Τάλαιν', ὐκέτι σ' ἐμβατεύσω.

Μεσονύκτιος ὠλλύμαν,
Ἦμος ἐκ δείπνων ὕπνος
Ἡδὺς ἐπ' ὄσσοις κίδναται.
Μολπᾶν δ' ἄπο, καὶ χαροποιῶν
Θυσιῶν καταπαύσας
Πόσις ἐν θαλάμοις ἔκειτο,
(Ξυσὸν δ' ἐπὶ πασσάλῳ)
Ναύταν ὐκέθ' ὁρῶν ὅμιλον
Τροίαν Ἰλιάδ' ἐμβεβῶτα.

Ἐγὼ δὲ πλόκαμον ἀναδέτοις
Μίτραισιν ἐρρυθμιζόμαν,
Χρυσέων ἐνόπτρων
Λεύσσυσ' ἀτέρμονας εἰς αὐγὰς,
Ἐπιδέμνιος ὡς πέσοιμ' ἐς εὐνάν.
Ἀνὰ δὲ κέλαδος ἔμολε πόλιν.
Κέλευσμα δ' ἦν κατ' ἄστυ Τροίας,
Τόδ'· ὦ παῖδες Ἑλλάνων, πότε δὴ,

Πό-

Ver. 910. στεφάναν) Alii legunt στεφάνων. Illud sane præstat retinere cum viris doctis, quibus etiam Scholiastes favere videtur. στεφάνη enim & de turribus dicitur. Vel, si mavis, scribe στεφανᾶν, quod Doricum est pro στεφάνων.

Ver. 911. αἰθάλυ) Alii minus perite initio insequentis versus addunt καπνῦ. Quod Critici, sensus, versus omnino rejiciunt. Legitur etiam αἰθάλῳ. Quod ferri potest. Nam αἰθάλῳ κηλῖδι idem est, ac καυστικῇ κηλῖδι, & uno verbo, πυρί.

Ver. 913. Μεσονύκτιος) ἀντιστροφὴ est.

Ver. 915. κίδναται) Cantabrig. sec. legit κίδνατο. Nos primam secuti, satius putamus κίδναται, ἀνεστῶς. Vide Ital. interp.

Ver. 923. Ἐγὼ δὲ) στροφὴ secunda est.

Ver. 926. ἀτέρμονας) H. e. περιφερεῖς. Nam rebus rotundis τέρμα non est. Quare κυκλοτερεῖς αὐγὰς idem est, ac τὰς τέλος μὴ ἐχύσας, & uno verbo ἀτέρμονας.

Struggendo; e al suolo sparsa
E' la corona omai
Delle tue torri; e nera
Intorno sei dal foco
Tristissimo, che t'arse;
Lassa, per le contrade
Tue il piè più non trarrò.

Di mezza notte avvenne
Questa rovina mia
Allora quando il sonno,
Dopo la cena, dolce
Su i nostri rai si sparge;
E già, poichè cessaro
I canti, e i sacrifizj
Lieti, il marito mio
Giaceva in su le piume.
(E a picciol legno appesa
L'asta era già) lo stuolo
Naval non più veggendo
Per Troja ir discorrendo.

Ed io le trecce stando
Ad acconciarmi allora,
Intorno bende e nastri
Con ordin vi legava,
Mirandomi nel giro
Splendido d' aurei specchj,
Presso giacendo al letto
Per gir presta a corcarmi.
Ma per città s'udìo
Correre un alto grido.
E il grido, che s'udìa
Per la città di Troja,
Era sì fatto: o Figli
De' Greci, e quando mai,

Ver. 256. *di mezza notte*) I Greci di mezza notte assalirono Troja.
Ver. 267. *Non più veggendo*) I Greci eransi ritirati per coprir l'inganno.

Πότε τὰν Ἰλιάδος σκοπιὰν
Πέρσαντες, ἥξετ᾽ ἐς οἴκους;

Λέχη δὲ φίλα μονόπεπλος
Λιποῦσα, Δωρὶς ὡς κόρα,
Σεμνὰν προσίζουσ᾽
Οὐκ ἤνυσ᾽ Ἄρτεμιν ἁ τλάμων
Ἄγομαι δὲ, θανόντ᾽ ἰδοῦσ᾽ ἀκοίταν
Τὸν ἐμὸν, ἅλιον ἐπὶ πέλαγος.
Πόλιν τ᾽ ἀποσκοποῦσ᾽, (ἐπεὶ
Νόστιμον ναῦς ἐκίνησε πόδα,
Καί μ᾽ ἀπὸ γᾶς ὥρισεν Ἰλιάδος.
Τάλαιν᾽, ἀπεῖπον ἄλγει.)

Τὰν τοῖν Διοσκούροιν Ἑλέναν κάσιν,
Ἰδαῖόν τε βούταν
Αἰνόπαριν κατάρᾳ
Διδοῦσ᾽, ἐπεί με
Γᾶς ἐκ πατρῴας ἀπώλεσεν.
Ἐξῴκισέ τ᾽ οἴκων γάμος, οὐ γάμος.
Ἀλλ᾽ ἀλάστορός τις οἰζύς.
Ἃν μήτε πέλαγος ἅλιον

Ἀπα-

Ver. 931. πότε) Deest, εἰ μὴ νῦν. Hoc est: quando, nisi nunc evertitis Trojanam arcem, ibitis domum? σκοπιὰν interpretare arcem. Nonnihil variat in hac στροφῇ Cantabrig. secunda quoad metri rationem.

Ver. 933. μονόπεπλος) Mulieres Spartanæ ἐν τοῖς ἀγῶσι erant μονόπεπλοι, & μονοχίτωνες. Ex quo Anacreon τὸ γυμνοῦσθαι dicit Δωριάζειν. Hæc res apud Scholiasten varie narratur. Vide præterea Herodotum in Terpsicore, ubi Dorici vestimenti caussam describit, tribuitque Atheniensibus feminis. Illud autem, quod ad hanc rem attinet, haud dubium est, hic allusisse Tragicum ad morem illum puellarum, quæ, nudato corpore, aut subtili quadam coopertæ veste, se se in certaminibus exercebant. Hinc mulier Chori significat, se una tantum contectam veste profugisse ad aram Dianæ. Præterea hæc ἀντιστροφὴ est.

Ver. 937. Ἄγομαι δὲ) Hæc referenda sunt ad τὸ ἐπὶ πέλαγος, & alia διὰ μέσου ponenda.

Ver. 940. πόδα) Istuc τροπικῶς dicitur. Vid. Ital. interp.

Ver. 943. Τὰν τοῖν) Ἐπῳδὸς est. Helena soror Castoris & Pollucis. De his jam alibi.

Ver. 311. *Le nozze*) Cioè le nozze di Paride, per cui rapì Elena; donde nacque la guerra de' Greci contro i Trojani.

Quando la torre d'Ilio
Diſtrutta avendo ed arſa
A' patrj alberghi andrete?

Allor l'amiche piume
Laſciando, d'una veſte
Sola veſtita, a guiſa
Di Dorica fanciulla,
Ricorſa all' alma Diana
Nulla, infelice, io fei;
Ma mio marito eſtinto
Veggendo, vengo a forza
Condotta via per l'onde
Marine; la cittade
Da lungi rimirando,
(Poichè la nave ſciolſe
Per ritornare a' Greci
Lidi, e del ſuol Trojano
Me da' cofini traſſe,
Miſera venni meno
Vinta dal duro affanno)

Elena la Sorella
Dei due figli di Giove,
Ed il Paſtor Idéo
Paride triſto e fero
Maledicendo irata;
Poichè dal patrio ſuolo
Perduta irmene feo;
E mi ſcacciar d'albergo
Le nozze, non le nozze;
Ma qualche avverſa ſorte
D'un mio nemico Nume.
Coſtei nè la marina
Onda novellamente

Ver. 289. *Dorica fanciulla*) Vedi l'annotazione al Greco.
Ver. 304. *Due figli di Giove*) Cioè Caſtore, e Polluce, de' quali era ſorella Elena.

Α᾿παγάγοι πάλιν,
Μή τε πατρῷον ἵκοιτ᾿ ἐς οἶκον.

ΠΟΛΥΜΗʹΣΤΩΡ, ΕʹΚΑʹΒΗ.

Πολ. Ω῏ φίλτατ᾿ ἀνδρῶν Πρίαμε, φιλτάτη δὲ σὺ
Ε᾿κάβη, δακρύω σ᾿ εἰσορῶν, πόλιν τε σὴν
Τήν τ᾿ ἀρτίως θανοῦσαν ἔκγονον σέθεν.
„ Φεῦ, οὐκ ἔστιν οὐδὲν πιστὸν, οὔτ᾿ εὐδοξία,
„ Οὔτ᾿ αὖ καλῶς πράσσοντα, μὴ πράξειν κακῶς.
„ Φύρουσι δ᾿ αὔθ᾿ οἱ θεοὶ πάλιν τε καὶ πρόσω
„ Ταραγμὸν ἐντιθέντες, ὡς ἀγνωσίᾳ
„ Σέβωμεν αὐτούς. ἀλλὰ ταῦτα μὲν τί δεῖ
Θρηνεῖν, προκόπτοντ᾿ οὐδὲν εἰς πρόσθεν κακῶν;
Σὺ δ᾿ εἴτι μέμφῃ τῆς ἐμῆς ἀπουσίας,
Σχές. τυγχάνω γὰρ ἐν μέσοις Θρῄκης ὅροις
Α᾿πὼν, ὅτ᾿ ἦλθες δεῦρ᾿. ἐπεὶ γ᾿ ἀφικόμην,
Η῎δη πόδ᾿ ἔξω δωμάτων αἴροντί μοι,
Εἰς ταυτὸν ἥδε συμπιτνεῖ δμωὶς σέθεν,
Λέγουσα μύθους, ὧν κλύων ἀφικόμην.
Εʹκ. Αἰσχύνομαί σε προσβλέπειν ἐναντίον
Πολυμῆστορ, ἐν τοιοῖσδε κειμένη κακοῖς.

Στυ

Ver. 953. ὦ φίλτατ᾿) τὸ σὺ repetendum est ἀπὸ κοινοῦ. Alloquitur enim Priamum, tanquam si vivus & præsens esset. Porro versus sunt ἰαμβικοί.
Ver. 963. Σχὲς) ἐλλειπτικῶς. H. e. ἐπίσχες σαυτήν.
Ver. 968. σὲ προσβλέπειν ἐναντίον) H. e. βλέπειν πρὸς σὲ κατὰ πρόσωπον, ut perspecte interpretatur Scholiastes.

---

gionamento dentro in casa, dove preso Polinnestore e legato dalle Donne Trojane, ch'a tale effetto se ne stavano preparate, in presenza di lui prima uccidono i suoi figliuoli; di poi con aghi traforano a lui gli occhi. Quindi nascono gridi e minacce, alle quali accorrendo Agamennone, e udita la cosa, giudica a favore di Ecuba. Polinnestore cieco e deriso parla sdegnato contro Ecuba, ed Agamennone, dal quale viene discacciato. Ed il Coro chiude la Tragedia.
Ver. 1. *o Priamo*) Favella con Priamo, come se fosse vivo e presente. Vedi le annotazioni al Greco.
Ver. 22. *Mi tingo ec.*) Ecuba non potendo per lo sdegno, che racchiudea in petto, rimirar in fronte Polinnestore, finge altra cagione per non dargli sentore alcuno di essere sdegnata.

Riconduca, nè al patrio
Soggiorno più ritorni.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Polinnestore, *Ecuba*.

Polin. O Priamo amico mio sopra d' ogni altro,
E carissima tu, Ecuba, piango
Te rimirando, e la cittade tua,
E questa, poco fa, tua morta figlia.
„ Ah nulla v'ha di fermo e di sicuro,
„ Nè la gloria, e nemmen che quegli, che ora
„ È felice, di poi misero e tristo
„ Non divenga; ma i Numi innanzi e indietro,
„ Ponendo confusion, mescon le cose,
„ Onde noi gli adoriam, nulla sapendo
„ Dell'avvenir; ma lamentar che giova
Sì fatte cose, ch'a' primieri mali
Nulla ponno giovar? che se tu poi
La lontananza mia punto accagioni,
T'accheta; perocchè là della Tracia
In mezzo de' confini era lontano
Quando sei giunta qui; ma poichè fui
Ritornato di là, nel punto stesso
Che il piede mio toglica fuor delle stanze,
Questa tua serva in me s'avvien, parole
Dicendomi, le quali udendo, tosto
Venni. *Ecu.* mi tingo di rossore il volto
A rimirarti in fronte, o Polinnestore,
Giacendo in queste mie tristezze e danni;

Atto Quinto. In questo Atto Ecuba infingendosi amica di Polinnestore piacevolmente seco favella di certi tesori ascosi in Troja, i quali a lui dice di scoprire; acciocchè ne divenga possessore. Per la qual cosa lo invita insieme co' suoi due figliuoli a venir seco lei a più segreto ragio-

Οὕτω γὰρ ὤφθην ἀτυχοῦσ', αἰδὼς μ' ἔχει
Ἐν τῷδε πότμῳ, τυγχάνουσ' ἵν' εἰμὶ νῦν,
Κοὐκ ἂν δυναίμην προσβλέπειν σ' ὀρθαῖς κόραις.
Ἀλλ' αὐτὸ μὴ δύσνοιαν ἡγήσῃ σέθεν
Πολυμῆστορ. ἄλλως δ' αἴτιόν τι καὶ νόμος,
„ Γυναῖκας ἀνδρῶν μὴ βλέπειν ἐναντίον.
Πολ. Καὶ θαῦμά γ' οὐδέν. ἀλλά τις χρεία σ' ἐμοῦ;
Τί χρῆμ' ἐπέμψω τὸν ἐμὸν ἐκ δόμων πόδα;
Ἑκ. Ἴδιον ἐμαυτῆς δή τι πρὸς σὲ βούλομαι,
Καὶ παῖδας εἰπεῖν σούς. ὀπάονας δέ μοι
Χωρὶς κέλευσον τῶνδ' ἀποστῆναι δόμων.
Πολ. Χωρεῖτ'. ἐν ἀσφαλεῖ γὰρ ἥδ' ἐρημία.
Φίλη μὲν ἡμῖν εἶ σύ, προσφιλὲς δέ μοι
Στράτευμ' Ἀχαιῶν. ἀλλὰ σημαίνειν σὲ χρή,
Τί χρὴ τὸν εὖ πράσσοντα μὴ πράσσουσιν εὖ
Φίλοις ἐπαρκεῖν, ὡς ἕτοιμός εἰμ' ἐγώ.
Ἑκ. Πρῶτον μὲν εἰπὲ, παῖδ', ὃν ἐξ ἐμῆς χερὸς
Πολύδωρον, ἔκ τε πατρὸς, ἐν δόμοις ἔχεις,
Εἰ ζῇ. τὰ δ' ἄλλα δεύτερόν σ' ἐρήσομαι.
Πολ. Μάλιστα τοὐκείνου μὲν εὐτυχεῖς μέρος.
Ἑκ. Ὦ φίλταθ', ὡς εὖ κἀξίως σέθεν λέγεις.
Πολ. Τί δῆτα βούλει δεύτερον μαθεῖν ἐμοῦ;
Ἑκ. Εἰ τῆς τεκούσης τῆσδε μέμνηταί τι μου;
Πολ. Καὶ δεῦρό γ' ὡς σὲ κρύφιος ἐζήτει μολεῖν.
Ἑκ. Χρυσὸς δὲ σῶς, ὃν ἦλθεν ἐκ Τροίας ἔχων;
Πολ. Σῶς, ἐν δόμοις γε τοῖς ἐμοῖς φρουρούμενος.

Ἑκ.

Ver. 971. τυγχάνουσ') Nonnemo σύνταξιν hanc veluti σόλοικον traducit, velitque dicendum τυγχάνουσαν. h. e. αἰδώς μ' ἔχει τυγχάνουσαν ἐν τῷδε πότμῳ, ἵν' εἰμὶ νῦν. Sed fallitur, nec ſatis compertam habet Græcorum ſcribendi rationem. Nam τὸ τυγχάνουσα, ut centies fit, πρὸς τὸ εἰμὶ eſt συντακτέον Vide Scholiaſten, qui alio modo & explicat, & tuetur vulgatam lectionem.

Ver. 976. τίς χρεία σ' ἐμοῦ) Ego hæc ſic ἐλλειπτικῶς explicanda puto, τίς χρεία σε ἐμοῦ ἔχει, ut ſupra αἰδώς μ' ἔχει. Vel σ' pro σοὶ, ut conjecit Scholiaſtes, ut ſit τίς χρεία σοὶ ἐμοῦ. Mea explicatio fortaſſe præferenda.

Ver. 982. φίλη μὲν, &c.) Ita & ego edidi cum Cantabrig. prima. Secunda vero ſic verſum concinnat:

φίλη μὲν εἶ σύ, προσφιλὲς δέ μοι τόδε, &c.

Poichè felice eſſendo ſtata un tempo
Da te veduta, omai roſſor mi prende
In queſta, dove ſon, miſera ſorte.
E con ritte pupille io non potrei
Te in viſo rimirar; ma ciò mal core
Ver te non iſtimar, o Polinneſtore.
Che v'è certa cagione altronde, e legge
„ Che non miri la donna all'uomo in fronte.

Polin. E non è punto da ſtupirſi invero.
Ma che meſtier ti fa di mia perſona?
Per qual cagione dall'albergo il piede
Trar mi faceſti? ***Ecu.*** un certo mio ſegreto
Paleſare a te voglio e a' figli tuoi.
Ma imponi lor, che fuor di queſte ſtanze
Lungi partan da me gli tuoi ſcudieri.

Polin. Partite; già ſicuro è queſto loco
Solitario, e tu amica, e in oltre amiche
Mi ſono queſte Achée guerriere ſquadre;
Ma fa meſtier, che tu paleſi coſa
Il felice far dee per gl'infelici
Amici; che ſon io pronto. ***Ecu.*** dì pria,
Se vive il figlio Polidoro, che hai
In caſa, preſo dalla mano mia
E da quella del padre in ſerbo; poi
Io d'altre coſe ti farò dimanda.

Polin. Vive, dal canto ſuo già ſei felice.

Ecu. O dolciſſimo amico, or come bene,
Ed in guiſa di te degna favelli.

Polin. Coſa dunque ſaper da me tu brami
Oltre queſto? ***Ecu.*** ſe punto e' ſi ricorda
Di me ſua madre. ***Polin.*** anzi desìr avea
Di venir qui da te naſcoſamente.

Ecu. E l'oro, che recò ſeco da Troja
E' ſalvo? ***Polin.*** ſalvo, e ben guardato dentro

Ver. 40. Partite) Polinneſtore fa partire i ſervi, ch'avea ſeco. Aſtutamente Ecuba lo induce a farli partire; perchè non foſſero d'impedimento alla vendetta, che meditava contro di lui.

Ἑκ. Σῶσόν νυν αὐτὸν, μήδ' ἔρα τῶν πλησίον.
Πολ. Ἥκιστ'· ὀναίμην τοῦ παρόντος ὦ γύναι.
Ἑκ. Οἶσθ' οὖν ἃ λέξαι σοί τε καὶ παισὶν θέλω;
Πολ. Οὐκ οἶδα, τῷ σῷ τοῦτο σημανεῖς λόγῳ.
Ἑκ. Ἔστω φιληθεὶς, ὡς σὺ νῦν ἐμοὶ φιλῇ.
Πολ. Τί χρῆμ', ὃ κἀμὲ καὶ τέκν' εἰδέναι χρεών;
Ἑκ. Χρυσοῦ παλαιαὶ Πριαμιδῶν κατώρυχες.
Πολ. Ταῦτ' ἔσθ', ἃ βούλει παιδὶ σημῆναι σέθεν;
Ἑκ. Μάλιστα, διὰ σοῦ γ'. εἶ γὰρ εὐσεβὴς ἀνήρ.
Πολ. Τί δῆτα τέκνων τῶνδε δεῖ παρουσίας;
Ἑκ. Ἄμεινον, ἢν σὺ κατθάνῃς, τούσδ' εἰδέναι.
Πολ. Καλῶς ἔλεξας τῇδε, καὶ σοφώτερον.
Ἑκ. Οἶσθ' οὖν Ἀθάνας Ἰλιακᾶς ἵνα στέγαι;
Πολ. Ἐνταῦθ' ὁ χρυσός ἐστι; σημεῖον δὲ τί;
Ἑκ. Μέλαινα πέτρα, γῆς ὑπερτέλλουσ' ἄνω.
Πολ. Ἔτ' οὖν τί βούλει τῶν ἐκεῖ φράζειν ἐμοί;
Ἑκ. Σῶσαί σε χρήμαθ', οἷς συνεξῆλθον, θέλω.
Πολ. Ποῦ δῆτα; πέπλων ἐντὸς, ἢ κρύψασ' ἔχεις;
Ἑκ. Σκύλων ἐν ὄχλῳ ταῖσδε σώζεται στέγαις.
Πολ. Ποῦ δ' αὖδ'; Ἀχαιῶν ναύλοχοι περιπτυχαί;
Ἑκ. Ἰδίᾳ γυναικῶν αἰχμαλωτίδων στέγαι.
Πολ. Τἄνδον δὲ πιστὰ, κἀρσένων ἐρημία;
Ἑκ. Οὐδεὶς Ἀχαιῶν ἔνδον, ἀλλ' ἡμεῖς μόναι.
Ἀλλ' ἕρπ' ἐς οἴκους· (καὶ γὰρ Ἀργεῖοι νεῶν
Λῦσαι ποθοῦσιν οἴκαδ' ἐκ Τροίας πόδα.)
Ὡς πάντα πράξας, ὧν σε δεῖ, στείχῃς πάλιν
Ξὺν παισὶν, οὗπερ τὸν ἐμὸν ᾤκισας γόνον.

Χο.

Ver. 996. *σῶσόν νυν*) τὸ νυν hoc loco non χρονικὸν est, ut animadvertit Scholiastes; sed pro δὴ ponitur. Hinc syllaba brevis est, accentusque ad antecedentem dictionem retrahitur, quo fit particula enclitica.

Ver. 1014. *ταῖσδε*) τὸ ταῖσδε non δεικτικὸν est, sed ἀναφορικόν. Nam Polymnestor continuo dicit, ποῦ δ' αὖδ'.

Ver. 1015. *Ἀχαιῶν ναύλοχοι περιπτυχαί*) H. e. ἆρα τὰ ναύσταθμα τῶν Ἑλλήνων; Inquit Polymnestor, in nauticis tentoriis dicis esse aurum apud Græcos? Minime, respondet Hecuba; sed *separatim sunt mulierum captivarum tecta, in quibus est aurum.*

Ver. 1021. *πράξας*) τὸ πράξας hic duplicem sensum præfefert. Nam juxta mentem Polymnestoris ποιήσας significat; juxta vero Hecubam, παθών; quia erat eum ultura.

Alle mie ſtanze. *Ecu.* il ſerba dunque, e quello
Non bramar de' parenti. *Pol.* il tolga il Cielo.
Godrommi quel ch'è mio diritto, o donna.
Ecu. Sai dunque a te coſa vo dire e a' figli?
Polin. Non lo ſo: col tuo dir ciò mi paleſa.
Ecu. Come or da me tu ſei, ſia amato il figlio.
Polin. Coſa ſaper io deggio, e i figli miei?
Ecu. De' Frigi v'han vecchi teſori aſcoſi.
Polin. E queſto è ciò, che vuoi far conto al figlio?
Ecu. Mai sì; per mezzo tuo; poichè ſei pio.
Polin. Che meſtier dunque fa che ſien preſenti
Queſti figli? *Ecu.* ſe tu moriſſi, giova,
Che'l ſappian eſſi. *Polin.* or qui ben favellaſti,
E più ſaggia, che no. *Ecu.* ſai dove in Troja
E' il tempio di Minerva? *Polin.* ivi è il teſoro?
Ma coſa v'è per ſegno? *Ecu.* un nero ſaſſo
Che ſopra il ſuolo ſi ſolleva. *Pol.* in oltre
Delle coſe colà nulla vuoi dirmi?
Ecu. Vo, che tu prenda que' denari in ſerbo
Con cui di Troja io ſono uſcita. *Polin.* dove
Sono? dentro alle veſti, o aſcoſi gli hai?
Ecu. Tra molte ſpoglie riſerbati ſtanno
In queſte tende. *Polin.* e dove queſte? forſe
Le tende ſono dell' Armata Achea?
Ecu. Son delle ſchiave le private ſtanze.
Polin. E' dentro ſenza inſidie, e voto il loco
D'uomini? *Ec.* degli Achei neſſun v'è dentro,
Ma noi ſole; onde vanne entro alle ſtanze
(Che già l'ancore ſcior delle lor navi
Brama l'Argivo ſtuol per gir da Troja
Ai patrj lidi) onde le coſe tutte
Compiendo che far dei, di nuovo torni
Co' figli dove collocaſti il mio.

SCE-

Ver. 60. *de' parenti*) Ciò dice, perchè Polinneſtore era genero di Priamo. Così copertamente va Ecuba pugnendo l'animo di Polinneſtore, ch'era già reo del commeſſo misfatto.

Ver. 87. *l'ancore*) Il Greco ha πόδα figuratamente detto dal Poeta.

Ver. 91. *il mio*) Cioè mio figlio Polidoro. Dette queſte parole Polinneſtore, ed Ecuba vanno dentro.

Χορός.

ΟΥ'πω δέδωκας, ἀλλ' ἴσως δώσεις δίκην
Α'λίμενόν τις ὡς
Ε'ς ἄντλον ἐμπεσὼν
Λέχριος, ἐκπέσῃ
Φίλας καρδίας,
Α'μέρσας βίοτον.
„ Τὸ γὰρ ὑπέγγυον
„ Δίκᾳ, καὶ θεοῖς, οὐ ξυμπιτνεῖ.
Ο'λέθριον, ὀλέθριον κακόν.
Ψεύσει σ' ὁδοῦ τῆσδ' ἐλπὶς, ἥ σ' ἐπήγαγεν
Θανάσιμον πρὸς ἀΐδαν. ἰὼ τάλας.
Α'πολέμῳ δὲ χειρὶ λείψεις βίον.

Πολυμήστωρ, Η'μιχόριον, Ε'κάβη.

Πολ. ΟΙ'' μοι, τυφλοῦμαι φέγγος ὀμμάτων τάλας.
Η'μι. Η'κούσατ' ἀνδρὸς Θρηκὸς οἰμωγὴν, φίλαι;
Πολ. Οἴ μοι μάλ' αὖθις τέκνα, δυστήνου σφαγῆς.

Η'μι.

Ver. 1023. Οὔπω δέδωκας) Quidam hæc non Choro, ſed Hecubæ tribuunt, quæ ſecum ipſa dicat, ne locum ullum ſuſpicionis Polymneſtori eorum relinquat, quæ in eum futura erant. Non inepte quidem hæc conjecta ſunt. Lubet tamen vulgatam lectionem ſequi, quæ etiam concinna & appoſita ſatis videtur. Præterea verſus hi ſunt μονοστροφικοὶ, atque ita vocantur juxta Hephæſtionem, quia ſub una continentur ſtrophe.

Ver. 1027. Φίλας καρδίας) Cantabrig. ſec. Τᾶς φίλας καρδίας.

Ver. 1029. ὑπέγγυον Δίκᾳ &c.) Hæc ſic interpretanda ſunt, *quod ſubjacet juſtitiæ, & Diis, haud irritum erit.* h. e. *illud, quod puniunt leges ut injuſtum, puniunt & Dii.* Nam leges a Diis ſunt. Juſte ergo Polymneſtor punitur, & Deos inimicos habet. Hanc interpretationem præfero aliis, quas Scholiaſtes adfert.

Ver. 1035. Οἴ μοι) verſus ſunt ἰαμβικοί.

---

avvenuto nelle ſtanze delle Trojane ſchiave. Le quali coſe in sì poco tempo non poſſono eſſer operate. Però io credo, che rappreſentando gli Antichi queſta Tragedia cantaſſero con lunghe note ciò, che ora dice il Coro, per conſumare quel tempo che renda veriſimile il diſponimento e la azione, che fecero le donne in caſa per accecare Polinneſtore, ed ucciderli i figliuoli.

Sce. Ter. Ver. 1. *Oimè*) Polinneſtore accecato grida dentro nelle ſtanze, ed il Semicoro favella in ſcena udendo queſti gridi.

SCENA SECONDA.

Coro.

Co. NOn ſoggiaceſti ancora,
Ma ben ſoggiacerai
Forſe alle pene, come
Colui, che di riverſo
Cadendo in proceelloſo
Pelago ſenza porto,
La vita ſua perdendo,
Abbia l'amato ſpirto
Sentito a venir manco;
„ Poichè ciò, che ſoggiace
„ Alla giuſtizia e ai Numi,
„ Non viene men; fatale
Fatale ſarà il danno.
Di compier queſto inganno
Ti fallirà la ſpene,
Che al Tartaro mortale
Ti traſſe. oh ſciagurato!
Per diſarmata mano
Già laſcierai la vita.

SCENA TERZA.

Polinneſtore, Semicoro, Ecuba.

Polin. OImè, degli occhi miei rimango ſenza
Il lume, o laſſo. *Semic.* udiſte, amiche, il pianto
Dell'uomo Trace? *Pol.* oimè, più più mi dolgo,
O Figli, per la voſtra acerba morte.

Se-

Scen. Sec. Ver. 1. Non ſoggiaceſti) Favella il Coro contro Polinneſtore, ſe bene non è preſente. Sino che il Coro dice queſti pochi verſi ſi dee intender operato tutto quello, che racconta Polinneſtore eſſergli av-

Ἡμι. Φίλαι, πέπρακται καὶν ἔσω δόμων κακά.
Πολ. Ἀλλ' ὔτι μ' ἐκφύγητε λαιψηρῷ ποδί,
Βάλλων γὰρ οἴκων τῶνδ' ἀναῤῥήξω μυχούς.
Ἡμι. Ἰδοὺ βαρείας χειρὸς ὁρμᾶται βέλος.
Βούλεσθαι ἐπεισπέσωμεν; ὡς ἀκμὴ καλεῖ
Ἑκάβῃ παρεῖναι, Τρῳάσιν τε συμμάχους;
Ἑκ. Ἄρασσε, φείδου μηδὲν, ἐκβάλλων πύλας.
Οὐ γάρ ποτ' ὄμμα λαμπρὸν ἐνθήσεις κόραις,
Οὐ παῖδας ὄψει ζῶντας, οὓς ἔκτειν' ἐγώ.
Ἡμι. Ἦ γὰρ καθεῖλες Θρῆκα, καὶ κρατεῖς ξένου,
Δέσποινα, καὶ δέδρακας οἷάπερ λέγεις;
Ἑκ. Ὄψει νιν αὐτίκ' ὄντα δωμάτων πάρος
Τυφλὸν, τυφλῷ στείχοντα παραφόρῳ ποδί.
Παίδων τε δισσῶν σώμαθ', οὓς ἔκτειν' ἐγὼ
Σὺν ταῖς ἀρίσταις Τρῳάσιν. δίκην δέ μοι
Δέδωκε. Χωρεῖ δ', ὡς ὁρᾷς, ὅδ' ἐκ δόμων.
Ἀλλ' ἐκποδὼν ἄπειμι, κἀποστήσομαι
Θυμῷ ῥέοντι Θρῃκὶ δυσμαχωτάτῳ.

Πολυμήστωρ.

ΟΙ' μοι ἐγώ.
Πᾷ βῶ; πᾷ στῶ; πᾷ κέλσω;
Τετράποδος βάσιν θηρὸς ὀρεστέρου
Τιθέμενος ἐπὶ χεῖρα κατ' ἴχνος,
Ποίαν ἢ ταύταν, ἢ τὰνδ' ἐξαλλάξω;

Τὰς

Ver. 1041. Ἰδοὺ) Nonnulli hunc verſum in ore Polymneſtoris ponunt, qui hæc dicat intus in ædibus minitans mulieribus. Non inepte. Nihil tamen muto. Nam vel a Semichoro, qui in Scena eſt, belle hæc proferuntur δεικτικῶς ad vocem minitantis.

Ibid. βέλος) βέλος eſt πᾶν τὸ βαλλόμενον. Quare hic appoſite λίθους interpretari poſſumus.

Ver. 1055. θυμῷ ῥέοντι) A quibuſdam legitur θυμῷ ζέοντι. Canterus malit, θυμοῤῥέοντι. Ego nihil mutatum velim. Vide Ital. Interp.

Ver. 1056. Οἴμοι) Verſus ſunt μονοστροφικοί.

Ver. 1057. κέλσω) κέλσαι eſt κυρίως *navem in portum appellere.* Aliquando tamen, ut in hunc locum animadvertit Stiblinus, προσπελάζειν, *iter dirigere aliquo.*

Ver. 1060. Ποίαν) ἐλλειπτικῶς dicitur. h. e. ποίαν ὁδὸν.

Semic. Novelli danni entro alle ſtanze, o amiche,
Oprati fur. *Polin.* ma voi non fuggirete
Da me con preſto piè; che forte urtando
Smantellerò di queſto albergo i lati.
Semic. Ecco con grave man getta de' ſaſſi;
Volete voi, che arditamente andiamo
Dentro; che l'occaſion colà c'invita
Ad Ecuba, e alle Frigie a dar aita?
Ecu. Rompi, a nulla perdona, e getta giuſo
Le porte pur; che mai nelle pupille
Riporrai il chiaro lume, e non vedrai
Vivi i figli ch'io uccisi. *Semic.* e forſe il Trace
Aſſaliſti, e il crudel oſpite vinto
Hai tu, Signora, e quelle coſe opraſti
Che dici? *Ecu.* lo vedrai tantoſto cieco
Starſene innanzi a queſte ſtanze, e gire
Col cieco piede errando, e vedrai i corpi
De' ſuoi due figli, ch'io con le più ſcelte
Trojane uccisi: io fei di lui vendetta.
Ma coſtui, come vedi, or delle ſtanze
Eſce; onde parto, e vo lungi dal Trace,
Cui l'alma inonda inſuperabil ira.

SCENA QUARTA.

Polinneſtore.

OImè infelice! dove vommi? dove
M'arreſto? ov'io mi volgerò? qual fiera
Quadrupede de' monti in ſu le mani
Appoggiato carpon movendo il paſſo
Men'andrò dietro all'orme? e quale ſtrada
O quella, o queſta cangierò volendo

Pren-

Ver. 9. Ecco) Dice *Ecco* non perchè vegga, ma perchè ſente lo ſtrepito.

Ver. 13. Rompi) Ecuba uſcendo in Iſcena dice queſte parole a Polinneſtore, che fa minacce dentro in caſa.

Sc. Quar. Ver. 1. Oimè) Polinneſtore cieco eſce, ed Ecuba è in diſparte.

Ver. 4. Carpone) Polinneſtore eſſendo cieco non ſa ove ſi vada; onde ora tentone, ora carpone, a modo di beſtia quadrupede tenta di camminare.

Τὰς ἀνδροφόνους μάρψαι χρήζων
Ἰλιάδας, αἵ με διώλεσαν;
Τάλαιναι, τάλαιναι κόραι φρυγῶν.
Ἰὼ ἰὼ κατάρατοι, ποῖ καί με φυγᾷ
Πτώσσουσι μυχῶν;
Εἴθέ μοι ὀμμάτων αἱματόεν βλέφαρον
Ἀκέσαι, ἀκέσαιο, τυφλὸν, ἅλιε
Φέγγος ἀπαλλάξας,
Ἆ, ἆ. σίγα, σίγα· κρυπτὰν βάσιν αἰσθάνομαι
Τᾶνδε γυναικῶν.
Πᾷ πόδ' ἐπαΐξας, σαρκῶν ὀστέων-
τ' ἐμπλησθῶ, θοίναν ἀγρίων θηρῶν
Τιθέμενος, ἀρνύμενος λώβαν,
Λύμας ἀντίποιν' ἐμᾶς; ἰὼ τάλας.
Ποῖ, πᾷ φέρομαι, τέκν' ἔρημα λιπὼν
Βάκχαις ᾍδου διαμοιράσαι,
Σφακτὰν κυσί τε φονίαν
Δαῖτ' ἀνήμερον, οὐρείαν τ' ἐκβολάν;
Πᾷ στῶ; πᾷ κάμψω; πᾷ βῶ;
Ναῦς ὅπως ποντίοις πείσμασι
Λινόκροκον φᾶρος στέλλων,
Ἐπὶ τάνδ' ἐσσυθεὶς
Τέκνων ἐμῶν φύλαξ,
Ὀλέθριον κοίταν.

Χο-

Ver. 1065. *μυχῶν*) H. e. *τῶν κρυπτῶν τόπων*, ut etiam habet Baroc. Cod.

Ver. 1067. *τυφλὸν, ἅλιε, φέγγος ἀπαλλάξεις*) H. e. ut interpretatur Scholiastes, *ἐλευθερώσας τυφλὸν φέγγος*, scilicet, *τοὺς τυφλοὺς τούτους ὀφθαλμούς: hosce liberans oculos, qui cæci sunt*. Huic interpretationi defero primas. Alias vide, si lubet, apud Scholiasten. Nonnihil & hic mutat Cantabrig. secunda.

Ver. 1077. *Σφακτὰν*) Hæc sic intellige & interpretare, *λιπὼν ῥίψαι τέκνα τοῖς κυσὶ δαῖτα ἐσφαγμένην, φονίαν ἀνήμερον, καὶ ἐκβολὴν οὐρείαν*. Quæ clarius etiam in interpretatione Italica.

Ver. 1080. *Ναῦς ὅπως*, &c.) Obscurus plane locus, & implicata *σύνταξις*, quam sic explicare conatur Scholiastes, *καθὰ ναῦς διὰ θαλασσίων σχοινίων λινόκροκον φᾶρος ἐκτείνων, ἐπὶ τήνδε ὀλέθριον κοίτην πορευθεὶς τῶν ἐμῶν τέκνων φύλαξ*. Hæc fortasse clarius ego Italice reddidi. Vide.

Ver. 1084. *ὀλέθριον κοίταν*) Vocat *ὀλέθριον*, quia, ut ait Scholiastes, *φονευθέντα τὰ τέκνα ἔκειντο ἐν αὐτῷ, interfecti filii in eo jacent*. Cantabrig. Sec. *κοίταν ὀλέθριον*, & alia in his mutat.

Prendere l'omicide e fiere donne
D'Ilio, che m'han perduto? o trifte trifte
Frigie fanciulle. ed ahi ahi maledette
Or dove per timor in luoghi afcofi
Mi van fuggendo? o almen degli occhi miei
La pupilla di fangue intrifa, o Sole,
Tu rifanaffi, rifanaffi a lei
Levando il cieco lume. ah taci, taci
Movere quefte donne io fento il paffo
Furtivamente. ove ponendo il piede
Al varco, il ventre mio di carni e d'offa
Satollo renderò, cotefte fiere
Selvagge divorando, e il danno mio
Vendicando per modo eguale al crudo
Scempio, che di me fero? o me infelice,
Dove, dove mi porto, i figli foli
Lafciando in preda alle baccanti donne
D'Averno, che di lor facciano ftrage;
E fvenati, e di fangue intrifi in cibo
Crudel li diano a' cani, ed alle felve
Li gettin? dove io fermerommi? dove
Volgerommi? ove andrò? come una nave,
Che la crocea di lin vella legata
Con le nautiche farte in mar difpiega,
Cuftode de' miei figli io fpinto fui
In quefto micidial fatale albergo.

SCE-

Ver. 18. *Quelle fiere*) Cioè le donne Trojane più crudeli delle fiere felvagge, le quali egli vorrebbe divorare. Così favella per eccefso di fdegno.

Ver. 28. *Come una nave*) Si affomiglia ad una nave, che fciolte le velle, viene da venti fpinta; cofi egli dal fuo fatal deftino fu condotto nelle ftanze di Ecuba.

Χορὸς, Πολυμήστωρ.

Χο. „ Ὦ τλῆμον, ὥς σοι δύσφορ' εἴργασται κακά.
„ Δράσαντι δ' αἰσχρὰ, δεινὰ τἀπιτίμια
„ Δαίμων δέδωκεν, ὅστις ἐστί σοι βαρύς.
Πολ. Αἶ, αἶ· ἰὼ Θρῄκης
Λογχοφόρον, ἔνοπλον,
Εὔιππον, Ἄρει κάτοχον γένος.
Ἰὼ Ἀχαιοὶ, ἰὼ Ἀτρεῖδαι.
Βοὰν, βοὰν ἀΰτῶ, βοάν.
Ἴτε, ἴτε, μόλετε πρὸς θεῶν.
Κλύει τις, ἢ οὐδεὶς ἀρκέσει; τί μέλλετε;
Γυναῖκες ὤλεσάν με,
Γυναῖκες αἰχμαλώτιδες.
Δεινὰ δεινὰ πεπόνθαμεν.
Οἴ μοι ἐμᾶς λώβας.
Ποῖ τράπωμαι; ποῖ πορευθῶ;
Αἰθέρ' ἀμπτάμενος οὐράνιον
Ὑψιπετὲς εἰς μέλαθρον,
Ὠρίων ἢ σείριος
Ἔνθα πυρὸς φλογέας
Ἀφίησιν ὄσσων αὐγάς;
Ἢ τὸν ἐς ἅδα μελανοχρῶτα

Πορ-

Ver. 1085. ὦ τλῆμον) Versus sunt *ἰαμβικοί*.
Ver. 1088. Αἶ, αἶ) Versus sunt *μονοστροφικοὶ καὶ ἄτακτοι*. Secus versus concinnat Cantabrig. secunda.
Ver. 1106. *πορθμὸν*) *πορθμὸς* significat *κυρίως* fretum illud maris, quod facile trajici potest. h. e. *ἡ μέσον δύο γαιῶν θάλασσα*. Hic autem *καταχρηστικῶς* significat *τόπον*, & hoc dicit indicans *Ἀχερουσίαν λίμνην*, quæ ducit ad Inferos. Ita sentit Scholiastes, cujus in sententiam hoc loco pedibus eo.

---

stella nella bocca del cane, la quale cagiona molto calore. Nomina questa stella, o perchè di cani, e di caccia, come abbiam detto, si dilettava, o perchè gli affanni e lo sdegno lo mordeano.

SCENA QUINTA.

Coro, Polinneſtore.

Cor. „ CHe inſoffribili danni, o ſventurato,
„ Fatti ti fur; ma, perocchè commeſſe
„ Hai turpi coſe, diè fieri caſtighi
„ A te qualunque ſia tuo avverſo Nume.
Polin. Ah, ah, ſu, Tracia gente,
Che porti l'aſta e l'armi,
E li deſtrieri adopri,
Ed il valor di Marte
In petto annidi. o Achei,
O Atridi. il grido il grido
Io levo il grido: ite, ite,
Venite per gli Dei.
V'è chi m'aſcolta, o aita
Neſſuno recherammi?
A che tardate voi?
Le donne m'han perduto,
Le donne ſchiave: acerbe
Acerbe coſe abbiamo
Sofferte. oimè infelice
Pe 'l danno mio fatale.
Dove mi volgerò?
Dove anderò? volando
Là ſu del ciel per l'etra,
Nella magion ſublime,
Dove Orione, o Sirio
Vibra dagli occhi ſuoi
Splendenti rai di foco?
O tomerò di Pluto

Ver. 25. *Orione, o Sirio*) *Orione* è un ſegno celeſte compoſto di trentotto lucidiſſime ſtelle. Ciò, che di eſſo ſi finge vedi appreſſo i Mitologi. Polinneſtore fa menzione di Orione; perchè fu queſti famoſo cacciatore, e della caccia anch'egli molto ſi dilettava. *Sirio* poi è una ſtel-

Πορθμὸν ἀΐξω πόλας;
Χο. „ Σύγγνωθ', ὅταν τις κρείσσον', ἢ φέρειν, κακὰ
„ Πάθῃ, ταλαίνης ἐξαπαλλάξαι ζωῆς.

Ἀγαμέμνων, Πολυμήστωρ, Χορὸς, Ἑκάβη.

Ἀγα. Κραυγῆς ἀκούσας ἦλθον. οὐ γὰρ ἥσυχος
Πέτρας ὀρείας παῖς λέλακ' ἀνὰ στρατὸν
Ἀχὼ διδοῦσα θόρυβον. εἰ δὲ μὴ φρυγῶν.
Πύργους πεσόντας ἴσμεν Ἑλλάνων δορὶ,
Φόβον παρέσχεν οὐ μέσως ὅδε κτύπος.
Πολ. Ὦ φίλτατ'. ᾐσθόμην γὰρ, Ἀγάμεμνον, σέθεν
Φωνῆς ἀκούσας, εἰσορᾷς ἃ πάσχομεν;
Ἀγα. Ἔα. Πολυμῆστορ ὦ δύστηνε, τίς σ' ἀπώλεσε;
Τίς ὄμμ' ἔθηκε τυφλὸν, αἱμάξας κόρας,
Παῖδάς τε τούσδ' ἔκτεινεν; ἦ μέγαν χόλον
Σοὶ καὶ τέκνοισιν εἶχεν, ὅστις ἦν ἄρα.
Πολ. Ἑκάβη με σὺν γυναιξὶν αἰχμαλωτίσιν
Ἀπώλεσ', οὐκ ἀπώλεσ', ἀλλὰ μειζόνως.
Ἀγα. Τί φής; σὺ τοὔργον εἴργασαι τόδ' ὡς λέγει;
Σὺ τόλμαν Ἑκάβη τήνδ' ἔτλης ἀμήχανον;
Πολ. Οἴ μοι, τί λέξεις; ἦ γὰρ ἐγγύς ἐστί που;
Σήμηνον. εἰπὲ ποῦ 'σθ', ἵν' ἁρπάσας χεροῖν
Διασπάσωμαι καὶ καθαιμάξω χρόα.
Ἀγα. Οὗτος, τί πάσχεις; Πολ. πρὸς θεῶν σε λίσσομαι,
Μέθες μ' ἐφεῖναι τῇδε μαργῶσαν χέρα.

Ἀγα.

Ver. 1107. Σύγγνωθ') Versus sunt *ἰαμβικοὶ τετράμετροι ἀκατάληκτοι*. Præterea *συγγνωστὰ* dicitur *ἀττικῶς* pro *συγγνωστὸν*, quod Poetis & Oratoribus est usitatum.

Ver. 1108. ζωῆς) Vel legendum est ζοῆς Jonico more, ut fiat jambus; vel corripiatur ω, ut apud Latinos vocalis ante vocalem; cujusce rei jam plura exempla suppetunt.

Ver. 1110. Πέτρας ὀρείας παῖς) Cum fit in montibus vox, petræ a voce percussæ sonum reddunt. Quapropter Echo filia petræ venuste dicitur. De Echo Fabulam vide apud Ovidium Metamorph. Quomodo vero *φυσικῶς* fiat, quia late esset differendum, prætereo dicere.

Ver. 1127. Οὗτος, τί πάσχεις;) H. e. ὦ οὗτος, τί ποιεῖς. Nam πάσχω, ποιῶ, πράττω idem aliquando significant. Sic supra ver. 1021. πάντα πράξας. Quem locum vide.

All'atro lido, o laſſo?
Co. „ Merta pietà perdon, quando alcun ſoffre
„ Mali maggior, che ſoſtener non puote,
„ Che dalla rea ſi ſciolga amara vita.

SCENA SESTA.

Agamennone, *Polinneſtore*, *Coro*, *Ecuba*.

Aga. UDitone romor venni; che la Ecco
Non cheta figlia di montana rupe
Udir ſi feo per le guerriere ſquadre
Sollevando tumulto; e ſe non era
A noi conto, che furo a terra ſparſe
Dall'armi Greche le Trojane mura,
Non mezzano terror coteſto ſuono
Recato avrebbe. *Polin.* o dolce amico (ch'io
Ben ti conobbi, o Agamennòn, udita
Avendone la voce) or vedi i danni
Che noi ſoffriamo? *Aga.* o Numi! o ſventurato
Polinneſtore, chi perir ti feo?
Chi ciechi i lumi ti rendette, e intriſe
Di ſangue ha le pupille, ed iſvenati
Queſti figli? per ver grand'ira in petto
Contro te, contro i figli ebbe coſtui,
Chiunque egli ſi fu. *Polin.* Ecuba unita
Con le femmine ſchiave ha me perduto;
Non m'ha perduto no; ma più, che ſfatto.
Aga. Che dici? tu queſta opra rea faceſti,
Come ei racconta? tu coteſto immenſo
Ardir, Ecuba, hai preſo? *Polin.* oimè che dici?
Da qualche lato è qui forſe vicina?
Me lo paleſa, dì dove è coſtei,
Onde afferrata con le mani mie
La sbrani, e il corpo a Lei di ſangue intrida.

Ver. 20. *tu queſta ec.*) Favella Agamennone con Ecuba.

Αʹγα. Ἴσχ᾽. ἐκβαλὼν δὲ καρδίας τὸ βάρβαρον.
Λέγ᾽· ὡς ἀκούσας σοῦ τε, τῆσδέ τ᾽ ἐν μέρει,
Κρίνω δικαίως ἀνθ᾽ ὅτου πάσχεις τάδε.
Πολ. Λέγοιμ᾽ ἄν. Ἦν τις Πριαμιδῶν νεώτατος
Πολύδωρος, Ἑκάβης παῖς, ὃν ἐκ Τροίας ἐμοὶ
Πατὴρ δίδωσι Πρίαμος ἐν δόμοις τρέφειν,
Ὕποπτος ὢν δὴ Τρωϊκῆς ἁλώσεως.
Τοῦτον κατέκτειν᾽. ἀνθ᾽ ὅτου δ᾽ ἔκτεινά νιν,
Ἄκουσον, ὡς εὖ, καὶ σοφῇ προμηθίᾳ.
Ἔδεισα μή σοι πολέμιος λειφθεὶς ὁ παῖς,
Τροίαν ἀθροίσῃ, καὶ ξυνοικίσῃ πάλιν.
Γνόντες δ᾽ Ἀχαιοὶ ζῶντα Πριαμιδῶν τινα,
Φρυγῶν ἐς αἶαν αὖθις ἄρειεν στόλον,
Κἄπειτα Θρῄκης πεδία τρίβοιεν τάδε,
Λεηλατοῦντες. γείτοσιν δ᾽ εἴη κακὸν
Τρώων, ἐν ᾧπερ νῦν, ἄναξ, ἐκάμνομεν.
Ἑκάβη δὲ παιδὸς γνοῦσα θανάσιμον μόρον,
Δόλῳ με τοιῷδ᾽ ἤγαγ᾽, ὡς κεκρυμμένας
Θήκας φράσουσα Πριαμιδῶν ὑπ᾽ Ἰλίῳ
Χρυσοῦ· μόνον δὲ σὺν τέκνοισί μ᾽ εἰσάγει
Δόμους, ἵν᾽ ἄλλος μή τις εἰδείη τάδε.
Ἵζω δὲ κλίνης ἐν μέσῳ κάμψας γόνυ.
Πολλαὶ δὲ χειρὸς αἱ μὲν ἐξ ἀριστερᾶς,

Αἱ

Ver. 1129. Ἴσχ᾽) ἐλλειπτικῶς. h. e. ἐπέχε σεαυτόν.
Ibid. τὸ βάρβαρον) H. e. τὴν βαρβαρότητα. Quem loquendi morem apud Hæbreos Latinosque reperire est. Prætereo exempla, quæ jam ob oculos τῶν πολυγλώσσων sunt.
Ver. 1151. Πολλαὶ δὲ, χειρὸς) Sunt qui legunt, πολλαὶ δε χεῖρες, h. e. πολλαὶ γυναῖκες, ut fit ἀπὸ μέρους τὸ πᾶν. Ego vero cum aliis cordatis criticis legendum puto, ut edidimus. Nam apposite τὸ πολλαὶ refertur ad τὸ κόραι. Atque ita sane sensus fit, meo animo, clarior.

Ver. 59. *in mezzo al letto*) Cioè, fu quel tappeto, che poneano in terra per sedervi sopra, su cui per sedere era necessario piegar le ginocchia nella foggia, che oggidì eziandio sogliono sedere i Traci.

Aga. Olà, che fai? *Polin.* pe' i Numi io ti ſcongiuro,
Laſciami por la furibonda mano
Su di coſtei. *Aga.* t' affrena, ed iſcacciando
Il barbaro furor dal cor, favella;
Ond' io te udendo e lei l' un dopo l' altro
Giuſto formi il giudizio, ond' è, che a queſte
Coſe ſoggiaci. *Polin.* or io dirò: tra' figli
Di Priamo un certo Polidoro figlio
D' Ecuba era minor d' età, che il Padre
Da Troja diemmi, ne' miei patrj lari
Onde il nudriſſi, avendo già ſoſpetto
Della rovina d' Ilio, io queſto uccisi.
Per qual cagione poi l' ucciſi, aſcolta,
Come bene ciò feci, e con che ſaggio
Accorgimento: ebbi timor, che queſto
Fanciul rimaſto de' nemici, Troja
Non ragunaſſe un' altra volta, e in lei
Novellamente non poneſſe albergo:
E ſapendo gli Achei, che un altro figlio
Di Priamo vive, novamente Armate
Spediſſer contro la Trojana terra,
E queſti campi della Tracia poi
Devaſtaſſer predando, e a noi vicini
Ai Frigj danno ne avveniſſe, come
Ora per queſto o Re, noi lo ſoffrimmo.
Ecuba poi, come del figlio ſeppe
Il fatale deſtin, con queſto inganno
M' induſſe: finſe di voler ſcoprirmi
Aurei teſori ſotto d' Ilio aſcoſi
De' figliuoli di Priamo, e me co' figli
Solo introduce nelle ſtanze ſue,
Onde alcun altro non ſapeſſe queſte
Coſe, ed io là m' aſſido in mezzo al letto
Piegando le ginocchia; e molte, queſte
Da man ſiniſtra, e all' altra parte quelle,

Ver. 27. Olà) Agamennone ſgrida e frena Polinneſtore, che ſi volea avventare contro Ecuba.

Αἱ δ' ἔνθεν, ὡς δὴ παρὰ φίλῳ, Τρώων κόραι
Θάκων, ἔχουσαι κερκίδ' Ἠδωνῆς χερὸς,
Ἤνουν θ' ὑπ' αὐγὰς τούσδε λεύσσουσαι πέπλους.
Ἄλλαι δὲ κάμακα Θρηκίαν θεώμεναι,
Γυμνόν μ' ἔθηκαν διπτύχου στολίσματος.
Ὅσαι δὲ τοκάδες ἦσαν, ἐκπαγλούμεναι
Τέκν' ἐν χεροῖν ἔπαλλον, ὡς πρόσω πατρὸς
Γένοιντο, διαδοχαῖς ἀμείβουσαι χεροῖν.
Κᾆτ' ἐκ γαληνῶν, πῶς δοκεῖς, προσφθεγμάτων
Εὐθὺς λαβοῦσαι φάσγαν' ἐκ πέπλων ποθὲν,
Κεντοῦσι παῖδας. αἱ δὲ πολεμίων δίκην
Ξυναρπάσασαι, τὰς ἐμὰς εἶχον χέρας,
Καὶ κῶλα. παισὶ δ' ἀρκέσαι χρῄζων ἐμοῖς,
Εἰ μὲν πρόσωπον ἐξανισταίην ἐμὸν,
Κόμης κατεῖχον· εἰ δὲ κινοίην χέρας,
Πλήθει γυναικῶν οὐδὲν ἤνυον τάλας.
Τὸ λοίσθιον δὲ πῆμα, πήματος πλέον,
Ἐξειργάσαντο δείν'· ἐμῶν γὰρ ὀμμάτων
Πόρπας λαβοῦσαι, τὰς ταλαιπώρους κόρας
Κεντοῦσιν, αἱμάσσουσιν· εἶτ' ἀνὰ στέγας
Φυγάδες ἔβησαν. ἐκ δὲ πηδήσας ἐγὼ
Θὴρ ὡς, διώκω τὰς μιαιφόνους κύνας,
Ἅπαντ' ἐρευνῶν τοῖχον, ὡς κυνηγέτης,
Βάλλων, ἀράσσων. Τοιάδε σπεύδων χάριν

Πέ-

Ver. 1153. Ἠδωνῆς) Explicari poteſt vel Μακεδονικῆς, vel Θρακικῆς. Nam Edonus mons eſt ſive Thraciæ, ſive in ea parte Macedoniæ contermina Thraciæ.

Ver. 1156. διπτύχου στολίσματος) Dicit δίπτυχον στόλισμα, ut ſignificet τὴν σπάθην, & τὸν πέπλον, *enſem* & *veſtem*. Quæ interpretatio mihi magis concinna videtur, quam alia, quam adfert Scholiaſtes, ut δίπτυχον στόλισμα ſignificet ſolum τὴν σπάθην, quia σπάθη δίστομος eſt. Porro *enſem* puto vocare ferrum illud, quod ſuper haſtile eſt in modum enſis conſtructum.

Ver. 1157. τοκάδες) H. e. μητέρες, ut explicat etiam Scholiaſtes.

Ver. 1159. διαδοχαῖς ἀμείβουσαι χεροῖν) H. e. ἄλλη τῇ ἄλλῃ ἀνὰ μέρος ἀποδιδοῦσαι: *alia alii mulieri viciſſim tradentes.*

Ver. 1175. σπεύδων χάριν) H. e. τοιάδε σπεύδων εἰς τὴν σὴν χάριν: *hic ſtudens, operamque navans tui gratia*; quia inimicum tuum interfeci.

---

contemplarla, perchè fatta in una guiſa non più veduta. Quindi dice, che lo ſpogliarono del doppio arredo.

Come ad amico, mi ſedeano a canto
Frigie fanciulle il veſtimento mio
Da Tracia man teſſuto in man tenendo,
E rimirando queſte veſti al lume
Le lodavano, ed altre attente e fiſe
L'aſta guatando all'uſo Tracio, nudo
Elleno mi laſciar del doppio arredo.
E quelle tutte, che già madri furo
Fingendo d'ammirar i figli miei
Se li faceano traſtullare in mano,
Onde dal padre ſe ne andaſſer lungi
Cangiandoli di mano in mano l'una
Preſſo l'altra: e di poi, (coſa tu penſi?)
Dopo dolci parole e luſinghiere,
Tratti fuor dalle veſti a un batter d'occhio
I coltelli non ſo donde, feriro
I figli; ed altre de'nemici a guiſa
Abbrancandomi ſtrette e mani e piedi
Mi tenevano, ed io volendo aita
A' miei figli recar, ſe alzava il volto
Mio, pe'i capegli mi tenevan giuſo,
E ſe le man movea, nulla infelice
Facea a cagion delle affollate donne.
E finalmente al danno il danno eſtremo
Aggiungendo, eſſe fer atroce coſa,
Poichè degli occhi miei, prendendo acuti
Aghi, punſero, intriſe hanno di ſangue
Le pupille infelici: indi fuggendo
Se ne andar per le ſtanze, ed io qual fiera
Balzato fuor le micidiali cagne
Seguo cercando in ogni lato, come
Il cacciator, gettando giù, rompendo.
A queſti danni, perocchè mi calſe

Ver. 68. del doppio arredo) Cioè di quel *drappo*, che preſo in mano rimiravano le donne. Il quale, ſe mal non conghietturo, era quello, che noi chiamiamo *Turbante* uſato eziandio oggidì nella Tracia: e della *picca*, che aveano a lui tolta di mano ſcaltramente fingendo di con-

Πέπονθα τὴν σὴν, πολεμίου τε σοῦ χάριν,
Ἀγάμεμνον. ὡς δὲ μὴ μακροὺς τείνω λόγους,
Εἴ τις γυναῖκας τῶν πρὶν εἴρηκεν κακῶς,
Ἢ νῦν λέγων ἔστιν τις, ἢ μέλλει λέγειν,
Ἅπαντα ταῦτα συντεμὼν ἐγὼ φράσω.
,, Γένος γὰρ οὔτε πόντος, οὔτε γῆ τρέφει
,, Τοιόνδ᾽. ὁ δ᾽ αἰεὶ ξυντυχὼν, ἐπίσταται.
Χο. Μηδὲν θρασύνου, μηδὲ τοῖς σαυτοῦ κακοῖς
Τὸ θῆλυ συνθεὶς ὧδε πᾶν μέμψῃ γένος.
,, Πολλαὶ γὰρ ἡμῶν, αἱ μὲν εἰσ᾽ ἐπίφθονοι,
,, Αἱ δ᾽ εἰς ἀριθμὸν τῶν κακῶν πεφύκαμεν.
Ἑκ. ,, Ἀγάμεμνον, ἀνθρώποισιν οὐκ ἐχρῆν ποτε
,, Τῶν πραγμάτων τὴν γλῶσσαν ἰσχύειν πλέον.
,, Ἀλλ᾽ εἴτε χρήστ᾽ ἔδρασε, χρήστ᾽ ἔδει λέγειν·
,, Εἴτ᾽ αὖ πονηρὰ, τοὺς λόγους εἶναι σαθρούς,
,, Καὶ μὴ δύνασθαι τἄδικ᾽ εὖ λέγειν ποτέ.
,, Σοφοὶ μὲν οὖν εἰσ᾽ οἱ τάδ᾽ ἠκριβωκότες,
,, Ἀλλ᾽ οὐ δύνανται διὰ τέλους εἶναι σοφοὶ,
,, Κακῶς δ᾽ ἀπόλοντο, κοὔτις ἐξήλυξέ πω.
Καί μοι τὸ μὲν σὸν, ὧδ᾽ ἐν φροιμίοις ἔχει.
Πρὸς τόνδε δ᾽ εἶμι, καὶ λόγοις ἀμείψομαι.
Πῶς φῄς, Ἀχαιῶν πόνον ἀπαλλάσσων διπλοῦν,
Ἀγαμέμνονός θ᾽ ἕκατι παῖδ᾽ ἐμὸν κτανεῖν;
Ἀλλ᾽, ὦ κάκιστε, πρῶτον οὔ ποτ᾽ ἂν φίλον

Τὸ

Ver. 1183. μηδὲν θρασύνου) H. e. μηδαμῶς ἐπαίρου: *ne te extollas audacter loquendo*. Atque inde addit μετεωροφροσύνης rationem.
Ver. 1184. μέμψῃ) Cantabrig. secunda habet μέμφου. Ego in vulgata persto.
Ver. 1188. τὴν γλῶσσαν ἰσχύειν πλέον) Hæc ita sunt ex Scholiaste interpretanda, οὐκ ἔπρεπε τοὺς λόγους τῶν ἀνθρώπων ἰσχύειν πλέον τῶν πράξεων: *Non decet, verba vim majorem habere, quam opera*. Nam revera quisque ex operibus cognoscitur.
Ver. 1194. κοὔ .... πω) pro καὶ οὔπω per crasin, & tmesin.
Ver. 1195. Καί μοι τὸ μὲν σὸν) H. e. καὶ ὁ ἐμὸς πρὸς σὲ λόγος, &c. Ita alloquitur Agamemnonem, atque ab his veluti exordium sumit eorum, quæ in Polymnestorem dictura est.

---

prono; poichè apparendo la verità, essi ne riportano castigo, come lo dee riportar Polinnestore.
Ver. 120. *teco favello*) Parla con Agamennone.
Ver. 121. *Indi ec.*) Ora si volge a favellare con Polinnestore.

D'oprar a tuo favor, e un tuo nemico
Avendo uccifo, o Agamennòn, foggiacqui.
Ma per non trarne il favellar in lungo,
Se pria fu, s'ora v'è, fe verrà poi
Alcun, che diffe, dica, e dirà male
Delle Femmine, tutte io quefte cofe
„ Dirò in breve: nè mar, nè terra nutre
„ Tale generazion, fallo colui,
„ Che feco loro fempre mai converfa.

Co. Non t'alzar in ardir, nè da' tuoi danni
Stimando il feffo femminil, lo fpregia;
„ Poichè molte di noi fon altre adorne
„ D'invidiabil virtude, ed altre nate
„ Nel nover fiamo delle inique genti.

Ecu. „ Agamennòn, non dee giammai la lingua
„ Più valor tra' mortali aver, che l'opre
„ Medefme; ma s'oprò bene, dir dee
„ L'uomo il bene; e fe mal, convien che il male
„ Favellando confeffi, e mai non poffa
„ Con color d'oneftà le ingiufte cofe
„ Colorir ragionando: inver fon fcaltri
„ Gli Orator, che queft'arte han bene apprefa
„ D'ingannar; ma già fcaltri effer non ponno
„ Infino al fin; che mal periro, e alcuno
„ Ancor non ne campò. Del parlar mio
Quefto è il principio, ond'io teco favello.
Indi a coftui mi volgo, e a lui rifpofta
Ragionando farò: come tu dici,
Che uccidefti mio figlio, onde gli Achei
Liberar da una doppia imprefa, e in grazia
D'Agamennòn? ma prima, odi iniquiffimo;

Ver. 107. *Ed altre ec.*) καλῇ μετεισφρεοῦν del Coro è quefta, il quale modeftamente di fe favellando non difende tutto il feffo femminile; ma concede, che v'hanno anche molte femmine malvage.

Ver. 115. *fon fcaltri*) Allude qui Ecuba a Polinneftore, il quale coloriva con color d'oneftà l'omicidio, che commife. Dice Ecuba, che coloro, i quali vogliono perfuadere una cofa falfa, finalmente fi fcopro-

Τὸ βάρβαρον γένοιτ' ἂν Ἕλλησιν γένος,
Οὔτ' ἂν δύναιτο. τίνα δὲ καὶ σπεύδων χάριν
Πρόθυμος ἦσθα; πότερα κηδεύσων τινὰ,
Ἢ συγγενὴς ὤν; ἢ τίν' αἰτίαν ἔχων;
Ἢ σῆς ἔμελλον γῆς τεμεῖν βλαστήματα
Πλεύσαντες αὖθις; τίνα δοκεῖς πείσειν τάδε;
Ὁ χρυσὸς, εἰ βούλοιο τἀληθῆ λέγειν,
Ἔκτεινε τὸν ἐμὸν παῖδα, καὶ κέρδη τὰ σά.
Ἐπεὶ δίδαξον τοῦτο, πῶς ὅτ' ηὐτύχει
Τροία, πέριξ δὲ πύργος εἶχ' ἔτι πτόλιν,
Ἔζη τε Πρίαμος, Ἕκτορός τ' ἤνθει δόρυ,
Τί δ' οὐ τότ', εἴπερ τῷδ' ἐβουλήθης χάριν
Θέσθαι, τρέφων τὸν παῖδα, κἀν δόμοις ἔχων,
Ἔκτεινας, ἢ ζῶντ' ἦλθες Ἀργείοις ἄγων;
Ἀλλ' ἡνίχ' ἡμεῖς οὐκέτ' ἦμεν ἐν φάει,
Καπνὸς δ' ἐσήμαιν' ἄστυ πολεμίων ὕπο,
Ξένον κατέκτας σὴν μολόντ' ἐφ' ἑστίαν;
Πρὸς τοῖσδε νῦν ἄκουσον, ὡς φανῇς κακός.
Χρῆν σ', εἴπερ ἦσθα τοῖς Ἀχαιοῖσιν φίλος,
Τὸν χρυσὸν, ὃν φῂς οὐ σὸν, ἀλλὰ τοῦδ' ἔχειν,
Δοῦναι φέροντα πενομένοις τε, καὶ χρόνον
Πολὺν πατρῴας γῆς ἀπεξενωμένοις·
Σὺ δ' οὐδὲ νῦν πω σῆς ἀπαλλάξαι χερὸς
Τολμᾷς, ἔχων δὲ καρτερεῖς ἔτ' ἐν δόμοις.
Καὶ μὴν τρέφων μὲν ὥς σε παῖδ' ἐχρῆν τρέφειν,
Σώσας τε τὸν ἐμὸν, εἶχες ἂν καλὸν κλέος.

„ Ἐν

Ver. 1215. Καπνὸς δ' ἐσήμαιν') Sic legendum est cum accuratioribus Criticis; non ut in aliis Editionibus reperitur, κάπνῳ δ' ἐσήμαιν', *Fumo autem significabatur*. Nam ἐσήμαινε pro ἐσημαίνετο usurpari nequit. Quare apposita est nostra vulgata lectio, καπνὸς δ' ἐσήμαιν', *fumus autem significabat*.

Ver. 1219. ὃν φῂς οὐ σὸν) Ita arguit hoc loco Poetam nostrum Scholiastes: οὐκ εἶπεν ὁ Πολυμήστωρ περὶ τοῦ χρυσοῦ· ἐπελάθετο οὖν ὁ ποιητὴς ἑαυτοῦ, καὶ ἔστιν ἀκατασκεύαστα: *verba non fecit Polymnestor de auro. Oblitus est ergo sui Poeta, & hæc sunt inconcinna*. Sed perperam sane. Nam ὃν φῂς οὐ σὸν sic explicanda sunt, *quod fateris non tuum*, h. e. *quod non esse tuum haud negare potes*.

Amica non ſia mai barbara ſtirpe
Al popol Greco, nè eſſer mai potria.
E poi, qual grazia onde accattar, ti calſe
D'oprar pe'i Greci? forſe onde contrarne
Affinitade? o pur perchè lor ſei
Parente? o qual t'induſſe altra cagione?
Di tua terra le biade avriano forſe
Tagliate ritornando un'altra volta
Con l'armata navale? a chi tu penſi
Di perſuader coteſte coſe? l'oro,
Se vorrai dire il ver, e l'avarizia
Tua uccise il figlio mio; perocchè queſta
Coſa ſpiegami, come allor che Troja
Era felice, e ancor le mura intorno
Cigneano la cittade, e ſen vivea
Priamo, e in guerra fioriva Ettorre, allora
Perchè, ſe a Agamennòn preſtar favore
Tu volevi, nutrendo, e nel tuo albergo
Serbando il figlio mio, non l'uccideſti,
O agli Argivi non l'hai condotto vivo?
Ma quando noi nello ſplendor di lieta
Fortuna più non eravamo, e il fumo
Moſtrava la città ſotto a'nemici,
L'oſpite tuo, che ne'tuoi patrj lari
Venne, uccideſti. In oltre or tu m'aſcolta
Quanto reo compariſci: erati d'uopo,
S'eri già degli Achei amico, l'oro
Che hai, confeſſi, non tuo, ma di coſtui,
Recar in dono al popol Greco ch'ave
Biſogno, e errando va lunga ſtagione
Dal patrio ſuolo; ma nemmeno omai
Di laſciartelo uſcir di mano ſoffri,
E ſegui ancora a ritenerlo in caſa.
E pur nutrendo come tu nudrire
Dovevi, e il figlio mio ſerbando, bella
„ Glo-

Ver. 153. *di coſtui*) Cioè, di Agamennone; giacchè dici, che tutto oprasti a favore di lui.

„ Ἐν τοῖς κακοῖς γὰρ οἱ ἀγαθοὶ σαφέστατοι
„ Φίλοι· τὰ χρηστὰ δ' αὔθ' ἕκαστ' ἔχει φίλους.
Εἰ δ' ἐσπάνιζες χρημάτων, ὅδ' εὐτύχει,
Θησαυρὸς ἄν σοι παῖς ὑπῆρχ' οὑμὸς μέγας.
Νῦν δ' οὔτ' ἐκεῖνον ἄνδρ' ἔχεις σαυτῷ φίλον,
Χρυσοῦ τ' ὄνησις οἴχεται, παῖδές τε σοί,
Αὐτός τε πράσσεις ὧδε. σοὶ δ' ἐγὼ λέγω
Ἀγάμεμνον, εἰ τῷδ' ἀρκέσεις, κακὸς φανῇ.
Οὔτ' εὐσεβῆ γὰρ, οὔτε πιστὸν (οἷς ἐχρῆν,)
Οὐχ' ὅσιον, οὐ δίκαιον εὖ δράσεις ξένον.
Αὐτὸν δὲ χαίρειν τοῖς κακοῖς σε φήσομεν,
Τοιοῦτον ὄντα, δεσπότας δ' οὐ λοιδορῶ.

Χορ. „ Φεῦ, φεῦ. βροτοῖσιν ὡς τὰ χρηστὰ πράγματα
„ Χρηστῶν ἀφορμὰς ἐνδίδωσ' ἀεὶ λόγων.

Ἀγα. „ Ἀχθεινὰ μέν μοι τἀλλότρια κρίνειν κακά,
„ Ὅμως δ' ἀνάγκη· καὶ γὰρ αἰσχύνην φέρει,
„ Πρᾶγμ' ἐς χέρας λαβόντ' ἀπώσασθαι τόδε.
Ἐμοὶ δ' ἵν' εἰδῇς, οὔτ' ἐμὴν δοκεῖς χάριν,
Οὔτ' οὖν Ἀχαιῶν, ἄνδρ' ἀποκτεῖναι ξένον,
Ἀλλ' ὡς ἔχῃς τὸν χρυσὸν ἐν δόμοισι σοῖς,
Λέγεις δὲ σαυτῷ πρόσφορ', ἐν κακοῖσιν ὤν.
Τάχ' οὖν παρ' ὑμῖν ῥᾴδιον ξενοκτονεῖν,
Ἡμῖν δέ γ' αἰσχρὸν τοῖσιν Ἕλλησιν τόδε.
Πῶς οὖν σε κρίνας μὴ ἀδικεῖν, φύγω ψόγον;
„ Οὐκ ἂν δυναίμην. Ἀλλ' ἐπεὶ τὰ μὴ καλὰ
„ Πράσσειν ἐτόλμας, τλῆθι καὶ τὰ μὴ φίλα.

Πολ.

Ver. 1226. *οἱ ἀγαθοὶ*) Cantabrig. fec. *οἱ 'γαθοί*.
Ver. 1228. *ὅδ'*) Canterus malit, *ὅδε δ'*. Ego autem nihil mutare ausim. Constans enim est vulgata lectio.
Ver. 1229. *οὑμὸς*) H. e. *ὁ ἐμὸς* per synalœphen.
Ver. 1238. *φεῦ, φεῦ*) *θαυμαστικῶς* hæc efferenda sunt.
Ver. 1237. *δεσπότας δ' οὐ λοιδορῶ*) Venusta est hæc Hecubæ *ἐπιδιόρθωσις*. In dominos enim non est servis convicia dicere.
Ver. 1249. *μὴ ἀδικεῖν*) Cantabrig. fec. *μὴ 'δικεῖν*.

Ver. 184. *Onde tu sappia*) Parla con Polinnestore.

„ Gloria n'avreſti; perocchè gli amici
„ Veri aſſai chiaro nell'avverſe coſe
„ Si ſcorgono; che già qualor arride
„ Fortuna tutti ſono amici. Poi
Se meſtier di ricchezze a te facea,
E godea queſti avventurata ſorte,
Erati un gran teſoro il figlio mio.
Or già nè quello hai per amico, e gito
E' l'utile dell'oro, e i figli tuoi
Periro, e tu medeſmo in queſto ſtato
Giaci. A te, Agamennòn, io dico poi,
Se a coſtui recherai aita, reo
Comparirai; poichè nè a pio, nè a fido
Ver chi dovea, nè a ſanto già, nè a giuſto
Oſpite ſia che benefizio apporti,
E direm che piacer dell' empia gente
Prendi tu ſteſſo eſſendo a lei ſimile.
„ Ma non rampogno i miei ſovrani. *Coro.* ah come
„ A' mortali occaſion mai ſempre danno
„ D'oneſto favellar le oneſte coſe.
Aga. I mali altrui di giudicar m'è grave;
„ Ma pur m'è forza; perocchè vergogna
„ Reca gettar di man l'opra intrapreſa.
Onde tu ſappia, non mi par, che uccifo
Abbi l'oſpite tuo nè in grazia mia,
Nè degli Achei; ma ſol per ritenere
Nelle tue ſtanze l'oro, e quello dici
Che a te ſteſſo, or che giaci in triſta ſorte,
Giovar puote. appo voi forſe rileva
Poco di trucidar gli oſpiti, e a noi
Greci è coteſta abbominevol coſa.
Come dunque non reo te giudicando
Potrò il biaſmo ſchifar? non già potrei.
„ Ma poichè aveſti ardir coſe non rette
„ D'oprare, ſoffri ancor quelle non grate.

Polin.

Ver. 171. *A te, ec.*) Ora ſi rivolge a favellare con Agamennone.

Ver. 184.

Πολ. Οἴ μοι, γυναικὸς, ὡς ἔοιχ᾽, ἡσσώμενος
Δούλης, ὑφέξω τοῖς κακίοσιν δίκην.
Ἑκ. Οὔκουν δικαίως, εἴπερ εἰργάσω κακά·
Πολ. Οἴ μοι τέκνων τῶνδ᾽, ὀμμάτων τ᾽ ἐμῶν, τάλας.
Ἑκ. Ἀλγεῖς; τί δέ με τοῦ παιδὸς οὐκ ἀλγεῖν δοκεῖς;
Πολ. Χαίρεις ὑβρίζουσ᾽ εἰς ἐμ᾽, ὦ πανοῦργε σύ;
Ἑκ. Οὐ γάρ με χαίρειν χρή, σε τιμωρουμένην;
Πολ. Ἀλλ᾽ οὐ τάχ᾽, ἡνίκ᾽ ἄν σε ποντία νοτὶς
Ἑκ. Μῶν ναυστολήσῃ γῆς ὅρους Ἑλλανίδος;
Πολ. Κρύψῃ μὲν οὖν πεσοῦσαν ἐκ καρχησίων.
Ἑκ. Πρὸς τοῦ βιαίων τυγχάνουσαν ἁλμάτων;
Πολ. Αὐτὴ πρὸς ἱστὸν ναὸς ἀμβήσῃ ποδί.
Ἑκ. Ὑποπτέροις νώτοισιν, ἢ ποίῳ τρόπῳ;
Πολ. Κύων γενήσῃ, πύρσ᾽ ἔχουσα δέργματα.
Ἑκ. Πῶς δ᾽ οἶσθα μορφῆς τῆς ἐμῆς μετάστασιν;
Πολ. Ὁ Θρῃξὶ μάντις εἶπε Διόνυσος τάδε.
Ἑκ. Σοὶ δ᾽ οὐκ ἔχρησεν οὐδὲν, ὧν ἔχεις κακῶν;
Πολ. Οὐ γάρ ποτ᾽ ἂν σύ μ᾽ εἷλες ὧδε σῷ δόλῳ
Ἑκ. Θανοῦσα δ᾽ ἢ ζῶσ᾽ ἐνθάδ᾽ ἐκπλήσω βίον;

Πολ.

Ver. 1252. γυναικὸς) Vel Hecuba hic intelligitur, quæ eum perdidit: vel etiam Cassandra, ob quam Agamemnon in eum animo infenso est. Satius ego puto, hoc loco significari Hecubam. Turpiter vero falluntur illi, qui τὸ ἡσσώμενος ad Agamemnonem referendum existimant, ut hæc ita sint concinnanda: ἡσσώμενος ὦ Ἀγαμέμνον δούλης γυναικὸς σὺ τῆς Κασσάνδρας, ὑφέξω ἐγὼ δίκην, h. e. *propterea quod tu victus es, o Agamemnon, a Cassandra, quæ mulier captiva est, dabo pœnam.*

Ver. 1259. Ἀλλ᾽ οὐ τάχ᾽) ἐλλειπτικῶς. h. e. ἀλλ᾽ οὐ χαρήσῃς, ἡνίκα &c.

Ibid. ποντία νοτὶς) Præterea dicturus erat καλύψει, sed interrupta est oratio ab Hecuba sciscitante. ποντία νοτὶς idem est ἐν τρόπῳ ἐσχηματισμένῳ, ac θάλασσα.

Ver. 1267. Θρῃξὶ μάντις) Hoc dicit, vel quia ἐν τῇ, ait Scholiastes, Θρᾴκῃ Διονύσου μαντεῖον ἦν, ἢ ἀνήρ τις ἐν Θρᾴκῃ Διόνυσος καλούμενος: vel quia in Thracia Bacchi oraculum erat, vel significatur vir *aliquis in Thracia Dionysius vocatus.* Ego puto significari oraculum Bacchi in Pangæo, qui Thraciæ mons est.

Ver. 1269. Οὐ γὰρ) H. e. οὐκ ἔχρησε. Nam si vaticinatus esset, nunquam &c.

---

commessi, ritornassero poi nel primiero loro stato. Come poi Ecuba fosse convertita in cane, vedi in altra guisa narrato appresso Ovidio Metamorf. lib. 3. Fav. 2.

Polin. Oimè da ſchiava donna io vinto, come
Appare, da'più rei ſarò punito.
Ecu. E non forſe a ragion, ſe inique coſe
Opraſti? *Polin.* oimè pe'i figli, e gli occhi miei,
Sventurato. *Ecu.* ti duol? e coſa penſi
Ch'io non ſenta dolor pe'l figlio mio?
Polin. O tu femmina rea piacer ti prendi
A farmi inſulto? *Ecu.* e che goder non deggio
D'averne contro te fatta vendetta?
Polin. Ma non già forſe allor, che la marina
Onda te.... *Ecu.* nel confin del greco ſuolo
Su nave forſe condurammi l'onda?
Polin. Anzi t'affogherà caduta giuſo
Dalle antenne. *Ecu.* da chi ſpinta a coteſti
Sforzati ſalti? *Polin.* ſalirai tu ſteſſa
Co'piedi tuoi ſu la navale antenna.
Ecu. Con l'ali al tergo, od in qual altra guiſa?
Polin. Una cagna, che gli occhi avrà di foco,
Diverrai. *Ecu.* come del ſembiante mio
Il cangiamento ſai? *Polin.* lo diſſe a'Traci
L'oracolo di Bacco. *Ecu.* e di que'danni
Ch'or ſoffri, nulla ti prediſſe? *Polin.* preſo
Non m'avreſti giammai con queſto inganno.
Ecu. Qui morta, o viva compierò mia vita?

Polin.

Ver. 196. *da'più rei*) Cioè ſarò punito da Ecuba, la quale è più di me rea, avendo uccisi i miei figliuoli, e a me tratti gli occhi: o pure τοῖς κακίοσιν, intende *agl'inferiori di condizione*, ed *a' più vili*, come reputava Ecuba.

Ver. 206. *onda te....*) Ecuba interrompe Polinneſtore, il quale volea dire, quando l'onda del mare t'affogherà.

Ver. 208. *caduta giuſo, ec*) Dicono, che i Greci ſdegnati, perchè Ecuba loro ſchiava andavali tutto giorno maledicendo e ingiuriando, fattala ſalire in ſu l'albero d'una Nave, la gettarono giù, ed indi avendola lapidata, togliendo da di ſopra di lei i ſaſſi, co'quali la lapidarono, la ritrovarono divenuta una cagna. In altra guiſa però viene ciò narrato.

Ver. 213. *una cagna diverrai*) Fu ſentenza di Pitagora, e dopo lui di Platone, che l'anime di coloro, i quali aveano condotta una miſera e ſregolata vita, paſſavano dopo morte in animali irragionevoli; onde ivi ſoggiacendo a quella pena, che meritavano gli errori vivendo

com-

Πολ. Θανοῦσα· τύμβῳ δ' ὄνομα σὸν κεκλήσεται.
Ἑκ. Μορφῆς ἐπῳδὸν, ἤ τί τῆς ἐμῆς ἐρεῖς;
Πολ. Κυνὸς ταλαίνης σῆμα ναυτίλοις τέκμαρ.
Ἑκ. Οὐδὲν μέλει μοι, σοῦ γέ μοι δόντος δίκην.
Πολ. Καὶ σήν γ' ἀνάγκη παῖδα Κασσάνδραν θανεῖν.
Ἑκ. Ἀπέπτυσ'· αὐτῷ ταῦτά σοι δίδωμ' ἔχειν.
Πολ. Κτενεῖ νιν ἡ τοῦδ' ἄλοχος οἰκουρὸς πικρά.
Ἑκ. Μήπω μανείη Τυνδαρὶς τοσόνδε παῖς.
Πολ. Κ' αὐτόν τε τοῦτον, πέλεκυν ἐξάρασ' ἄνω.
Ἀγα. Οὗτος, σὺ μαίνῃ, καὶ κακῶν ἐρᾷς τυχεῖν;
Πολ. Κτεῖν', ὡς ἐν Ἄργει φόνια λουτρά σ' ἀναμένει.
Ἀγα. Οὐχ ἕλξετ' αὐτὸν δμῶες ἐκποδὼν βίᾳ;
Πολ. Ἀλγεῖς ἀκούων; Ἀγα. οὐκ ἐφέξετε στόμα;
Πολ. Ἐγκλείετ'. εἴρηται γάρ. Ἀγα. οὐχ ὅσον τάχος
Νήσων ἐρήμων αὐτὸν ἐκβαλεῖτέ ποι,
Ἐπείπερ οὕτω καὶ λίαν θρασυστομεῖ;
Ἑκάβη, σὺ δ', ὦ τάλαινα, διπτύχους νεκροὺς
Στείχουσα θάπτε. δεσποτῶν δ' ὑμᾶς χρεὼν
Σκηναῖς πελάζειν, Τρῳάδες· καὶ γὰρ πνοὰς

Πρὸς

Ver. 1271. Μορφῆς ἐπῳδὸν) H. e. ut explicat Scholiastes, *ἐπώνυμον τῆς κυνικῆς μορφῆς*, *Caninæ formæ consentiens*.
Ver. 1273. ταλαίνης) Dicit *κυνὸς ταλαίνης*, quia Naucleri τοῦτο σῆμα. mali ominis esse arbitrantur.

Ver. 226. *anco tua figlia Cassandra*) Cassandra fu fatta uccidere da Clitennestra moglie d'Agamennone, e figliuola di Tindaro; perchè Cassandra giacea con Agamennone.

Ver. 233. *E costui stesso ucciderà*) Cioè Agamennone. La morte d' Agamennone viene descritta in varie guise, come osserva Spondano nel lib. 4. dell'Odissea di Omero. Per quello aspetta a questo luogo, è da sapersi che Clitennestra avendo adulterato con Egisto, per timore, ch' Agamennone suo marito non sapesse la cosa, l'uccise con l'ajuto di Egisto.

Ver. 235. *fatali bagni*) Ciò dice, perchè da' bagni uscito Agamennone in Argo, Clitennestra, che macchinava la morte di lui, lo vestì d'una veste, da cui non potea uscire, fingendo di così vestirlo per conservargli il calore del bagno; ed in questa guisa fu a lei più agevole l'ucciderlo.

Ver. 245. *ancora Voi*) Favella al Coro composto di donne schiave.

Polin. Morta; e il ſepolcro dal tuo nome fia
Chiamato. *Ecu.* queſto alla ſembianza mia
Sarà conforme, o che di me favelli?
Polin. Sarà il ſepolcro d'infelice cagna
Chiamato, ſegno alli nocchieri. *Ecu.* nulla
Calmi, avendo di te fatta vendetta.
Polin. E forza è di deſtin, ch'anco tua figlia
Caſſandra muoja. *Ecu.* il Ciel lo tolga; laſcio
Che queſta coſa a te medeſmo avvenga.
Polin. La moglie di coſtui, cuſtode acerba
Di ſua famiglia, uccideralla. *Ecu.* a tale
Già non deliri la Tindarea figlia.
Polin. E coſtui ſteſſo ucciderà, la ſcurre
Vibrandogli ſu'l capo. *Aga.* olà deliri,
Ed or cerchi incontrar novelli danni.
Polin. Uccidimi, che già fatali bagni
Aſpettano te pure in Argo. *Aga.* a forza
Non trarrete coſtui di mia preſenza
O ſervi miei? *Polin.* ti duole a udirmi? *Aga.* freno
Non porrete a ſua bocca? *Polin.* or voi chiudetela,
Ho già detto. *Aga.* e coſtui non caccierete
Toſto toſto in alcuna erma deſerta
Iſola; perocchè tanto orgoglioſo
Ancor così favella? or tu infelice
Ecuba vanne, e ſeppelliſci i due
Eſtinti: e de' Sovrani ancora voi
Accoſtarvi alle tende omai dovete,
O Tro-

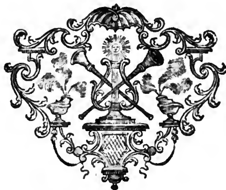
Ver. 220. *dal tuo nome, ec.*) Cioè *il ſepolcro ſarà chiamato col nome di quella figura, nella quale diverrai*, cioè *in cagna*. Queſto ſepolcro fu chiamato *Cinoſſema* poſto in un promontorio ſecondo il Cellario, e Diodoro Siculo, preſſo Seſto caſtello nell'Elleſponto, oggi chiamato i *Dardanelli*. Giulio Polluce nell'Omaſt. lib. 5. cap. 5. fa menzione di queſto ſepolcro nell'Elleſponto così chiamato, dice egli ἀπὸ ἐνδόξε κυνὸς, εἰ μὴ πιςότερον, ὅτι Ἑκάβης εἰς κυνὸς μορφὴν μεταβαλλέσης, ὕτως ὠνομάσθη: *da un certo rinomato cane; ſe pur non crediamo, che ſia così chiamato, perchè Ecuba fu traſformata in cane.*

Ver. 226.

Πρὸς οἶκον ἤδη τούσδε πομπίμους ὁρῶ.
Εὖ δ' ἐς πάτραν πλεύσαιμεν. εὖ δὲ τὰ 'ν δόμοις
Ἔχοντ' ἴδοιμεν, τῶνδ' ἀφειμένοι πόνων.
Χο. Ἴτε πρὸς λιμένας, σκηνάς τε, φίλαι,
Τῶν δεσποσυνῶν πειρασόμεναι
„ Μόχθων· Στεῤῥὰ γὰρ ἀνάγκη.

Τέλος τῆς Ἑκάβης.

Ver. 1293. Ἴτε) Versus sunt ἀνάπαιστοι.
Ver. 1295. Στεῤῥὰ γὰρ ἀνάγκη) H. e. ἰσχυρὰ γάρ ἐστιν ἡ τῆς δουλείας ἀνάγκη: *Vehemens enim & gravis est servitutis necessitas.*



O Trojane; che già secondi io veggo
Questi venti onde gire ai patrj lidi,
E voglia il Ciel, che navighiam felici
Al patrio suolo, e che alla fine sciolti
Da queste cure rivediam le nostre
Famiglie in lieta avventurosa sorte.

Coro. Al porto ite e alle tende
A sofferirne stenti
Appo i Sovrani, o amiche;
Ch'aspro è destin servire.

Fine dell' Ecuba.

In fine di tutta l'Opera si porranno gl'Indici.

